



This is a digital copy of a book that was preserved for generations on library shelves before it was carefully scanned by Google as part of a project to make the world's books discoverable online.

It has survived long enough for the copyright to expire and the book to enter the public domain. A public domain book is one that was never subject to copyright or whose legal copyright term has expired. Whether a book is in the public domain may vary country to country. Public domain books are our gateways to the past, representing a wealth of history, culture and knowledge that's often difficult to discover.

Marks, notations and other marginalia present in the original volume will appear in this file - a reminder of this book's long journey from the publisher to a library and finally to you.

### Usage guidelines

Google is proud to partner with libraries to digitize public domain materials and make them widely accessible. Public domain books belong to the public and we are merely their custodians. Nevertheless, this work is expensive, so in order to keep providing this resource, we have taken steps to prevent abuse by commercial parties, including placing technical restrictions on automated querying.

We also ask that you:

- + *Make non-commercial use of the files* We designed Google Book Search for use by individuals, and we request that you use these files for personal, non-commercial purposes.
- + *Refrain from automated querying* Do not send automated queries of any sort to Google's system: If you are conducting research on machine translation, optical character recognition or other areas where access to a large amount of text is helpful, please contact us. We encourage the use of public domain materials for these purposes and may be able to help.
- + *Maintain attribution* The Google "watermark" you see on each file is essential for informing people about this project and helping them find additional materials through Google Book Search. Please do not remove it.
- + *Keep it legal* Whatever your use, remember that you are responsible for ensuring that what you are doing is legal. Do not assume that just because we believe a book is in the public domain for users in the United States, that the work is also in the public domain for users in other countries. Whether a book is still in copyright varies from country to country, and we can't offer guidance on whether any specific use of any specific book is allowed. Please do not assume that a book's appearance in Google Book Search means it can be used in any manner anywhere in the world. Copyright infringement liability can be quite severe.

### About Google Book Search

Google's mission is to organize the world's information and to make it universally accessible and useful. Google Book Search helps readers discover the world's books while helping authors and publishers reach new audiences. You can search through the full text of this book on the web at <http://books.google.com/>



## Informazioni su questo libro

Si tratta della copia digitale di un libro che per generazioni è stato conservata negli scaffali di una biblioteca prima di essere digitalizzato da Google nell'ambito del progetto volto a rendere disponibili online i libri di tutto il mondo.

Ha sopravvissuto abbastanza per non essere più protetto dai diritti di copyright e diventare di pubblico dominio. Un libro di pubblico dominio è un libro che non è mai stato protetto dal copyright o i cui termini legali di copyright sono scaduti. La classificazione di un libro come di pubblico dominio può variare da paese a paese. I libri di pubblico dominio sono l'anello di congiunzione con il passato, rappresentano un patrimonio storico, culturale e di conoscenza spesso difficile da scoprire.

Commenti, note e altre annotazioni a margine presenti nel volume originale compariranno in questo file, come testimonianza del lungo viaggio percorso dal libro, dall'editore originale alla biblioteca, per giungere fino a te.

## Linee guida per l'utilizzo

Google è orgoglioso di essere il partner delle biblioteche per digitalizzare i materiali di pubblico dominio e renderli universalmente disponibili. I libri di pubblico dominio appartengono al pubblico e noi ne siamo solamente i custodi. Tuttavia questo lavoro è oneroso, pertanto, per poter continuare ad offrire questo servizio abbiamo preso alcune iniziative per impedire l'utilizzo illecito da parte di soggetti commerciali, compresa l'imposizione di restrizioni sull'invio di query automatizzate.

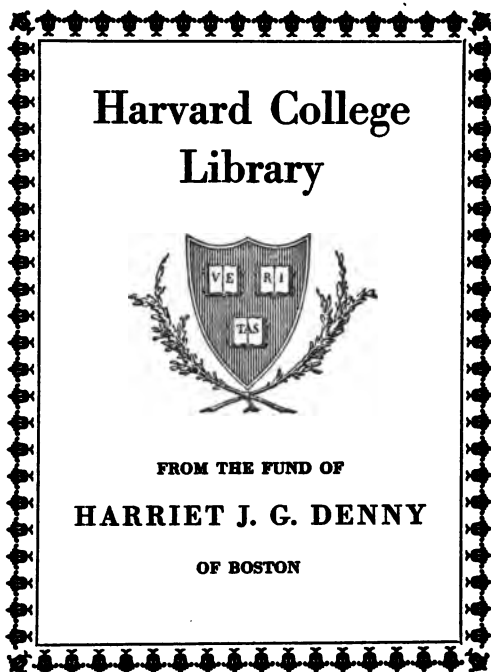
Inoltre ti chiediamo di:

- + *Non fare un uso commerciale di questi file* Abbiamo concepito Google Ricerca Libri per l'uso da parte dei singoli utenti privati e ti chiediamo di utilizzare questi file per uso personale e non a fini commerciali.
- + *Non inviare query automatizzate* Non inviare a Google query automatizzate di alcun tipo. Se stai effettuando delle ricerche nel campo della traduzione automatica, del riconoscimento ottico dei caratteri (OCR) o in altri campi dove necessiti di utilizzare grandi quantità di testo, ti invitiamo a contattarci. Incoraggiamo l'uso dei materiali di pubblico dominio per questi scopi e potremmo esserti di aiuto.
- + *Conserva la filigrana* La "filigrana" (watermark) di Google che compare in ciascun file è essenziale per informare gli utenti su questo progetto e aiutarli a trovare materiali aggiuntivi tramite Google Ricerca Libri. Non rimuoverla.
- + *Fanne un uso legale* Indipendentemente dall'utilizzo che ne farai, ricordati che è tua responsabilità accertarti di farne un uso legale. Non dare per scontato che, poiché un libro è di pubblico dominio per gli utenti degli Stati Uniti, sia di pubblico dominio anche per gli utenti di altri paesi. I criteri che stabiliscono se un libro è protetto da copyright variano da Paese a Paese e non possiamo offrire indicazioni se un determinato uso del libro è consentito. Non dare per scontato che poiché un libro compare in Google Ricerca Libri ciò significhi che può essere utilizzato in qualsiasi modo e in qualsiasi Paese del mondo. Le sanzioni per le violazioni del copyright possono essere molto severe.

## Informazioni su Google Ricerca Libri

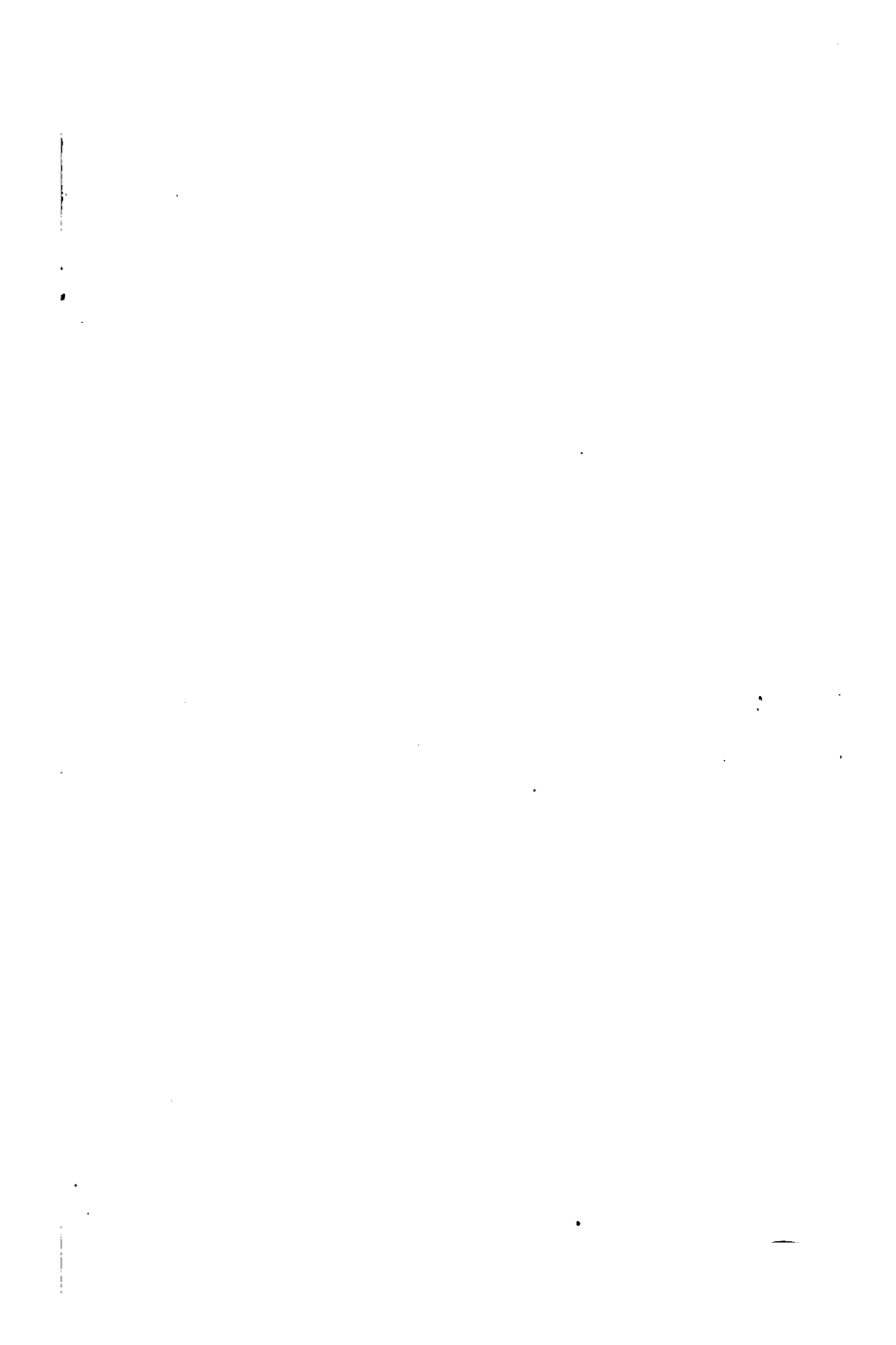
La missione di Google è organizzare le informazioni a livello mondiale e renderle universalmente accessibili e fruibili. Google Ricerca Libri aiuta i lettori a scoprire i libri di tutto il mondo e consente ad autori ed editori di raggiungere un pubblico più ampio. Puoi effettuare una ricerca sul Web nell'intero testo di questo libro da <http://books.google.com>

Span 5731.100











10-1-1908  
EMILIO FERRARI

DE LA REAL ACADEMIA ESPAÑOLA

---

OBRAS COMPLETAS

TOMO I

# POR MI CAMINO

POESIAS



MADRID

IMP. DE LA REVISTA DE ARCHIVOS

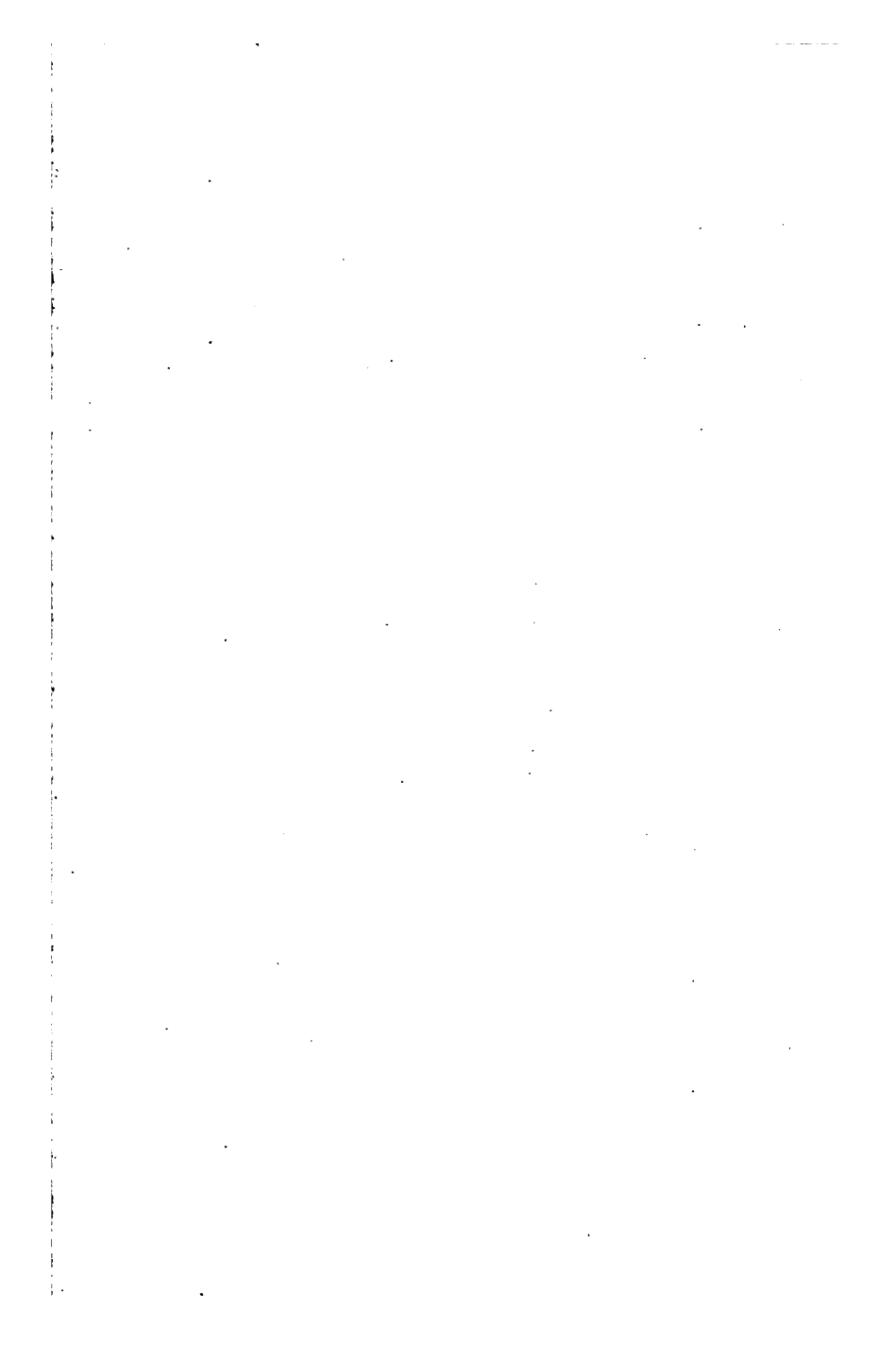
INFANTAS, 42

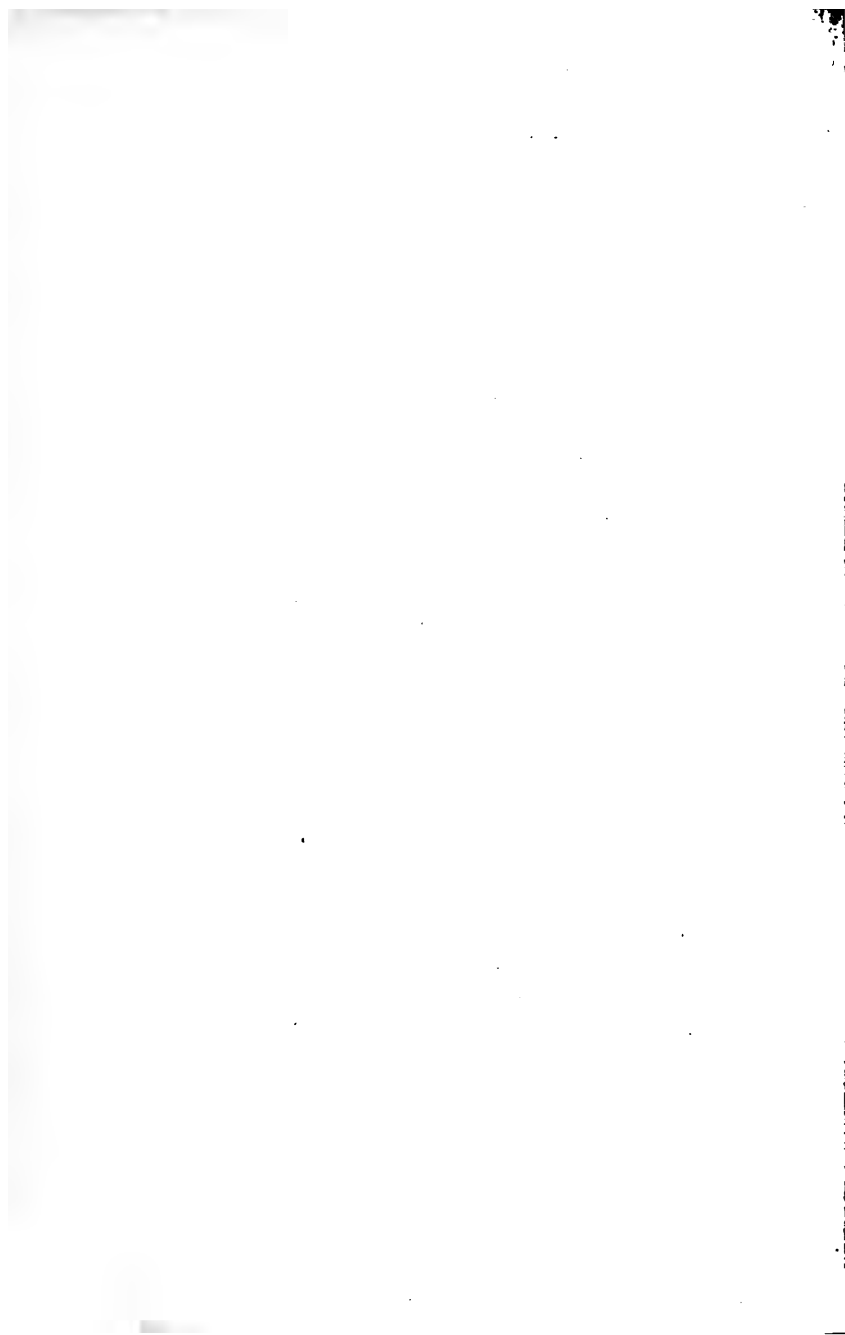
1908



434

83





# POR MI CAMINO

POESIAS







*Emilio Ferrarini*

A decorative flourish consisting of a long, horizontal, wavy line that ends in a small, stylized loop.

RARI

COMPLETAS

TOMO I

# MI CAMINO

POESIAS



MADRID

DE LA REVISTA DE ARCHIVOS  
INFANTAS, 12

1908





Emilio Ferrari

*[Signature]*

EMILIO FERRARI

DE LA ACADEMIA ESPAÑOLA

---

OBRAS COMPLETAS

TOMO I

# POR MI CAMINO

POESIAS



MADRID

IMP. DE LA REVISTA DE ARCHIVOS  
INFANTAS, 42

1908



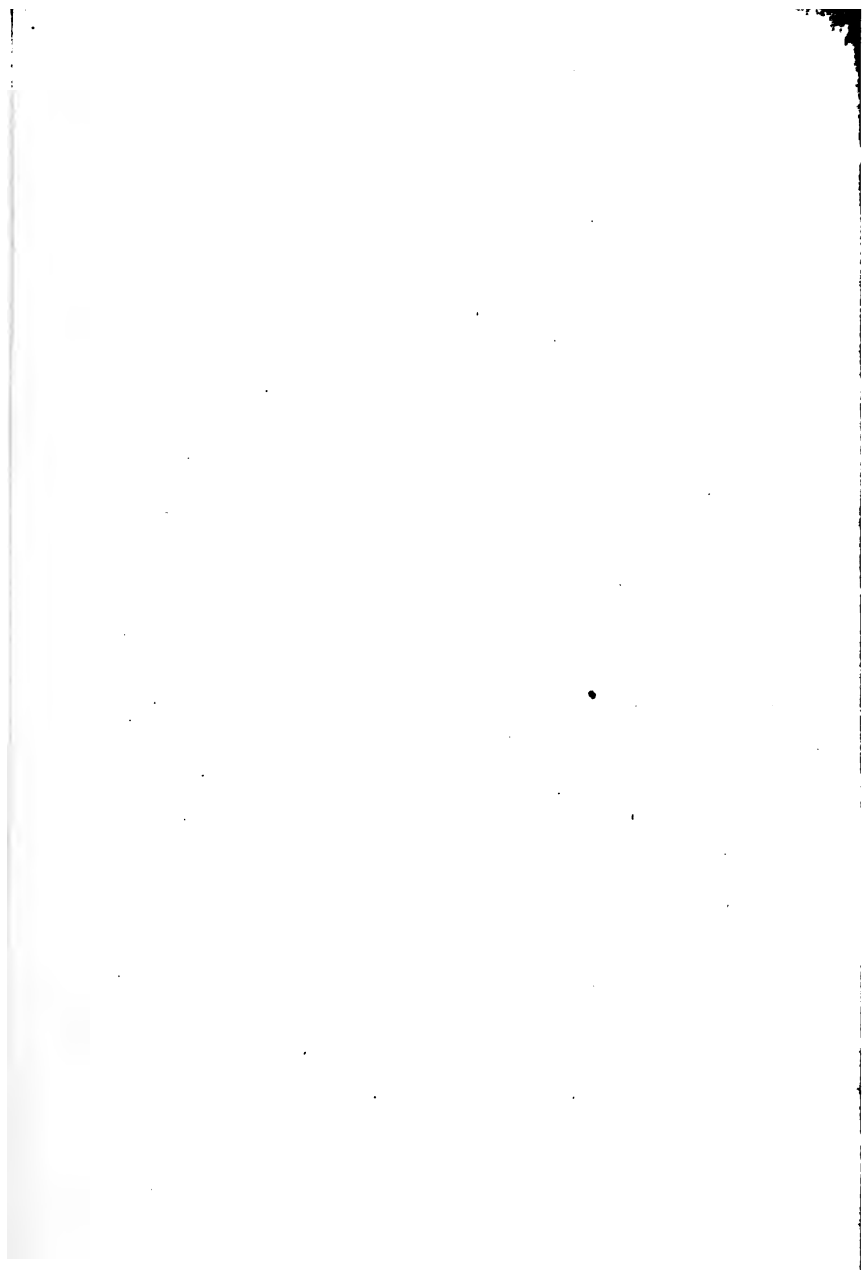
Denny Fund  
(2 vol)

Span 5731.1 D0

Es propiedad.  
Queda hecho el depósito que marca la ley.

## ADVERTENCIA

*Tanto el título de este libro como el comienzo de prólogo que lleva, los tenía destinados su autor para la presente colección de poesías. Su viuda y su hijo principian con ella la publicación de las obras completas de su inolvidable muerto y, respetando su voluntad, conservan dicho título é insertan las líneas que llevaba escritas del citado prólogo inconcluso é inédito.*



## ENTENDAMONOS

Yo, pecador de mí, que he puesto mis manos en tantos prólogos con más honra propia que beneficio ajeno, no acierto á encabezar á mi gusto este librejo.

*On va s'imaginer que c'est une préface*  
*Moi qui n'eu lis jamais! — ni vous non plus, je crois..*

Salida deliciosa, lo declaro, propia de tu donaire mojado en lágrimas, ¡oh poeta divinamente travieso de *La copa y los labios*, ó sea *De la mano á la bocal*, según nuestro proverbio equivalente; humorada digna de tu orgullosa ternura que borraba con un plumazo desdeñoso cerca de doscientos cincuenta alejandrinos... de prefacio.

Pero es el caso que yo, por motivos tal vez de idiosincrasia, no puedo amar con igual amor á Persia ó á Turquía que á mi Patria; no logro iden-

tificar en mis creencias á Cristo con Lath y Parabadasta; que si me meto fraile no será el día en que me entierren; que siento la superioridad de un siglo de oro sobre la edad de piedra; que mis sentimientos son algo exclusivos; que, en una palabra, por desdicha ó fortuna, yo afirmo, afirmo hasta cuando niego.

Además de esto, haciéndome las circunstancias lanzar á la publicidad estos versos en el momento más desfavorable, en días de confusión babilónica, en medio de un ambiente de paradojas y sofismas que han usurpado el puesto á las leyes orgánicas dictadas por la naturaleza y la razón, entre un choque brutal de pasiones exasperadas, no hay más remedio que explicarse.

Séanme, pues, perdonadas estas líneas por el público, si le tengo. En cuanto á Dios, ya sé que todo lo perdona. Hoy el prólogo no es ya el «delantal del libro», es la coraza del escritor. Del escritor, dicho se está, libre é independiente—feliz nunca—que no se aviene á atraillarse en ninguna jauría ladradora, que re. . . . .

. . . . .  
. . . . .

NO

Musa: ¿qué quieres de mí?  
¿Por qué de nuevo en mi frente  
posas el beso candente  
que hace mucho no sentí?

Cede en tu amoroso empeño,  
respetando este desvío,  
y, piadosa, al lado mío  
vela mi forzado sueño.

Ya lo sé, ¿por qué me hostigas?  
Igual que siempre, la tierra  
la fecundidad que encierra  
derrama en flores y espigas;



igual que siempre, extendidos,  
copian el cielo los mares,  
y hay cunas en los hogares,  
y canciones en los nidos;

bajo los tilos en flor,  
cada nueva primavera,  
como por la vez primera,  
pasa triunfante el amor;

aún á la absorta mirada,  
en uno ú otro hemisferio,  
con su infinito misterio  
brinda la noche estrellada;

y hay ternezas que rimar,  
infamias que combatir,  
miserias que redimir  
y penas que consolar.

Mas, ¿para quién hablaría  
si en nuestro tiempo menguado  
sordo el hombre se ha tornado  
á la voz de la poesía,

y el poder del genio mismo  
se esteriliza ó pervierte  
en esta atmósfera inerte  
de glacial escepticismo?

Del Africa en las entrañas  
luchan por abrirse paso  
fuentes que bajan acaso  
de las líbicas montañas;

pero aquel limpio raudal  
que no halla cauce ni lecho  
es sorbido á corto trecho  
por el inmenso arenal.

¡Ay del que ensayar intente  
las alas del entusiasmo  
entre el sórdido marasmo  
de esta edad indiferente!

¡Ay del ave del desierto  
que emprende el vuelo atrevido  
por el aire corrompido  
de las aguas del mar Muerto!



## A VALLADOLID

Valladolid, patria mía,  
noble tierra de mi amor,  
metrópoli del honor  
y emporio de la hidalguía;  
antes que mi poesía  
te cante como señora  
á quien se alza triunfadora,  
deja que, pues á ti acude,  
mi corazón te salude  
como madre á quien se adora.

Mis recuerdos mal dormidos  
son como árgomas y hiedras  
que arraigaran en las piedras  
de tus muros carcomidos.  
Tal potencias y sentidos  
con tus memorias nutrí,

que aún pienso que vivo en ti,  
pues, por ausente que te halles,  
cada guija de tus calles  
guarda una parte de mí.

¡Ay! cuanto más avanzamos  
en la vida, más sentimos  
pesar por lo que perdimos,  
temor por lo que ignoramos;  
lazo estrecho á cuanto amamos,  
misterioso, nos aferra;  
el árbol que allá en la sierra  
su copa en alto mantiene,  
¡quién sabe hasta dónde tiene  
raíces bajo la tierra!

Por eso, viendo el caudal  
de tus grandezas crecer,  
siento que todo mi ser  
llena el orgullo filial.  
¡Qué moderna capital  
más próspera y floreciente?  
¿Dónde otro pueblo que ostente,  
ya adquirido, ya heredado,  
ni más nombre en lo pasado,  
ni más brillo en lo presente?

Si se registra tu historia  
sobre su ruina deshecha,  
es cada escombros una fecha,  
es cada fecha una gloria;  
viendo ante sí la memoria  
cien varones que te honraron;  
los que tu suelo fundaron,  
más tarde lo defendieron,  
con su polvo lo acrecieron,  
ó en su sangre lo amasaron.

Ya es un Rey que lleva al moro  
tus pendones señoriales;  
ya un sabio que tus anales  
escribe con pluma de oro;  
junto al santo que en el coro  
de tus templos se enajena,  
el infanzón que en tu arena  
armas hizo en el torneo,  
con el noble en Ribadeo  
el bravo en Roca-Palena.

Hoy, sentada en las llanuras  
de un gran río á las orillas,  
con tus costumbres sencillas  
y tus virtudes oscuras,

nuevo esplendor aseguras  
en esfuerzo pertinaz,  
trocando en esa feraz  
cuanto laboriosa tierra  
los empeños de la guerra  
por las artes de la paz.

De tu industria los primores  
llenan áureas galerías,  
y bajo tus mercancías  
crujen trenes y vapores;  
mientras de tus oradores  
la voz, que doquier te abona,  
en la cátedra alecciona,  
en el foro repercute,  
en la asamblea discute  
y en el consejo sanciona.

Ya mercados bulliciosos  
tus anchas plazas animan,  
nuevas calles aproximan  
arrabales populosos;  
con jardines, fuentes, cosos,  
te engrandesces y hermoseas,  
siendo lábaro que ondeas

sobre todo este esplendor  
el penacho de vapor  
de tus altas chimeneas.

La poesía, ave canora  
que en la noche siempre muda,  
despertándose, saluda  
con sus himnos toda aurora,  
¿cómo en ti no había ahora  
de surgir con nuevo aliento?  
¿qué extraño, si en tal momento  
coro excelso dice al mundo  
tu nombre, al albor fecundo  
de este gran renacimiento?

En ti nació el que en la escena,  
señalando al mal temido  
con el hierro enrojecido  
de su satírica vena,  
saja en vivo la gangrena  
de esta edad, ardiendo en ira,  
y al error y la mentira,  
para azotar el semblante,  
hizo un látigo estallante  
con las cuerdas de la lira.



Hijo tuyo es el que ha osado  
recorrer, Dante moderno,  
los círculos de este infierno  
dentro del alma encerrado.  
Nadie como él ha cantado  
nuestra epopeya social,  
luz y sombra, bien y mal,  
en poema ó en idilio,  
con ternuras de Virgilio  
y acentos de Juvenal.

Tu hijo, en fin, es el anciano  
por quien vuela y se abrillanta,  
pinta, esculpe, borda y canta  
el idioma castellano;  
el que á un signo de su mano  
levantó de las rúinas  
las piadosas hornacinas,  
las inmensas catedrales,  
las portadas ojivales  
y las torres bizantinas.

Por él la gente asombrada,  
cuando en Toledo le ruega,  
ve del Cristo de la Vega

la mano desenclavada;  
y en la morisca Granada,  
tras alcazaba y mezquita,  
mientras callado dormita  
envuelto en sombra el serrallo,  
se oye trotar el caballo  
del soñador Nazarita.

Por él, que en la universal  
ruina en que todo parece  
como arca santa guarece  
nuestro genio nacional,  
España será inmortal,  
pues, aunque un día á la saña  
de tanta influencia extraña  
combatida, sucumbiera,  
en su obra imperecedera  
habría siempre una España.



## A ESPAÑA

### SONETO

Hace tiempo que todo, ¡oh patria mía!,  
sin cesar en tu daño se conjura,  
que encarnízase en ti la desventura,  
que el mal te acosa y el error te guía.

Te hiere entre las sombras la anarquía,  
ves brillar el relámpago en la altura,  
y en doble guerra, con tu sangre pura  
tiñes las olas de la mar bravía.

Pero, ¿quién dudará de tu victoria?  
Gradas de un pedestal para tu gloria  
las ruinas son del cataclismo horrendo.

Que al león te pareces de tu escudo:  
como él, dormitas en letargo mudo;  
mas como él, sabes despertar rugiendo.



## **¡SEMPER!**

Arrojada en los escarpes  
de la costa en que halló abrigo,  
inválida del naufragio,  
veterana del peligro,

la vieja barca se pudre  
sobre los ásperos guijos,  
crujiendo al viento que azota  
sus tablones carcomidos.

Al ascender la marea,  
el mar, su señor antiguo,  
en los brazos de sus olas  
la levanta convulsivo,

y entre impetuosas caricias,  
la habla, rugiente y magnífico,  
de combates y aventuras,  
de escollos y torbellinos.

Declina el sol; de la tarde  
se aspira el ósculo tibio;  
sus penetrantes aromas  
confunden brea y marisco;

delante está lo insondable;  
más allá está lo infinito,  
más allá... más allá, el mundo  
poblado por el delirio.

. . . . .

Columpiada en la rompiente,  
sin velas, jarcias ni rizos,  
aún siente la vieja barca  
la tentación del abismo.

## LA MUSA MODERNA

Que en este siglo de sarcasmo y duda  
sólo una musa vive...

NÚÑEZ DE ARCE.

En medio de las ruinas que á montones  
cubren la tierra desolada y fría,  
despojo de las ondas convulsiones  
de esta angustiosa y trágica agonía,  
dogmas hollados, muertas religiones,  
tronos hundidos, soledad sombría,  
de un cielo gris entre la luz confusa,  
triunfante se alza la moderna musa.

Musa de disección que tierra y cielo  
de escudriñar en su avidez no cesa,  
del alma mide el soberano vuelo  
y la ceniza de los héroes pesa;  
que de Isis quiere desgarrar el velo,  
que emponzoña la sangre cuando besa,  
y á quien echar en el matraz se ha visto  
del hombre el llanto y el sudor del Cristo.



Sobre esta vieja sociedad asoma  
su amenazante brazo iconoclasta;  
ya es hacha ruda que brutal desploma,  
ya ácido lento que tenaz desgasta.  
¡Oh ilusión dulce, mística paloma,  
de todo amor la compañera casta!  
¿en qué árbol ya fabricarás tu nido  
que no vacile por el rayo herido?

Y tú, entusiasmo, generoso aliento,  
embriaguez de la fe, savia del mundo,  
calofrío sublime en que un momento  
Dios pasa por nosotros, tu fecundo  
fuego se consumió, del firmamento  
se despide tu sol, ya moribundo,  
y poco á poco, entre congoja y duda,  
de cuanto amaba el corazón enviuda.

En este erial hospitalarias tiendas,  
¿dónde izaréis el maltratado lino?  
Sombra y descanso en las humanas sendas,  
¿dónde os podrá encontrar el peregrino?  
Ya á nuestros ojos arrancó ambas vendas  
la crítica cruel, numen divino  
y á la vez infernal, que en la penumbra,  
royendo iguala, é incendiando alumbra.

Buscando en todo el interior arcano,  
cuando rebelde actividad le anima,  
la leve pluma en su nerviosa mano  
es piqueta y segur, martillo y lima.  
¿No oís cuál cruje al deshacerse vano  
todo en redor? A nuestros pies la sima;  
sobre nosotros el nublado, enfrente  
problema ó negación: ¿qué es el presente?

¡Analizar! ¡analizar! ¡Sagrada,  
mas peligrosa sed, nunca extinguida!  
Tener un microscopio en la mirada  
para contar los hilos de la vida;  
bullendo entre la seda delicada,  
ver al gusano por quien fué tejida,  
polvo la dicha hacer que tanto cuesta,  
por descubrir de lo que está compuesta.

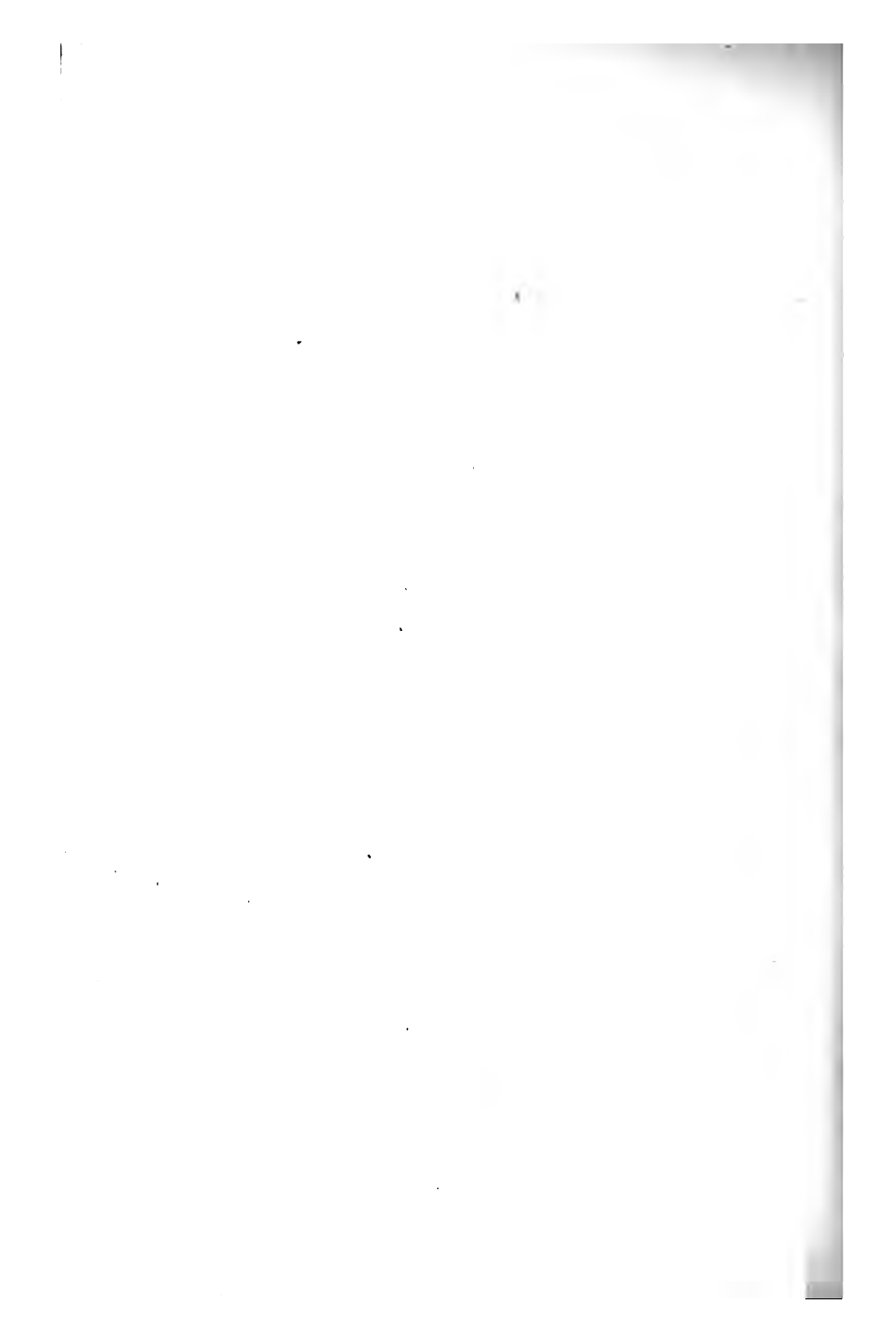
He aquí la enfermedad y al par la gloria  
de este siglo infeliz, pero gigante:  
llora lo que destruye, y por la historia,  
vuelta la vista atrás, marcha adelante.  
El lo ha borrado todo en la memoria,  
y á un tiempo temerario y anhelante,  
en ella, interrogando á lo infinito,  
sólo un «¿por qué?» desolador ha escrito.

Y bien, no importa. Al porvenir mirando,  
¿quién duda siente, ni temor denota?  
Con renovado impulso circulando,  
la vida cambia, pero no se agota;  
cadena que los mundos va enlazando  
tal vez interrumpida, nunca rota;  
luz que va y viene á nuestros ojos ciegos,  
como la antorcha en los antiguos juegos.

¡Ah! Si hoy el hombre en muladar dorado,  
Job sin virtud á quien el mal no deja,  
sangra del triste corazón llagado  
y el cielo azota con su amarga queja;  
si hoy un mundo moral se hunde tragado  
por este mar que en su furor no cesa,  
y al sumergirse en el abismo hambriento  
la Atlántida va á ser del pensamiento.

Un día en los espléndidos fulgores  
de nueva fe se inundará el Oriente,  
volverán en la tierra á nacer flores,  
á brotar esperanzas en la mente;  
y el iris, como un nimbo de colores,  
del cielo ornando la anchurosa frente,  
del largo caminar descansaremos,  
y la inmortal Jerusalem veremos.

Como en la gran transformación obscura  
de la activa materia no perece  
ni la pavesa que fugaz se apura  
ni el tenue polvo que la brisa mece,  
así en la lenta evolución que dura  
lo que la historia, y que el tesoro acrece  
del alma sin cesar, ni un solo grano  
se pierde nunca del progreso humano.



## ALMA Y AVE

La tarde de Mayo,  
purísimo el cielo,  
muchu luz en el amplio horizonte,  
muchu sombra y frescura en el huerto;

cargadas las brisas  
de aromas y sueños,  
en la rama, la flor entreabierta,  
y en el alma, encendido el deseo.

Leía la joven,  
con dos blancos dedos  
sujetando las hojas del libro  
que agitaba á intervalos el viento;

y el sol, el ramaje  
del árbol hiriendo,  
recortaba en las páginas blancas  
de sombras movibles los vagos diseños.

De pronto se alza  
del rústico asiento;  
y abriendo la jaula, la tórtola presa  
huye libre cantando á lo lejos.

¿Qué insólito impulso,  
qué mudo consejo  
en el alma sintió la doncella  
ó en el libro sus ojos leyeron?

Yo no sé; mas oyéndose en torno  
roce de alas, suspiros y besos,  
como el ave, á infinitos espacios,  
de la niña voló el pensamiento.

## A NAPOLEON

(DESPUÉS DE UNA LECTURA DE SU HISTORIA)

### I

Sombra orgullosa en el tumulto aislada,  
lejos del mundo que delinque ó yerra,  
fué tu figura impávida, que aterra,  
para el marmóreo pedestal formada.

Ni aborreciste ni adoraste nada;  
tu mano, ansiosa de abarcar la tierra,  
no acarició sino al corcel de guerra,  
no estrechó sino el puño de la espada.

Angel ó monstruo, cíclope ó enano,  
aflijanos tu suerte ó nos asombre,  
no estabas hecho en nuestro molde humano.

Tu única religión fué tu renombre;  
y héroe, caudillo, emperador, tirano.....,  
tan sólo ¡oh, César! te faltó ser hombre.



## II

Regias esclavas que al brutal serrallo  
condujeras, hollando sus pendones,  
arrastraste en pos tuyo á las naciones  
atadas á la crin de tu caballo.

Sobre él dictaste cual supremo fallo  
tu voluntad á reyes y facciones,  
é hiciste, al resplandor de tus cañones,  
cuartel á Europa, al pueblo tu vasallo.

Mas ¡ay! maldice la funesta gloria  
que los horrores del sangriento drama  
habrá de eternizar con tu memoria;

pues para aquel contra quien sangre clama,  
es un proceso criminal la Historia  
y es un grillete espléndido la fama.

## MI NOCHE DE REYES

Yo también puse en el balcón mis botas  
de viejo caminante,  
en barranqueras y altibajos rotas,  
esperando con ansia el nuevo día;  
que, si por su inocencia el tierno infante  
de lo mágico espera  
su fortuna, su encanto, su alegría,  
del mismo modo en los penosos años  
de nuestra edad postrera,  
en fuerza de dolor y desengaños,  
pues la desilusión no nos consiente  
ya de la realidad esperar nada,  
también á lo imposible, solamente,  
volvemos con amor nuestra mirada.

Yo también puse en el balcón mis botas  
de viejo peregrino,  
desgastadas y rotas

en las mil asperezas del camino;  
y después de pasar la noche entera  
recordando mi alegre primavera,  
mi niñez, tan dichosa cuanto breve,  
corrí al balcón al despuntar el día.....  
Cada una de mis botas parecía  
el ataúd de un niño, hecho en la nieve.

## A CASTELAR

No, la vida no es el fin  
de una engañadora nada;  
no es la brutal carcajada  
de un epicúreo festín;  
no es lugar en que el botín  
de la rapiña se espera:  
es la embarcación ligera  
donde va el genio inmortal  
abrazado á su idéal  
lo mismo que á una bandera.

Todo en ella es ascensión  
hacia un edén entrevisto  
del que es Mesías y Cristo  
la insaciable aspiración;  
ansia de una perfección  
que en el espíritu habita,

que en todo el mundo palpita,  
desde el peñasco á la nube,  
y que lenta sube y sube  
en espiral infinita.

En este incesante anhelo  
que á su impulso nos levanta,  
la piedra quiere ser planta  
y la planta ave del cielo;  
el ave, en rápido vuelo,  
se lanza del astro en pos,  
giran sin tregua los dos  
allá en alturas sin nombre,  
y el astro tiende hacia el hombre,  
y el hombre tiende hacia Dios.

Tal sentiste. Y en la historia,  
como huella de coloso,  
con tu genio portentoso  
trazaste un surco de gloria.  
De tu sublime oratoria  
al influjo soberano,  
por la escala de ese arcano  
¿hasta dónde llegarás?..  
¡quién saber mas hoy ya estás  
por encima de lo humano.

Las épicas colisiones  
 en las heroicas edades,  
 las hondas rivalidades  
 de pueblos y religiones;  
 las tremendas convulsiones  
 que han removido la tierra,  
 el alto ejemplo que encierra  
 el mismo mal desbordado  
 cuando truena en el nublado,  
 cuando retumba en la guerra;

los problemas de la vida  
 que entre sí chocan y luden,  
 las tormentas que sacuden  
 la conciencia combatida;  
 la ilusión escarnecida  
 en las cumbres del poder;  
 la valla puesta al querer,  
 aherrojado Prometeo;  
 las angustias del deseo;  
 las batallas del deber;

la realidad imponente,  
 y ese universo fingido  
 con que lo desconocido  
 brinda risueño á la mente;  
 todo, todo juntamente,

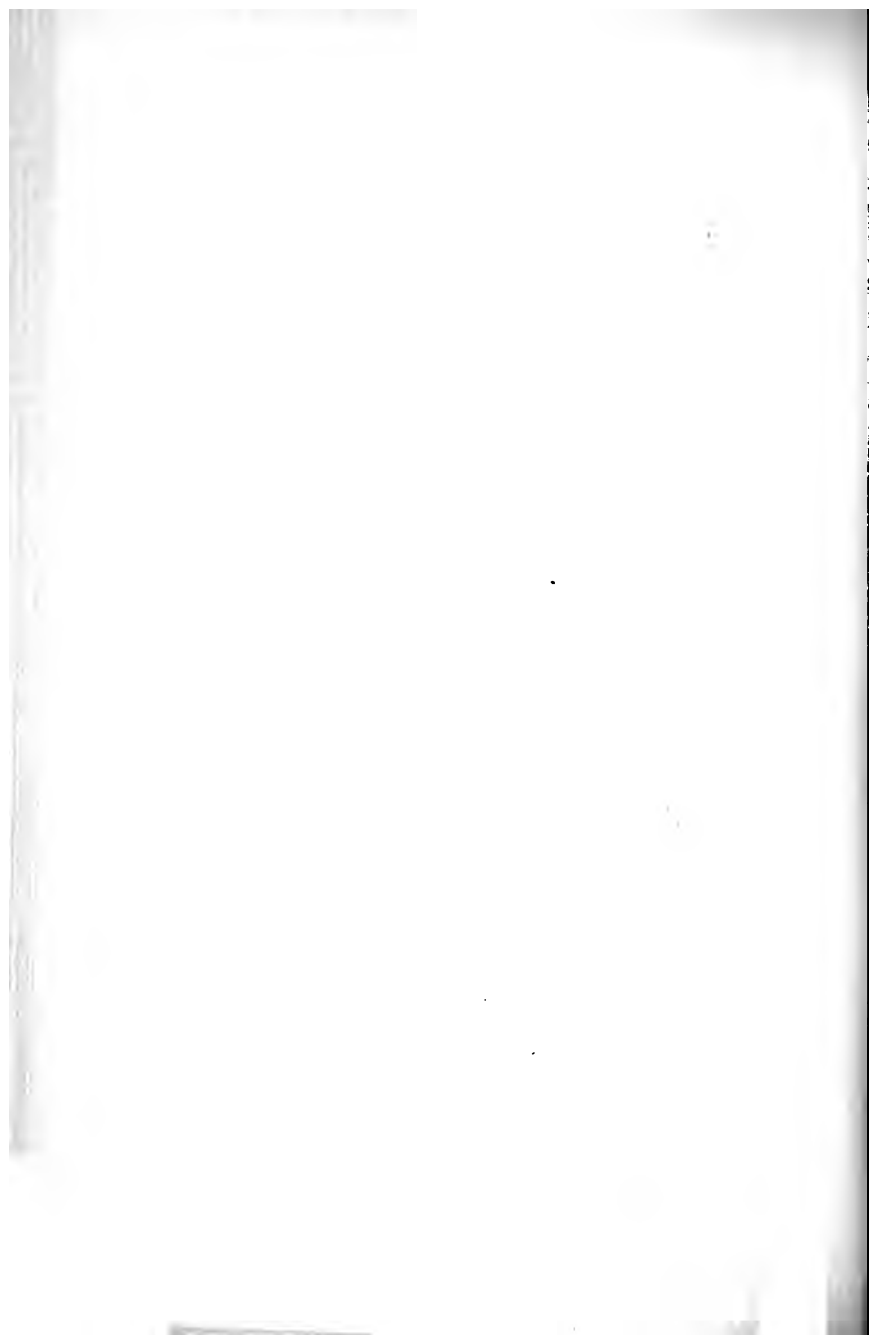
despertando la conciencia,  
con su ser y su existencia,  
luz que brota de lo obscuro,  
como á un súbito conjuro  
cobra vida en la elocuencia.

La dispersa muchedumbre  
es un ser despedazado  
cuyos restos ha apartado  
poco á poco la costumbre.  
Que el verbo, inspirado, alumbre  
con su sol la lobreguez;  
que en la pugna y la esquivez  
la palabra tienda el iris,  
y aquellos miembros de Osiris  
se juntarán otra vez.

Tú fuiste oráculo y guía  
de la inquieta multitud,  
que en un alma por virtud  
de tu genio se fundía.  
Y si al fin llegara un día  
de una venturosa edad  
en el que la humanidad,  
que hoy entre tinieblas llora,  
viese despuntar la aurora  
del bien y de la verdad;

cuando la naturaleza  
no huellen bárbaros pies,  
y ornen la vid y la mies  
la allanada fortaleza;  
cuando sólo á la belleza  
sirva el bronce destructor,  
y huyan el mal y el dolor  
de la tierra floreciente,  
en ti adorará la gente  
la gloria de un precursor.





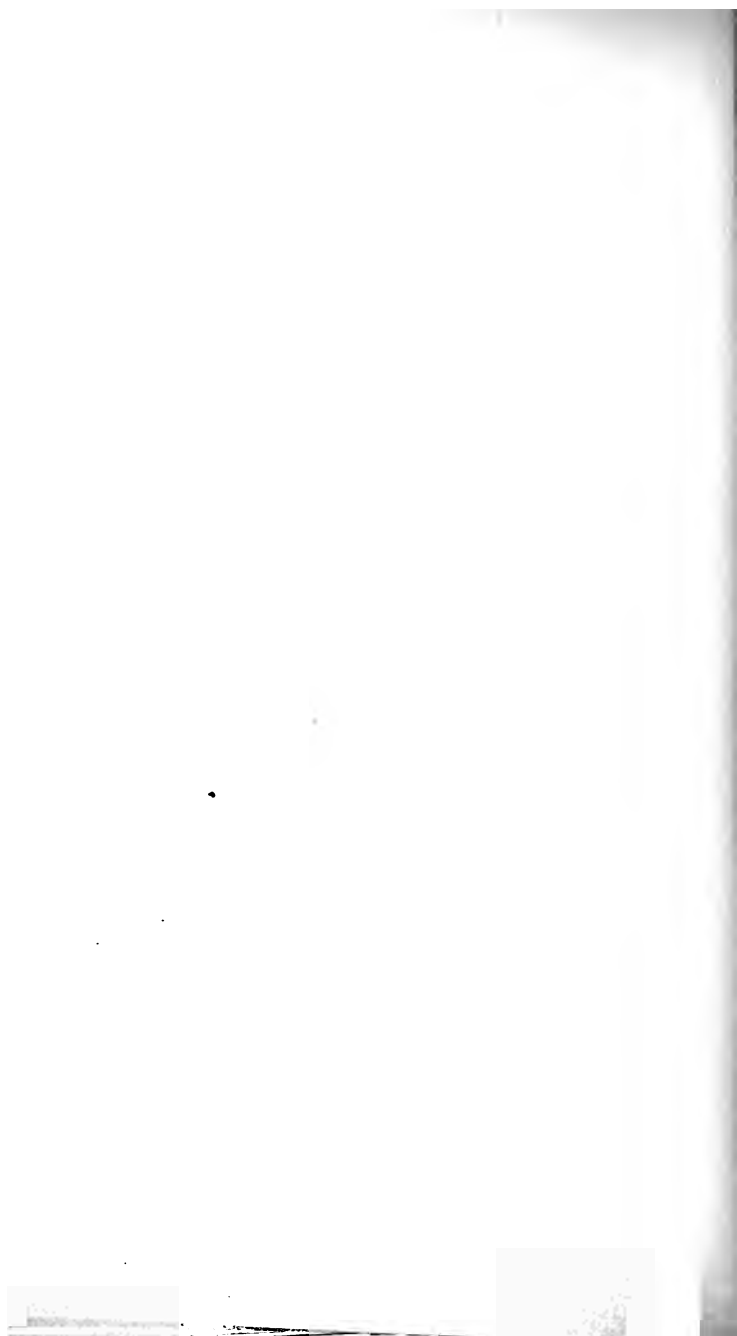
## CREO

No llegué á Ti, Señor, por el camino  
de la razón, tan desolado y triste;  
ni en la fé, que otorgarme no quisiste,  
bajó hasta mí tu resplandor divino.

No te encontró mi análisis mezquino  
dentro de tu obra, que sin Ti no existe,  
ni en la zarza de Horeb te apareciste  
delante del cansado peregrino.

Como entra el hierro por la abierta herida,  
tu nombre entró en mi carne dolorida  
hasta tocar el corazón sangriento;

vi en el mal una oculta providencia,  
y en el dolor sintiendo tu presencia  
fué mi revelación el sufrimiento.



## **LAS TIERRAS LLANAS**

**Vuela el tren atravesando la monótona llanura  
cuyo suelo resquebraja la aridez canicular,  
donde no hay ni un hilo de agua ni una mata de verdura,  
pero que ábrese á los ojos infinita como el mar.**

**Como el mar. Este paisaje por los surcos ondulado  
que sin términos ni orillas se dilata en derredor,  
es un mar en inmutable rigidez paralizado,  
en el cual no se percibe movimiento ni rumor.**

**Aún quizá más imponente, porque en calma inexpresiva,  
ni sonríe ni amenaza, siempre inmóvil, siempre igual,  
es también el libre espacio, la insondable perspectiva  
que fascina y anonada, tentadora y virginal.**

Aquí, igual que ante la inmensa plenitud del Oceano,  
el espíritu del hombre retrocede sin querer,  
y su vista no se atreve, confundida por lo arcano,  
de la esfinge aterradora la mirada á sostener.

Es la misma soberana, desdeñosa indiferencia  
que parece repetirnos en la vasta soledad:  
«¿Qué sé yo de vuestra nada? ¿Qué hace aquí vuestra presencia?  
Soy lo eterno, y permanezco; sois lo efímero, pasad.»

¡Cuán solemne la tristeza reposada y majestuosa  
de estos campos, que contemplan cara á cara el cielo azul,  
donde, en medio de una viva transparencia luminosa  
flota sólo en la distancia la calina como un tull!

Tierras, tierras y más tierras sin relieves ni accidentes;  
un tapiz desenrollado, sin cesar, á nuestros pies,  
una tela ajedrezada de cien tonos diferentes,  
desde el verde de las cepas hasta el áureo de la mies.

Sólo, á veces, de unos olmos medio oculta entré el ramaje,  
se ve el agua de un arroyo mansamente resbalar;  
y ¡qué intensa poesía cobra en medio del paisaje,  
que su vida allí parece toda entera concentrar!

Otra vez es un sendero que aseméjase al rasguño  
con que un dedo de gigante desgarrara aquel tapiz,  
el que cruza la rugosa superficie del terruño,  
dividiéndola á lo largo como roja cicatriz.

Unos de otros muy distantes, y apiñados siempre en torno  
del escueto campanario que remata humilde cruz,  
pasan pardos pueblecillos cuyo mísero contorno  
se recorta en línea oscura sobre un fondo todo luz;

y detrás de aquellos muros la existencia se adivina  
del labriego castellano, grave, sobria y regular;  
del trabajo al aire libre la epopeya campesina,  
la velada silenciosa junto al fuego del hogar.

Calma en todo, que no turban sino el grillo soterrado  
tras el seto, en cuyas ramas se guarece el caracol,  
ó algún grupo de maricas que se cierne, desbandado,  
sobre la ancha carretera, donde á plomo cae el sol.

. . . . .

Una voz. Allá en las eras, dando vueltas en el trillo,  
cane abandona de las mulas al impulso maquinal,  
1 la moza entona un aire de monótono estribillo,  
1 canto áspero, arrastrado, soñoliento y gutural.

Aquel canto es la llanura con su austera poësia,  
es el eco de la estepa resonando en su confín;  
sus compases tienen, lentos, la uniforme simetría  
de los surcos, que lo escriben en pentágrama sin fin.

No es su rígida cadencia la que en árabe guitarra  
sensual gime con acentos de indolente languidez  
en la siesta voluptuosa, bajo el toldo de la parra  
que de un patio granadino presta sombra al ajimez;

no es la música mimosa con arrullos de caricia  
que en las tardes apacibles melancólicos oís  
por las húmedas laderas de los valles de Galicia  
y al chirrido quejumbroso de algún carro del país;

ni la bélica alegría tan robusta y generosa  
que Aragón presta á los tonos de su canto popular,  
explosión de sentimientos en que indómita rebosa  
la fiera originaria de la sangre almogavar.

Es todo esto confundido, que á los términos distantes  
se dilata sin que un eco lo devuelva en su extensión;  
es un trémolo de notas aceradas y vibrantes  
como el alma de Castilla, que está toda en aquel són,

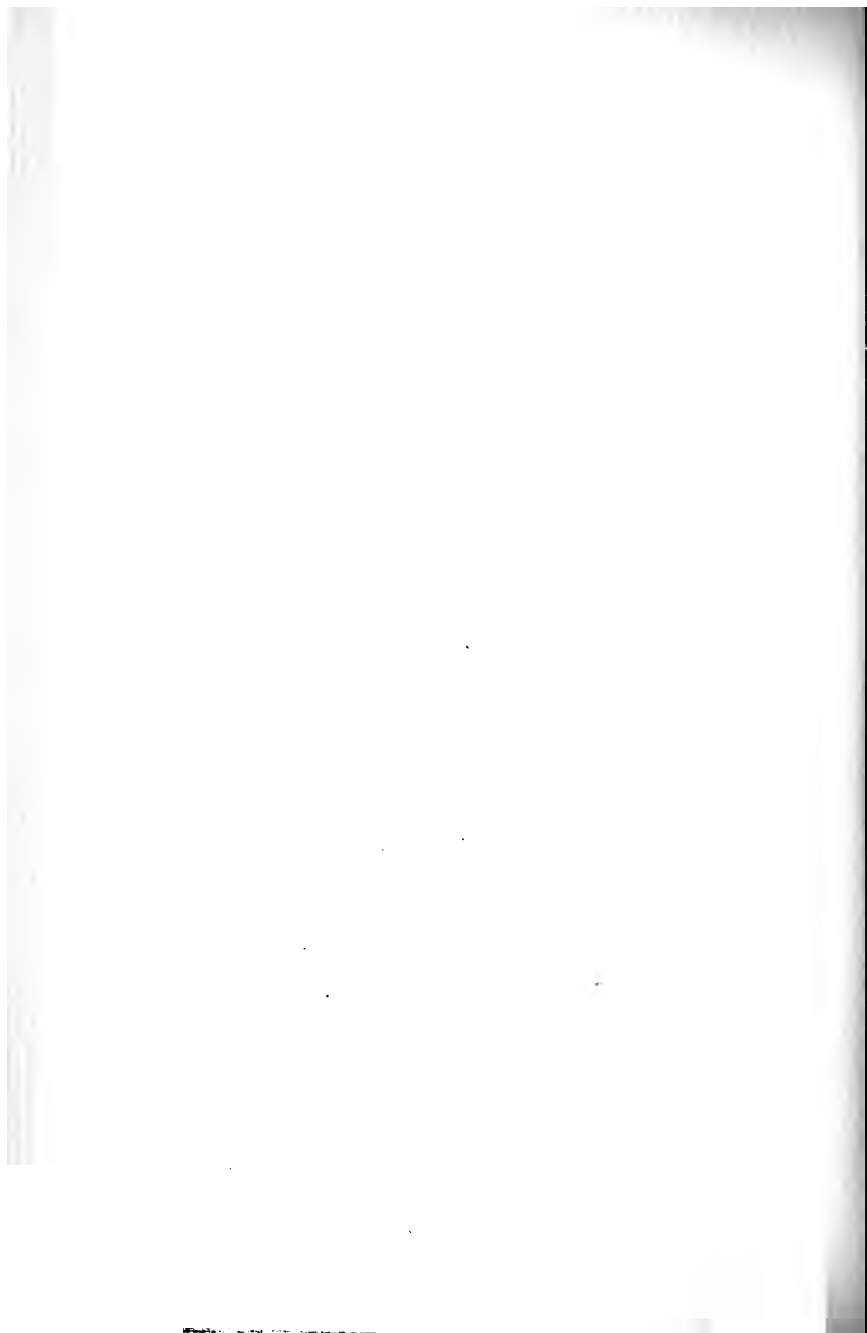
¡Oh, Castilla, tierra madre! ¿Quién no siente la hermosura  
de esas vírgenes montañas que no ha hollado humano pie;  
que hasta el cielo se escalonan en disforme arquitectura,  
y en redor de cuyas cumbres sólo al águila se ve?

¿Quién no admira, estremecido por un vértigo sublime,  
desde el borde pedregoso de un picacho desigual,  
de qué modo hacia el abismo, con fragor que el pecho oprime,  
precipítase el torrente por el agrio peñascal?

Sí, grandioso es el ceñudo panorama de los montes;  
mas á todo yo prefiero tu solemne placidez,  
tus serenas perspectivas, tus abiertos horizontes,  
donde abarcan las miradas el espacio de una vez.

En las cimas Dios se vela tras la roca ó tras la nube;  
aquí le hablo sin que nada se interponga entre los dos;  
en las ásperas montañas hasta Dios el hombre sube;  
solamente en las llanuras hasta el hombre baja Dios.





## A UN PENSADOR

¿Qué te detiene? Sin cesar ahonda  
de la ardua ciencia en el profundo arcano;  
es del minero el pensador hermano  
y en su obra tiene la razón por sonda.

Baja á esa noche. A tu afanar responde  
dócil el triunfo que labró tu mano  
y el negro vientre del abismo insano  
nada á tu empeño escrutador esconda.

Matrona que escatima sus favores,  
no meretriz que otórgalos sin freno,  
es la austera Verdad; lucha y no implores.

Al ruin lo fácil, lo costoso al bueno.  
Sobre la tierra encontrarás las flores;  
¡el oro hay que arrancarlo de su seno!



## LA BALADA DEL INVIERNO

Leña, más leña; el Enero  
viene hogaño asaz impío;  
arda en el hogar el tuero  
    porque me muero  
porque me muero de frío.

¡Cuál golpea el aguacero  
en los cristales, Dios mío!  
La estancia es un ventisquero  
    y yo me muero,  
y yo me muero de frío.

Mi antiguo sillón de cuero,  
de nieve es hoy. ¡Qué vacío,  
qué soledad! Nada espero.

Es que me muero,  
es que me muero de frío.

Mas no: lo que invade entero  
mi ser, ¡ay! es el hastío;  
dentro de mí está el Enero,  
y es ese frío  
el frío de que me muero.

## SOLEDAD DEL ALMA

Nunca, oh Señor, como en la edad presente,  
de su grandeza material ufana,  
el desamparo y soledad que siente  
ha sentido tal vez la raza humana.

Ni un símbolo ante el cual caer de hinojos,  
ni un sostén para el alma dolorida,  
ni una creencia á que volver los ojos,  
ni un ideal por el que dar la vida.

Aislados por un sórdido egoísmo  
los hombres en cenáculos diversos,  
cual piedras que descuaja el cataclismo  
y pulveriza en átomos dispersos;

sin una religión ni una doctrina  
en las que comulgar por un instante,  
de humana fe y autoridad divina  
la desolada negación triunfante,

esta generación, cuya alma hiela,  
Señor, el desaliento solitario,  
muerto y pendiente de la cruz, te vela,  
cual tu Madre en la noche del Calvario.

Y traspasada de terror siniestro,  
al rezar su oración de cada día,  
temerosa balbuce: *«Padre nuestro...  
¿estarás en los cielos todavía?»*

## A ZORRILLA

No bien pisara el umbral  
de la niñez, por fortuna,  
casi mezclada en la cuna  
con el beso maternal,  
su voz escuché inmortal  
que otro ser despertó en mí,  
y en sus cantos balbucí  
nuestra patria poesía,  
y en sus versos á María  
tal vez á orar aprendí.

Antes de entrar en aquél  
aún á mis ojos cerrado,  
habité un mundo, evocado  
de entre las sombras por él.  
Allí, al piafar del corcel  
por los patios del castillo,



se unía al son del rastrillo,  
la serenata de amor,  
el cantar del trovador  
y la arenga del caudillo.

Allí á la Virgen, que viera  
la fe con que la invocaba,  
cuidando su altar hallaba  
*Margarita la Tornera*;  
allí en amorosa espera  
lloraba *Luz* su destierro,  
y junto á la cruz de hierro  
del solitario olivar,  
miraba ante él desfilar  
*Don César* su propio entierro.

Allí á su Cristo postrada  
Toledo, de horror temblando,  
veía extender, jurando,  
la mano desenclavada;  
allí surgía *Granada*,  
delicia del musulmán,  
la ingratitud de un galán  
mataba á *Aurora* á sus pies,  
y el amor de *Doña Inés*  
abría el cielo á *Don Juan*.

Era el arte soberano  
por quien vuela y se abrillanta,  
pinta, esculpe, borda y canta  
el idioma castellano;  
el que á un signo de su mano  
levantó de las ruínas  
las piadosas hornacinas,  
las inmensas catedrales,  
las portadas ojivales  
y las torres bizantinas.

Era una viva explosión  
de la savia natural;  
era el alma nacional  
que en él tuvo encarnación.  
Era nuestro corazón  
palpitando en sus cantares,  
nuestras empresas y azares,  
nuestros reveses y anhelos,  
el fulgor de nuestros cielos  
y el rumor de nuestros mares.

¡Su poder! ¿Dónde la valla  
que le encierre ó le resista?  
Hay quien hereda, él conquista;  
hay quien reina, él avasalla.

La crítica, absorta, calla,  
aherrojada por su mano;  
discutir sería en vano  
su independencia salvaje,  
¿quién discute... el oleaje  
que levanta el Oceano?

Prolongada en lo presente  
por su genio esclarecido,  
aun después de haberse hundido  
tras las brumas de Occidente,  
reflejábase en su frente  
de España la gloria añeja,  
como del sol que se aleja,  
cuando ya en la tierra falta,  
sobre la cumbre más alta  
toda la luz se refleja.

## DOS PAISAJES

### I

#### TEMPESTAD

Como invasor ejército, en montones  
las nubes bajan á envolver la tierra;  
simula el viento su clarín de guerra,  
y el trueno el galopar de sus bridones.

Ruge á distancia el mar en sus prisiones,  
el horizonte en lobreguez se cierra,  
y á devastar los campos, de la sierra  
vienen bramando aludes y turbiones.

El valle, ha poco floreciente y gayo,  
mira á merced del torbellino ciego  
la antigua pompa que heredó de Mayo;

y un caos es todo á nuestra vista luego,  
sobre el que Dios con el zig-zag del rayo  
traza, al pasar, su rúbrica de fuego.

## II

## INVIERNO

Ya cual galán á quien de pronto hastía  
la posesión de la beldad lograda,  
á los constantes brazos de su amada  
llega más tarde cada vez el día.

Ya su ganado hacia el aprisco guía,  
soñoliento, el pastor por la hondonada;  
ya la tribu de alondras desbandada  
se pierde en la confusa lejanía.

Y el triste invierno, que al crujir los troncos  
en el hogar, entre los vientos roncós,  
las largas noches de terrores puebla,

prendiéndola, al pasar, de monte en monte,  
va ocultando á la vista el horizonte  
tras la tela de araña de la niebla.

## MONTFAUCON

---

(DE VÍCTOR HUGO)

### I

#### **Para los pájaros.**

A la hora en que á Occidente la luz del sol bajaba,  
los dos á solas, cerca del bosque de Angely,  
con sorda voz y austera solemnidad hablaba  
Bertrand el Arzobispo al Rey Felipe así:

— «Rey: el altar y el trono son un principio mismo;  
á un tiempo, pues, y juntos, defiéndanse los dos.

A heréticas reformas abramos el abismo;  
salvar ¡oh, Rey! la Iglesia será salvaros vos.

»Sobre el terror que siembra ciméntase el Estado,  
más fuerte cuanto el pueblo más tenga que temblar;  
la turba siempre al miedo sumisa se ha postrado.  
¿Derechos? Uno solo conozco: el de reinar.

»Para atajar un riesgo lo necesario es justo.  
Son poco ya en defensa de nuestra santa fe  
los códigos y jueces del gran Felipe Augusto;  
precisa es la amenaza sobre la altura en pie.

»Amaga la herejía mi autoridad; la vuestra  
minando va en silencio la sorda rebelión;  
de arrodillarse el pueblo cansado al fin se muestra,  
y el templo extraños cismas asaltan en montón.

»¿De qué profundidades que, siempre misteriosas,  
vidente ni profeta ninguno sondeó,  
esos enjambres vienen de ideas tumultuosas?  
¿Prodújolas la noche, ó el cielo las creó?

»Hablemos con sigilo, y oídme cual prudente:  
Nada hay más formidable — ni el rayo ni el alud —  
que esos instintos nuevos que bajan de repente  
sobre la estremecida y absorta multitud.

»De pronto, desde arriba cayendo esas quimeras,  
pululan, van y vienen, se agitan por doquier,  
cerrados ojos abren, sacuden almas fieras,  
se mezclan al ambiente, dilatan su poder.

»Hiriendo en las tinieblas cuanto el mortal adora,  
sobre el cerebro emprenden una tenaz labor;  
algo de aquí se llevan, y traen... ¿qué? Se ignora:  
ese es vuestro peligro, y ese es nuestro temor.

»¿Qué traen?—prosigue—. ¡Nada! Tal vez un soplo, un viento,  
¡quién sabe! Un ruido de alas que es brisa ó tempestad.  
Y añade — á sus palabras el Rey mudo y atento —:  
Señor: las novedades por siempre desterrad.»

En esto, pensativos llegaban á un sembrado  
que, extenso, dilatábase delante de sus pies,  
y donde con murmullo sonoro y prolongado  
mecíase en los surcos la ya madura mies.

Allí, sobre los trigos, al sol y al aire expuestos,  
con traza repugnante y aterrador vaivén,  
en sogas y en horquillas medrosamente enhiestos,  
horribles espantajos flotar al aire ven.

Las aves, los gorrones, que la dorada espiga  
seduce con promesas de opíparo festín,  
la alondra, que á las otras con su chillido instiga,  
gozosas acudiendo, dispútanse el botín;

pero de pronto, el móvil ejército de trapo  
las ráfagas del viento sacuden de aquí á allá;  
una espantosa vida recobra cada harapo,  
y el bando, temeroso, dispérsase y se va.

— «¿Cuál es — el Rey entonces pregunta — la manera  
de gobernar los pueblos? Sabio Arzobispo, dí.»  
Y el campo así guardado, como delante viera,  
mostrándolo á Felipe, Bertrand dijo: — «Hela ahí.»

## II

### Para las ideas.

Por eso, dominando la altura y la distancia,  
desde el ignominioso y obscuro tiempo aquél,  
se eleva un edificio por cima de la Francia,  
cual sobre Babilonia distínguese á Babel.

Terrible, hosco y disforme, domina los lugares,  
montón de arena y barro, del cual huye la luz,  
monstruoso laberinto de garfios y pilares,  
de toscos botareles y mástiles en cruz.



Los otros monumentos, de la ciudad señores,  
palacios, torres, templos, que en lo alto percibís,  
los dioses son, los héroes, los santos y doctores;  
él es el monstruo, escándalo y oprobio de París.

Dijérase que arrastra su fúnebre escalera  
por su pendiente oscura que va en la muerte á dar.  
Todo lo que el granito y el hierro de la fiera  
pueden tener, lo tiene su mole singular.

Cada uno de sus bloques, en la penumbra oculto,  
un vil Molok dibuja del cielo en el azul;  
cada columna tosca, de algún salvaje culto  
semeja resto ó sombra de un lívido Irmensul.

Si en sus sillares rudos alguna zarza crece,  
ó tiende alguna hiedra su inextricable red,  
la sombra de sus hojas dilátase, y parece  
la mano del verdugo trazada en la pared.

Del Louvre ese cadalso remate y complemento,  
portada del suplicio, confirmación del mal,  
caricia hecha á la tumba, sarcasmo al firmamento,  
de los fatales tiempos es cómplice fatal.

Ante el sagrado cielo, de la justicia toma  
el usurpado nombre que no acertó á ganar;  
aun más que con Lutecia, confina con Sodoma,  
y siendo el pudridero, se erige en el altar.

Espectro de granito que encierra espectros de hombres,  
sin advertir si el mundo parece ó sufre al pie,  
llevando con orgullo sus execrables nombres,  
se eriza en las tinieblas enfrente á nó sé qué.

A veces, ese osario sombrío y taciturno,  
como al impulso tiembla de doloroso afán,  
y mezcla su gemido con el rumor nocturno,  
los silbos prolongando del lúgubre huracán.

Allí rechina el eje del torniquete horrendo,  
y estúdiase el progreso, patente en cambios mil,  
que va desde el cadáver al esqueleto haciendo  
sobre el despojo humano la podredumbre vil.

Cada insepulto cuerpo sobre una fecha gira,  
de un negro calendario signo es cada pilar.  
De noche el monstruo crece; cuando la tarde expira,  
sobre París dijérase que se le ve avanzar.

¡Visión medrosa! Encima de un muro ceniciento  
levántase algo informe, con desigual temblor,  
vertiginoso caos, confuso hacinamiento  
de sombra, de silencio, de cólera y de horror.

Pirámide amasada con odio y desvarío,  
por la armazón de aquella fantástica Babel,  
el tramo da en la escala, la escala en el vacío,  
y aun el vacío tiene la noche detrás de él.

Si el hombre mereciera respetos á la tumba,  
si en su montón la muerte pudiera distinguir,  
las larvas confundidas en trágica balumba  
nombráranse, legando su historia al porvenir.

Diríase: éste que hubo de quebrantar el rito  
de Pascua, que Ireneo dictara, fué Trifón;  
este otro es Glanus, reo del infernal delito  
de haber interpretado las obras de Platón.

Aquél, diestro en el arte del brujo de Maguncia,  
lanzó un Virgilio impreso ¡oh audacia sin igual!  
de aquéllos, cuyos nombres la fama no pronuncia,  
el uno es un poeta y el otro un criminal.

Todo eso, hacia la Roma mirando de otros días,  
ó anticipando el curso del tiempo destructor,  
recuerda á sus hermanas las tristes Gemonías,  
ó á Josafat presente, ganándole en horror.

Ayer y hoy, día y noche, verano como invierno,  
allí están los siniestros fantasmas, allí están,  
por cima de las torres y cúpulas, eterno  
juguete de agua y nieve, granizo y huracán.

Aquellos esqueletos proscritos de sus fosas,  
aquel crujir de hierros que púdrese también,  
aquel danzar macabro de sombras misteriosas  
moviéndose en continuo descomunal vaivén,

ahuyentan á los almos espíritus del cielo,  
venidos á la tierra del idéal en pos,  
para traer al hombre la frase de consuelo,  
vivificar sus obras ó revelarle á Dios;

y vese á las ideas más santas y más puras:  
progreso, bien, justicia, derecho, amor, verdad,  
como asustadas aves, tornando á las alturas,  
huir del *espantajo* que alzó la iniquidad.

Á LOS ARTISTAS JÓVENES  
DE ESTOS TIEMPOS (1)

Honrad al arte. Por él  
renaciendo lo pasado,  
palpita vivificado  
en piedra, lienzo ó papel.  
Nube de fuego, á Israel  
conduce por el desierto;  
mística estrella, el incierto  
rumbo marca al peregrino,  
y sortilegio divino  
resucita el mundo muerto.

Por él resuena en la lira  
que vibrante clama ó ruega,  
la voz del tiempo que llega,  
ó el lamento del que expira;

---

(1) Leída en una fiesta celebrada en el palacio de los Duques de Denia, en honor de Velázquez.

en torno á su cetro gira  
coro de ensueños celeste,  
y conduciendo una hueste  
de dioses, bajo su planta  
polvo de estrellas levanta  
con las fimbrias de su veste.

Ave que no pliega el ala;  
fuego que no se consume,  
excelsa flor que un perfume  
jamás extinguido exhala;  
en la luminosa escala  
pendiente de lo idéal,  
desde lo alto de la cual,  
tendida la firme diestra,  
Dios á nuestras ansias muestra  
la perfección inmortal.

¡El artel Él guarda el modelo  
primordial é inalterable  
á que todo, infatigable,  
tiende y marcha en este suelo;  
en él siempre es cada anhelo  
infalible predicción,  
y á él sólo presentes son,  
cuando el mundo los olvida,

el secreto de la vida  
y el plan de la creación.

Herederos de la gloria  
del gran Velázquez, sagrada  
noble legión, engendrada  
al calor de su memoria;  
desdeñando la victoria  
que otorga la veleidad,  
al porvenir caminad,  
puestas el alma y la vista  
en aquel sublime artista  
honra y pasmo de su Edad.



## A DON QUIJOTE

### I

Alto, seco, rugoso, amojamado,  
como en miseria y lobreguez parido,  
aquí por recias aspas sacudido,  
allá con rudos golpes magullado.

De andariega hermosura desdeñado  
y de punta de amor muy mal ferido,  
coces, piedras y estacas te han molido,  
lloviendo sobre ti como un nublado.

No es de extrañar, aun cuando á alguno asombre,  
si larga prole que al contar me pierdo  
heredera dejaste de tu nombre;

que, á medias sabio, como á medias lerdo,  
tú eres la lucha que mantiene el hombre,  
obrando loco y razonando cuerdo.



## II

Palmerín español, manchego Aquiles,  
de ingenio y de valor tan envidiable,  
aun por el calcañal invulnerable  
á envidias bajas y calumnias viles.

Siglos y siglos pasarán á miles  
en la del tiempo variedad instable,  
y aún tu fama será, nunca mudable,  
ocupación de plumas y buriles.

A empresa colosal, fin estupendo,  
tu esfuerzo noble señalar alcanza;  
que adarga al brazo y el ijar hiriendo

de Rocinante que al galope avanza,  
con empuje brioso arremetiendo,  
¡un mundo entero derrumbó tu lanza!

## HOJAS DE ALBUM

EN EL DE \*\*\*

¿Versos en tu alabanza? Fuera preciso  
volver á hablar la lengua que se habló un día  
en las horas risueñas del Paraíso,  
y que ninguna humana traduciría.

Tener por pluma un rayo del sol que dora  
las cimas de tu Patria, virgen cual ellas;  
escribir sobre tu álbum con luz de aurora  
y echar sobre esta tinta polvo de estrellas.

Penetrar el enigma de cada objeto,  
transcribir lo que dicen la flor y el ave,  
deletrear los signos de ese alfabeto  
de que Dios solamente tiene la clave.

Y aun así, los que ensalcen con más suprema  
perfección y más numen belleza tanta,  
rápsodas serán sólo del gran poema  
que en estrofas divinas tu cuerpo canta.

EN EL DE ELIA REIG DE ALFONSO

De ilustres vates el rendido coro  
te celebró, junto al altar postrada,  
en ocasión que sobre el velo de oro  
ceñía de tus gracias el tesoro  
la corona gentil de desposada.

Cuando mi voz, guiada  
del noble afán de tu alabanza justa,  
llega al concierto que en tu honor se entona,  
va á ceñir tu cabeza otra corona:  
la corona de madre, aún más augusta.

Pronto, si colma el Hacedor tu anhelo  
—pues ya á tu casa el ángel se avecina  
que á ella traerá la bendición del Cielo—  
han de llenar tu estancia peregrina  
risa, que luz de lo interior parece,  
y charla que es cual música divina.

Verás cuál dentro de tu hogar se acrece  
el ruido, el movimiento y el cuidado,  
cómo junto á una cuna que se mece,  
la vida ante tus ojos se engrandece  
y hallas objeto al porvenir soñado.

No contarás las horas  
 más que por las caricias de tu niño,  
 que pagará tu maternal cariño  
 con gracias seductoras.

Irás mil veces por las noches quedo  
 á levantar las blancas colgaduras,  
 de que despierte el querubín con miedo,  
 de puntillas y á oscuras,  
 sobre los labios colocando el dedo.

Y las horas enteras,  
 aquella cuna columpiando á ratos,  
 sus movimientos hallarás más gratos  
 que el ritmo celestial de las esferas.

Y en vivos arrebatos,  
 al ver á tu hijo que dormido yace,  
 prorrumpirás con dulce desvarío:  
 «Ya sé, ya sé, ¡Dios mío!  
 por qué se vive y para qué se nace.»

Y el amor de tu esposo irá en aumento  
 fundiéndose de entrambos la existencia  
 en el ser que es de entrambos el contento.

Para unir la hermosura y el talento,  
 ¿qué más digno eslabón que la inocencia?

## EN EL DE MARÍA DEL PALACIO

Aunque no te vi, María,  
como en ella tu alma aspiro,  
conocerté juraría  
reflejada en la poesía  
de tu padre, á quien admiro.

No lo dudes. ¡Cuántos de esos  
versos suyos celebrados,  
ya profundos, ya traviesos,  
por tu presencia dictados,  
se deberán á tus besos!

Que así el amor colabora  
con el genio, á leyes suaves  
sometiéndole que ignora;  
complicidad de la aurora  
en el canto de las aves.

Musa y ángel á la par,  
dichoso el honrado hogar  
en el que tus gracias son  
luz para la inspiración  
y egida contra el pesar.

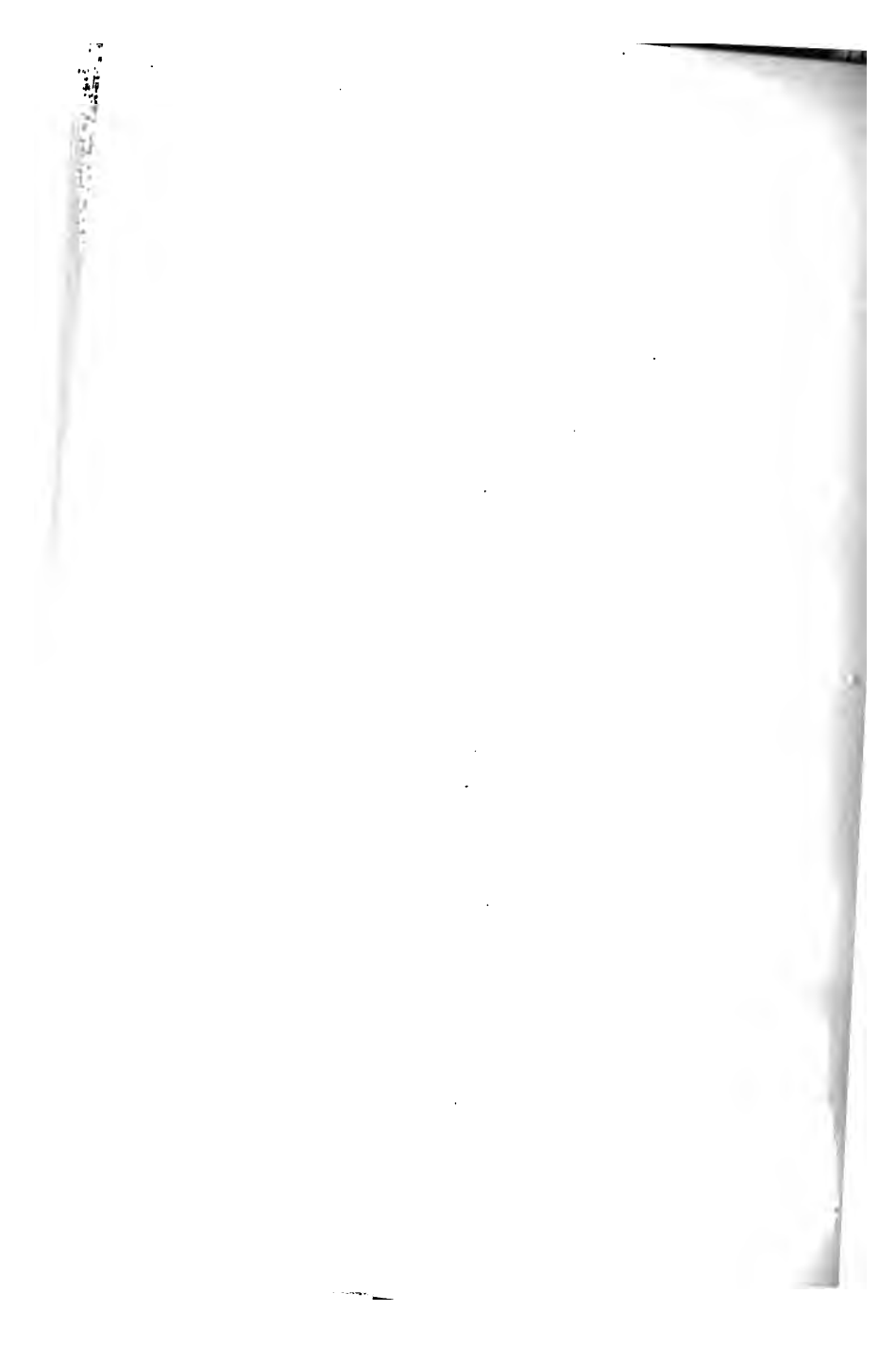
EN EL DE DELIA VERGARA

¿Quién es el que al cantar á la hermosura,  
por necia vanidad alucinado,  
ser autor del poema se figura  
que solamente transcribió al dictado?

Yo sé que cuando, lánguidos y flojos,  
en tu álbum los apunto de corrido,  
no hago más que poner ante tus ojos  
los versos que en tus ojos he leído.

Como es la floración de la simiente,  
las notas de las cuerdas de la lira,  
la luz del foco, el agua de la fuente,  
la estrofa es de la musa que la inspira.

No pagues, pues, con tu hechicero mimo  
cosa que debes recibir cual propia:  
de esta canción en que tus gracias rimo  
no es mía, en realidad, más que la copia.



## SONETOS

### I

#### ANTÍTESIS

Nunca la acción sin idéal, movida  
por ciegas fuerzas, al azar y á obscuras,  
de sus uniones híbridas é impuras  
concebirá, por el dolor ungida.

Nunca tampoco la abstracción, nacida  
entre la nieve de áridas alturas,  
podrá llevar en sus entrañas duras  
el germen palpitante de la vida.

Una es estéril para el bien humano,  
como lo son las vírgenes austeras  
que un voto aparta del amor profano;

la otra, entregada á sus pasiones fieras,  
estéril es, en su impudor liviano,  
con la esterilidad de las ramerás.



## II

## PESIMISMO

En la cruel desilusión que á modo  
de niebla gris tu corazón invade,  
ves el mundo, y su vista te persuade  
de la infinita vanidad de todo.

Dios, para ti, es un déspota beodo  
que á la injusticia la irrisión añade,  
y sin que al grito del mortal se apiade,  
goza amasando en lágrimas el lodo.

Delante del misterio que te asombra,  
con tu siniestra negación reemplazas  
cuanto en la vida con amor se nombra;

y es que en tu orgullo, cuando el bien rechazas,  
tomas por noche universal la sombra  
que en torno tuyo con tu cuerpo trazas.

## LA RISA DEL PAYASO

(ANÉCDOTA)

Madrid, donde fué á su paso  
la celebridad de un día,  
Madrid entero reía  
las locuras del payaso.

Cuando entre el vivo arabesco  
de las profusas lucernas,  
volteando en manos y piéñas  
al son de un vals canallesco,

con su traje, de labores  
inauditas recargado  
y su rostro embadurnado  
por brochazos de colores,

*William-Grinn*, rey de la arena,  
regocijo de la gente,  
por la valla, de repente,  
presentábase en escena,

pronto el general clamor  
era risa que, cundiendo,  
desbordaba en el estruendo  
de un aplauso atronador.

¡Qué extraordinarios derroches  
de exuberante alegría  
los que ante el público hacía  
*William-Grinn* todas las noches!

Ya su fieltro puntiagudo  
recogiendo en la cabeza,  
tras lanzarlo con destreza  
por el aire en un saludo;

ya arrancando extraños sonos  
á un violín, que rascaba  
mientras se descoyuntaba  
con grotescas contorsiones,

vierais al bravo humorista,  
de un frenesí poseído  
de agitación y de ruido,  
ir y venir por la pista,

moviéndose en su amplitud  
como un duende revoltoso,  
engendro vertiginoso  
del capricho y la inquietud.

¡Cómo en parodia bizarra,  
con ingenioso artificio  
remedaba el ejercicio  
del acróbata en la barra;

ó, con ademanes raros,  
en pantomima burlona,  
requería á la amazona  
mientras saltaba los aros;

todo entre charla jovial,  
cuyas burlas y donaires  
estallaban por los aires  
como un fuego artificial!

Largo tiempo ante él sumisa  
viendo así la villa toda,  
sobre el trono de la moda  
tuvo el cetro de la risa;

pues del favor en la cumbre,  
su gracejo y travesura  
fueron una dictadura  
que ejerció en la muchedumbre.

Sus agudas invenciones,  
sus felices epigramas  
celebrados por las damas  
recorrían los salones,

y en todas las plazoletas  
del suburbio, los rapaces  
imitaban sus audaces  
volatines y piruetas...

Divierte, divierte, histrión,  
á la turba, imbécil grey;  
el populacho es un rey  
que ha menester su bufón.

Por entonces, cierto día,  
á un doctor de gran renombre  
fué á ver en consulta un hombre  
enfermo de hipocondría.

Según datos de esta historia  
tan curiosa como cierta,  
se apeó el tal, á la puerta,  
de una elegante *victoria*.

Tras de su traje correcto,  
de severísimo corte,  
su grave rostro y su porte  
comedido y circunspecto,

todo, al más superficial  
examen, mostrara en él  
la huella de una cruel  
melancolía mortal.

Tétrica era la mirada  
de aquellos ojos sin brillo  
que teñía de amarillo  
la bilis extravasada,

y en los surcos de su tez  
macilenta y sin color  
anticipaba el dolor  
estragos de la vejez.

Caló al verle, algo confuso,  
sus lentes de oro el Galeno,  
y no debió hallarle bueno  
según la cara que puso.

Luego, aquí observa, allá ausculta,  
entre médico y paciente  
de la manera siguiente  
dió principio la consulta:

— Dígame usted con franqueza:  
¿qué tiene? Vamos á ver.

— ¡Ay, doctor! ¿Qué he de tener?  
que me acaba la tristeza.

Por más que hago, nada cura  
esta enfermedad de hastío  
que todo en derredor mío  
lo tizna con su negrura;

que no dejándome asomo  
de goce en cuanto hago ó pruebo,  
me enturbia el agua que bebo  
y me amarga el pan que como.

—Comprendo, comprendo: mal  
nervioso-hepático... pues;  
algo inexplicable, que es  
más que físico, moral.

Aquí, la ciencia batalla  
desde Hipócrates á Orfila,  
el dianósgtico vacila,  
la terapéutica falla,

y á tientas, sin norte fijo  
que derrotero le imponga,  
(pues *vita brevis, arts longa*,  
como el filósofo dijo),

no alcanza el saber humano  
más que á dar palos de ciego,  
y á denominar en griego  
lo que duele en castellano.



—¿Y bien?

—Higiene, aire puro ,  
distracciones...

—Todo, todo  
lo intenté, y en ningún modo  
logré alivio; se lo juro.

—La caza, noble afición  
que es ejercicio y recreo.

—He cazado á espera, á ojeo,  
con reclamo y con hurón.

—No hay, en tal caso, medida  
que poder recomendar  
más que los viajes.

—¿Viajar?  
No he hecho otra cosa en mi vida.

He paseado este profundo  
fastidio, esta displicencia,  
veinte años de mi existencia  
y á través de todo el mundo.

Nada me alegra. Enfermiza  
mi voluntad, es lo mismo  
que oxidado mecanismo  
que la herrumbre paraliza.

¿Dónde, cómo, en qué sentir  
un goce, sea el que quiera?  
¡Mi caudal, mi vida diera  
por saber lo que es reir!..

Aquí quedóse perplejo  
nuevamente el buen doctor,  
discurriendo en su interior  
traza, recurso ó consejo,

hasta que, como si al fin  
lo encontrara, de repente  
dijo:

—¡Una idea excelentel  
Vea usted á *William-Grinn*.

¿Qué desesperado caso  
de hipocondría rehacia  
no curaría la gracia  
de *William-Grinn* el payaso?

No hay para ese abatimiento  
—concluyó—que le domina,  
más eficaz medicina,  
más radical tratamiento—.

Conforme el doctor hablaba,  
el otro, grave y pausado,  
habíase levantado  
del asiento que ocupaba.

No bien terminó, cortés  
saludó, cogió el sombrero,  
dejó en la mesa el dinero  
de la consulta, y después,

ya á la puerta de salida,  
en su tono seco y breve,  
que empañaba un dejo leve  
de amargura contenida:

—Gracias, gracias—murmuró  
con sonrisa indefinible;—  
el remedio es imposible,  
porque *William-Grinn...* soy yo.

Á RICARDO GIL

(AL RECIBIR SU LIBRO «LA CAJA DE MÚSICA»)

Tu libro es dulce y grave, tierno y hondo;  
tu inspiración es íntima y sincera.  
Quien se asome á tus versos, en su fondo  
hallará reflejada un alma entera.

Entre el vano y confuso clamoreo  
que ensordece los aires con su ruido,  
tu frase es misterioso cuchicheo,  
confidencia en voz baja y al oído.

Aseméjase á fuente cristalina  
que se derrama en perlas de la roca,  
y en que hacia la mitad de la colina  
gusta el viajero de poner la boca.

Como ella tiene el resbalar furtivo,  
el claro fondo y la solemne calma,  
despertando con su eco sugestivo  
mil cosas inefables en el alma.

Tu acento no es el áspero rugido  
de la pasión, ni la brutal protesta,  
ni el clamor del combate enardecido,  
ni la nerviosa risa descompuesta.

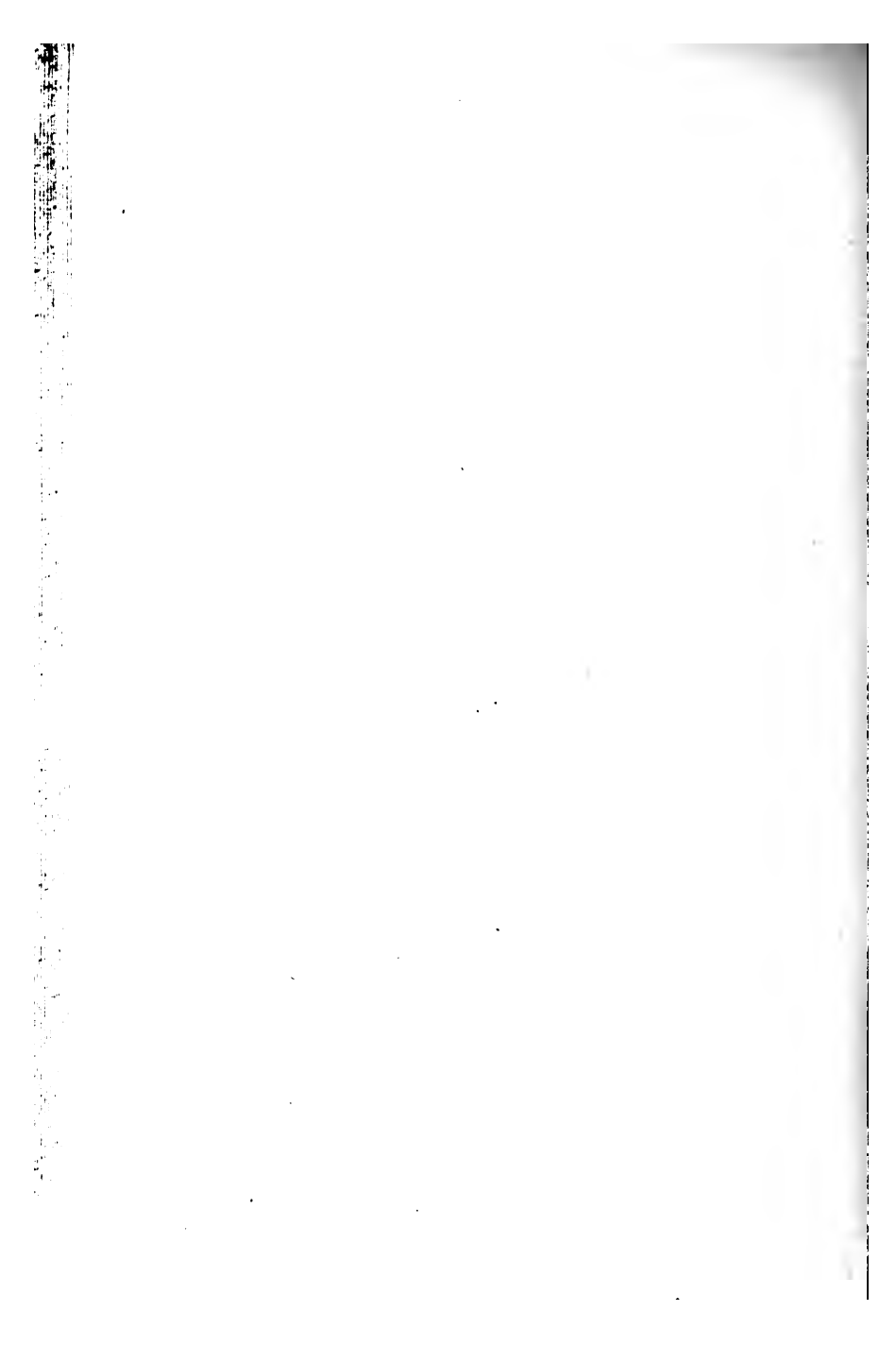
La voz, por la emoción semivelada;  
la piedad, por lo humilde y lo pequeño;  
la visión en las sombras esfumada,  
la media tinta pálida del sueño;

ese es tu mundo. El alma de las cosas  
te habla en secreto, y con tu soplo animas  
los dormidos recuerdos, mariposas  
que en torno vuelan de tus áureas rimas.

¡Dichoso tú, que al exterior tumulto  
sabes cerrar los ojos, y entregarte,  
de la conciencia en el sagrario oculto,  
al egoísmo celestial del arte!

Es ¡ay! en nuestra edad la poesía,  
que una sublime aspiración embarga,  
Océano que al cielo desafía,  
como él grandiosa, mas como él amarga.

Y es tu obra en ella manantial tranquilo  
que de las altas cúspides procede,  
y en el inmenso mar vierte, hilo á hilo,  
un agua pura que beberse puede.



## LA FAMA

Después de que hubo en la guerra,  
ciego por su ansia de gloria,  
hecho esclava la victoria  
y feudataria la tierra;

tras de ganar en Farsalia  
la prez de héroe y soberano,  
de vencer al lusitano,  
y de someter la Galia,

el osado aventurero  
que, atropellando la ley,  
fué dictador, casi rey  
y árbitro del mundo entero,



sin guardianes ni lictores  
fugitivo por Bretaña,  
buscó albergue en la cabaña  
de unos pobres leñadores.

Aquella noche de invierno  
no tuvo mantos de Tiro  
ni en copas de oro y zafiro  
bebió el imperial falerno.

Pero cuanto más abajo  
más su soberbia sentía  
como Antístenes un día  
á través de cada andrajo,

pues del orgullo es sabido  
que, á la manera del fuego,  
con un impulso más ciego  
tiende á estallar comprimido.

Y así, aun en tal ocasión,  
César que el suyo tascaba,  
y que hasta allí mismo echaba  
de menos la adulación,

preguntó al senado aquél,  
arto rústico y plebeyo,  
por sus guerras con Pompeyo  
y por sus triunfos sobre él;

por el genio, tan profundo  
como audaz, que en su carrera  
tanto ensanchó á Roma, que era  
Roma sola todo el mundo.

Y terminó:—Pues proclama  
por todas partes sus hechos,  
¿qué dice bajo estos techos  
de Julio César la fama?—

Estábanse en rededor  
oyéndole aquellas gentes  
mostrando en sus continentes  
el más ingenuo estupor;

hasta que uno, de tal sarta  
de prodigios quito y horro,  
levantándose del corro  
con un bostezo de á cuarta,

gruñó:—No nos martireces  
con tus preguntas, buen homb  
ni hemos oído ese nombre,  
ni sabemos lo que dices.—

## LA NUEVA ESTÉTICA

Un día, sobre asuntos de la clase,  
firmaron las gallinas un actase,  
y desde el Sinaí del gallinero  
promulgaron su ley al mundo entero.

Disponíase allí, por de contado,  
que el vuelo de las águilas robusto  
debe ser condenado  
como un cursi lirismo de mal gusto;  
que, en vez de labrar nidos en la altura,  
se escarbe, sin cesar, en la basura;  
que, para dilatar los horizontes,  
ras con ras decapítense los montes,  
y dejando al nivel todo Himalaya,  
del muladar que su corral domina,  
en adelante, no haya  
más vuelos que los vuelos de gallina.

Esto el volátil bando  
decretó, la invención cacareando.

Mas, á pesar del alboroto, infiero  
que la gente después, según costumbre,  
siguió admirando al águila en la cumbre  
y echando las gallinas al puchero.

## AUN

Aún hay guerra; todavía  
la noche que desaparece,  
con sus sombras oscurece  
la aurora del nuevo día.  
Aún roja nube sombría  
el cielo sube á enlutar;  
aún á la fuerza, al azar,  
se da de razón el nombre;  
aún á Dios usurpa el hombre  
el derecho de matar.

Es que el monstruo del Pasado,  
tras titánica pelea,  
vencido, al fin, por la idea,  
y á sus plantas humillado,  
se agita desesperado  
de sus crímenes al peso,  
y agonizando inconfeso,  
escupe al dejar la tierra  
el sarcasmo de la guerra  
á la cara del progreso.



## SÍMBOLO

Como un monstruo de bronce,  
sujeta entre pilares,  
y descubriendo hinchada  
la oquedad de su vientre formidable,

en lo alto de la torre,  
su emplazamiento y cárcel,  
la colosal campana  
cuelga del resistente maderamen.

En su cóncavo seno  
duerme en aquel instante  
la voz atronadora  
con que habla desde el cielo á los mortales,



la voz de aquella lengua  
con que ocho siglos hace  
que va marcando á un pueblo  
las fechas de su vida, memorables;

y obra se la creyera  
que en horno de volcanes  
los cíclopes fundieron  
allá en las mitológicas edades...

Mas ¿por qué esa hendidura.  
de arriba abajo la abre,  
cual si estuviera rota  
por la espada de fuego de un arcángel?

La tradición refiere.  
que, cuando hirió los aires  
su son por vez primera  
sobrecogió de espanto á estos lugares;

que al desusado estruendo  
la gente huyó á ocultarse;  
que ancianos y mujeres  
cayeron desmayados en las calles,

y que, desde aquel día,  
 porque su voz gigante  
 puedan de los humanos  
 soportar los oídos miserables,

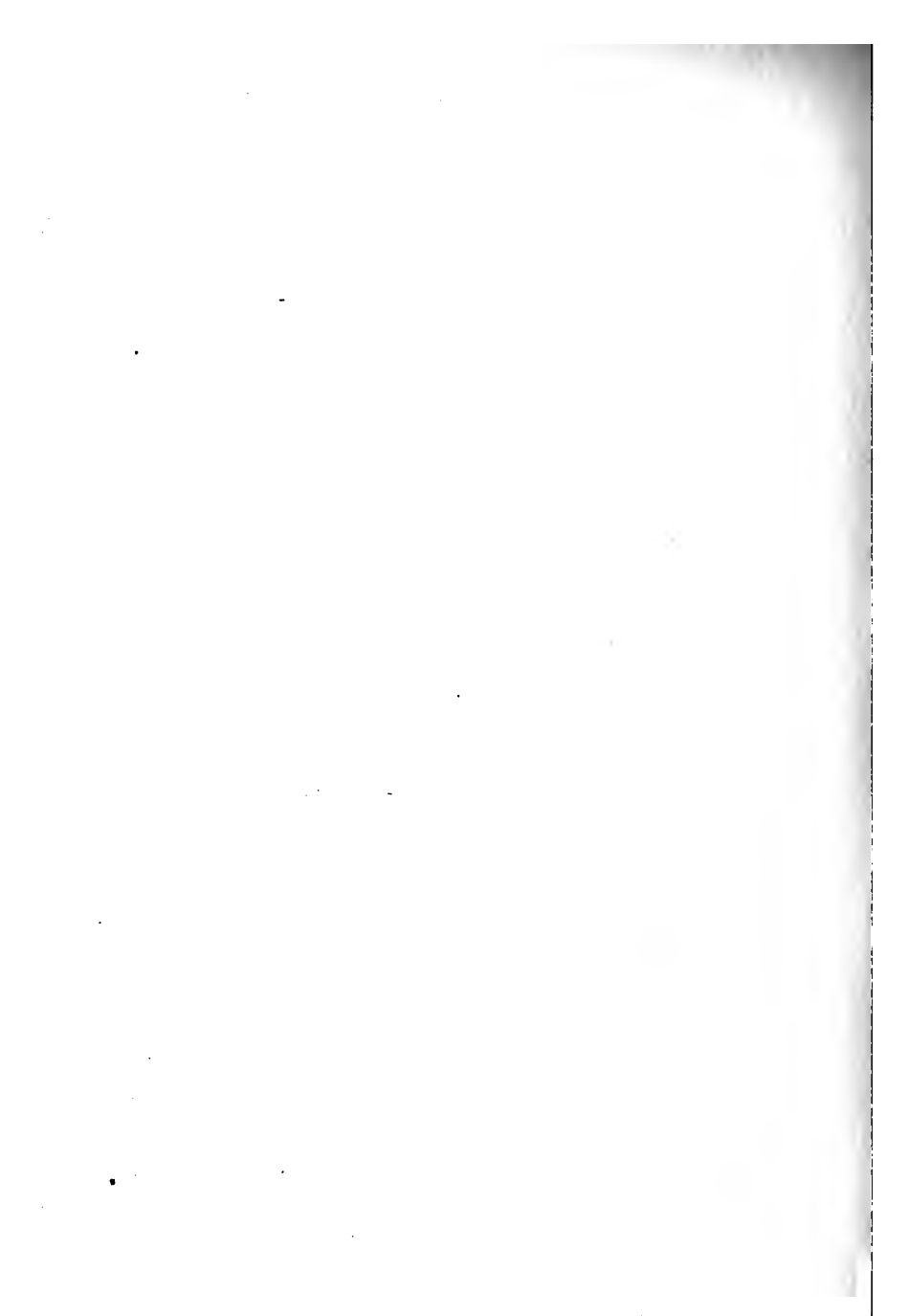
rajada la campana,  
 esa hendidura la abre,  
 cual si estuviera rota  
 por la espada de fuego de un arcángel.

. . . . .

Mirándola el curioso  
 viajero de una tarde  
 veía allí el emblema  
 de todos los destinos inmortales.

Así, pensaba, el alma  
 del genio, libre y grande  
 la mano de Dios hiere  
 al vaciarla en el molde de la carne;

pues sólo destemplada,  
 rota por el dolor, de parte á parte,  
 su voz puede en la tierra  
 sonar sin que á los hombres anonade.



## A UN ENEMIGO

Así: fuera el disfraz. Sé infame, infame;  
prefiero ¡vive Dios! en mi hidalguía  
lobo que muerde á víbora que lame.

¿Que me aborreces? Bien. Ya lo sabía:  
Caín y Judas asomaban juntos  
detrás de tu alevosa hipocresía.

Bien haya la ocasión que por sus puntos  
me reveló tu natural menguado  
de que más de una vez tuve barruntos;

porque quiérote enfrente, no á mi lado:  
me honran hoy las injurias que me infleres,  
cuanto ayer tu amistad me ha deshonrado.

Yo profeso esta máxima, ¿qué quieres?  
«al hombre has de juzgar por su enemigo;  
dime quién te odia y te diré quién eres».

¿No has de causarme vanidad? Contigo  
sé que hay un alma que mi nombre llena,  
que alguien espía cuanto pienso y digo;

pues vives de mi gozo ó de mi pena,  
y atado vas á mí por el despecho  
como á su amo el lebel por la cadena.

Permite que me muestre satisfecho:  
¿dónde hay humillación como la tuya,  
ni homenaje mayor que el que me has hecho?

Y no haya miedo de que al fin concluya  
tal sumisión, ó de que el tiempo vario  
este nefando vínculo destruya.

Olvidarme podrán, por el contrario,  
aquellos seres en quien más confío,  
y á quien dentro del pecho alcé un santuario;

mas de ti, estoy seguro, tú eres mío:  
arrastrarás, forzado miserable,  
como un grillete, tu rencor sombrío.

Aunque ceder quisieras, no te es dable:  
cede, tal vez, el que persigue agravios,  
el que venga un favor es implacable.

Borbote, pues, en tus convulsos labios  
la hiel que anega el corazón mezquino,  
mal de que siempre guardarás resabios:

ser odioso es odiar; cumple el destino.  
Resuélvese en maldad toda impotencia;  
¿no eres inútil? pues serás dañino.

Dijérase ¡pardiez! que es la conciencia  
de su deformidad, que ocultamente  
va fermentando en cólera y demencia,

la que da su veneno á la serpiente,  
su armadura de púas al erizo,  
su garra al tigre, y al caimán su diente.

Ella es, sin duda, quien, por grados, hizo  
¡oh fiero detractor hipocondríaco!  
pérfido al zorro, al sapo asustadizo;

ella inspira la astucia del macaco,  
y ella es diente, veneno, púa y garra,  
miedo, astucia y furor en el bellaco.

Ánimo, pues, y á tu sabor desbarra;  
con el tejado de cristal, no tema  
tu mano apedrear los de pizarra.

Ya la difamación es un sistema,  
y el escándalo un arte que, sin freno,  
logra, al presente, perfección suprema.

Se coge barro, pez, hollín y cieno,  
se amasa todo con algún sofisma  
y con cualquiera dicaracho obsceno;

se ungen las frentes con tan negro crisma,  
y esto suple á la lógica, al buen gusto,  
á la razón... y á la sintaxis misma.

Así en mil casos, del censor adusto  
que imagina tener en el bolsillo  
los dogmas de lo justo y de lo injusto;

Catón de mojiganga y baratillo,  
Zoilo de lance, que disputa recio  
y escupe á lo matón por el colmillo,

si dominando el asco y el desprecio,  
ráspase un poco en lo exterior, ¿qué se halla?  
un pedantón tras quien se oculta un necio,  
y un necio tras del cual hay un canalla.

## EN UN ABANICO

Cuando en la mano de marfil pulido  
con trémulo crujido  
tu varillaje, abriéndose, resbala,  
á la impresión de roce y de blancura  
siempre se me figura  
ver la paloma desplegando el ala.



the 1990s, the number of people in the UK who are employed in the public sector has increased by 1.5 million (1990-1999) (Department of Health 2000).

There is a growing emphasis on the need to improve the quality of care in the public sector. The Department of Health (2000) has set out a number of key objectives for the public sector, including the need to improve the quality of care, to reduce the waiting time for treatment, to improve the efficiency of the system, and to improve the financial performance of the system. The Department of Health (2000) has also set out a number of key objectives for the private sector, including the need to improve the quality of care, to reduce the waiting time for treatment, to improve the efficiency of the system, and to improve the financial performance of the system.

The Department of Health (2000) has also set out a number of key objectives for the voluntary sector, including the need to improve the quality of care, to reduce the waiting time for treatment, to improve the efficiency of the system, and to improve the financial performance of the system. The Department of Health (2000) has also set out a number of key objectives for the independent sector, including the need to improve the quality of care, to reduce the waiting time for treatment, to improve the efficiency of the system, and to improve the financial performance of the system.

The Department of Health (2000) has also set out a number of key objectives for the public sector, including the need to improve the quality of care, to reduce the waiting time for treatment, to improve the efficiency of the system, and to improve the financial performance of the system. The Department of Health (2000) has also set out a number of key objectives for the private sector, including the need to improve the quality of care, to reduce the waiting time for treatment, to improve the efficiency of the system, and to improve the financial performance of the system.

The Department of Health (2000) has also set out a number of key objectives for the voluntary sector, including the need to improve the quality of care, to reduce the waiting time for treatment, to improve the efficiency of the system, and to improve the financial performance of the system. The Department of Health (2000) has also set out a number of key objectives for the independent sector, including the need to improve the quality of care, to reduce the waiting time for treatment, to improve the efficiency of the system, and to improve the financial performance of the system.

The Department of Health (2000) has also set out a number of key objectives for the public sector, including the need to improve the quality of care, to reduce the waiting time for treatment, to improve the efficiency of the system, and to improve the financial performance of the system. The Department of Health (2000) has also set out a number of key objectives for the private sector, including the need to improve the quality of care, to reduce the waiting time for treatment, to improve the efficiency of the system, and to improve the financial performance of the system.

The Department of Health (2000) has also set out a number of key objectives for the voluntary sector, including the need to improve the quality of care, to reduce the waiting time for treatment, to improve the efficiency of the system, and to improve the financial performance of the system. The Department of Health (2000) has also set out a number of key objectives for the independent sector, including the need to improve the quality of care, to reduce the waiting time for treatment, to improve the efficiency of the system, and to improve the financial performance of the system.

## A LA MEMORIA

DEL EMINENTE ACTOR DON JOSÉ VALERO

Setenta años de pie sobre la escena,  
firme luchó sin deponer su escudo,  
estremeciendo al auditorio mudo  
al sacudir la trágica melena.

Si alguna vez á la insistente pena  
ó al carro adverso doblegarse pudo,  
nunca al ceder, el gladiador membrudo  
las dos rodillas humilló en la arena.

Como el roble cayó: que no el embate  
del furioso aquilón ni el hacha fuerte,  
sino la propia pesadumbre abate.

Retó, á la par, al tiempo y á la suerte;  
y al sucumbir en el tenaz combate,  
¡fué su primer reposo el de la muerte!



## LA ESTRELLA DE ORIENTE

¿De qué esferas insondables ascendía,  
por qué espacios infinitos remontaba  
de un nadir caliginoso de tinieblas  
á un cenít resplandeciente de esperanzas?

De repente aparecióse; el firmamento  
se llenó de una luz nueva, tinte de alba;  
los anillos se borraron de Saturno,  
y de Arcturo la luz roja se hizo pálida.

¿Qué era aquello que encendíase en los cielos  
de improviso, como nébula de plata  
con translúcidos reflejos de diamante,  
con prismáticos destellos de esmeralda?

Ignorábase su nombre y su destino  
por la ciencia en la Caldea y en la Arabia,  
mas doquiera hacia la estrella misteriosa  
levantábanse los ojos y las almas.

Norte y guía en las incógnitas regiones,  
fué aquel astro la ilusión de nuestra infancia,  
el simbólico ideal de nuestro ensueño,  
la leyenda de la bóveda estrellada.

Como un día á los pastores y á los reyes,  
esa estrella desde lo alto, solitaria,  
ha seguido iluminando sus caminos  
á los hombres, á los pueblos y á las razas.

. . . . .  
Hoy... no sé; pero parece que entre el hielo  
de la duda y el fragor de la borrasca,  
fría moja en el silencio de las noches  
nuestras frentes derretida en una lágrima.

## CANTARES

El universo es un libro  
que escribió Dios por su mano,  
en que el amor es el tema  
y lo demás comentario.

---

Dios no me dé existencia  
sin ilusiones,  
cielo sin sol radiante,  
campo sin flores,  
árbol sin nidos,  
colmena sin abejas,  
casa sin niños.

---

Caminante, caminante  
que tantas ruinas has visto,  
mira esos huesos que viven  
sólo porque se han querido (1).

---

---

(1) Publicado en el *Cancionero de los Amantes de Teruel*.

No aprendas á aborrecer,  
ni siquiera á despreciar;  
nunca sepas sino amar...  
amar ó compadecer.

—

Somos dos y somos uno;  
uno en dos, madre del alma:  
tú la voz y yo el sonido,  
tú el manantial y yo el agua.

—

¿Cómo has de sentir penas  
en tu edad, niña?  
el dolor es un fruto  
que da la vida;  
y Dios no quiere  
que produzcan los frutos  
las ramas verdes.

—

En vano mis sentimientos  
cantando quiero expresar:  
lo que hay mejor en el alma  
no sale de ella jamás.

—

## A NUÑEZ DE ARCE

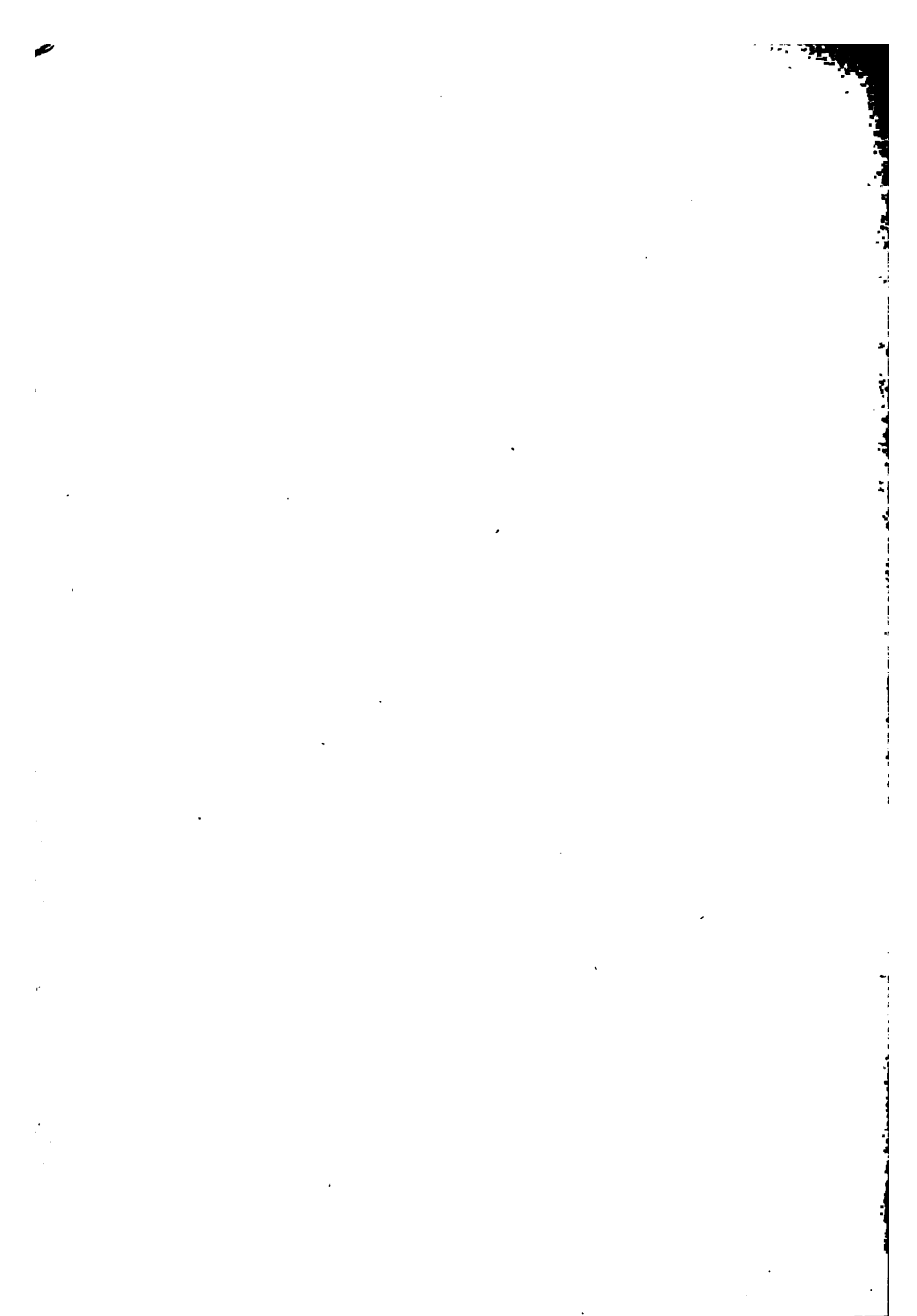
Nacida entre el fragor de la pelea,  
tu musa fué la indignación sublime  
que como espada fulgurante esgrime  
la estrofa que en tus manos centellea.

Ella huye el arte que en lo vil se emplea,  
que falso halaga ó enfermizo gime,  
y en cuya muelle túnica no imprime  
los pliegues de sus músculos la idea.

Mas, ¿por qué enmudecer? Habla, maestro;  
deja que corra de tu fácil estro  
la vena de oro que tenaz restañas.

Nunca temor la tempestad te infunda:  
que la tierra se muestra más fecunda  
cuanto más removida en sus entrañas.





## EN TIERRA DE CIEGOS.

### CUENTECILLO

Héroes, sabios, redentores,  
cuantos del montón por cima  
ser debierais á la estima  
del montón acreedores,

si aún tras de tanto escarmiento,  
justicia aguardáis aquí,  
para el caso lo escribí:  
escuchad, que va de cuento:

Diz que un viajero atrevido,  
con el mar y el viento en guerra,  
fué á dar á la extraña tierra  
de un reino desconocido.

Era un pueblo en que no había  
sino tuertos, y en verdad  
que esta singularidad  
asombróle en demasía.

Mas se dijo: «En buena ley,  
debe importarme un anís,  
y pues dicen que en país  
de ciegos el tuerto es rey,

no han de ser vanos antojos  
suponer, y aun dar por cierto,  
que rey será en país tuerto  
aquel que tenga dos ojos.»

Pronto vió su error patente  
y pagó su inadvertencia,  
pues no bien de su presencia  
percatóse aquella gente,

blanco fué de la irrisión  
y la burla. ¿Por qué? Pues.....  
por tener dos ojos, que es  
cosa muy puesta en razón.

Todos se escandalizaron  
cuando el fenómeno vieron;  
los ociosos le siguieron,  
los muchachos le silbaron.

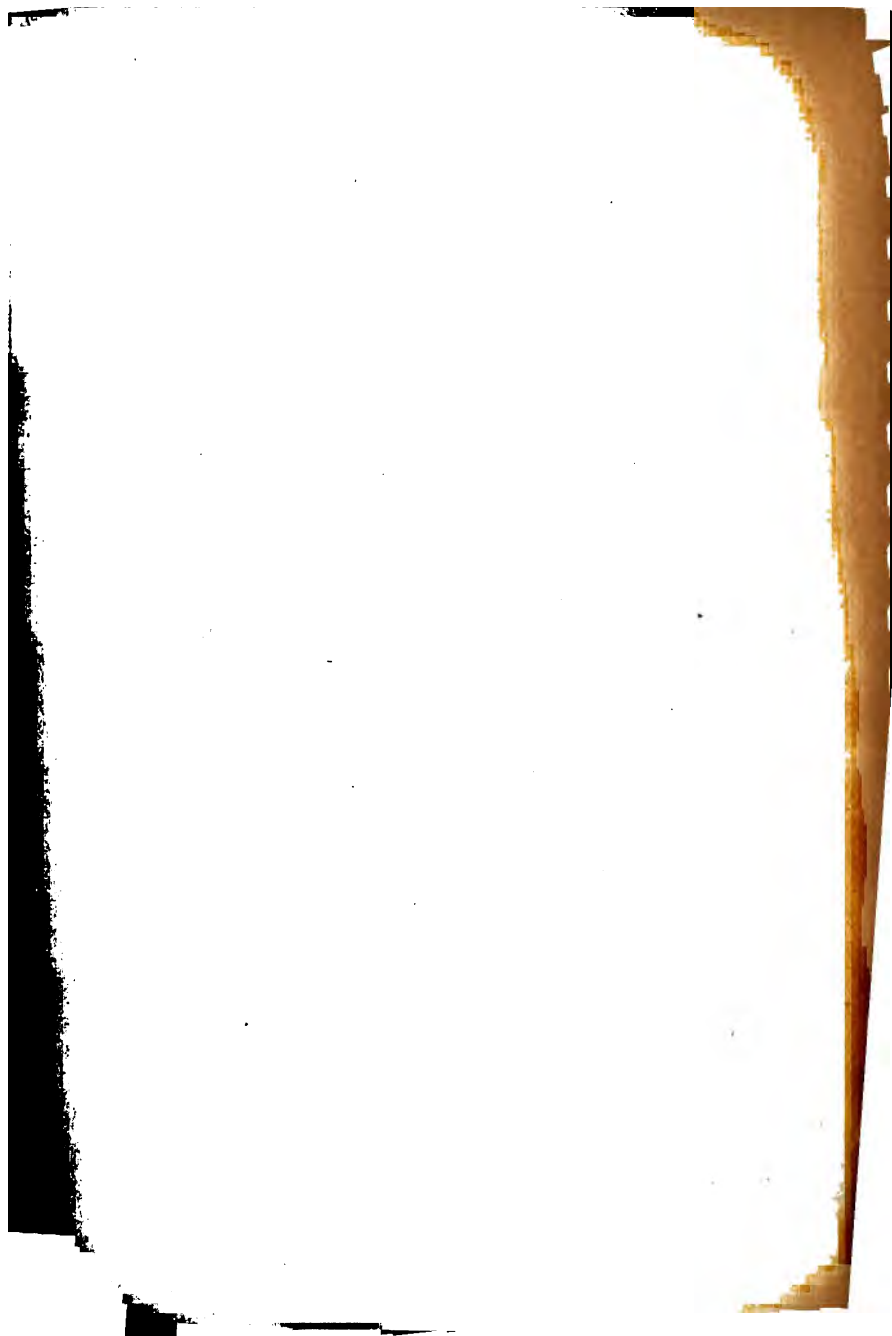
En su justísimo enojo  
clamaban todos detrás:  
«¡Tener un ojo de más!..  
¡Pues no es nada lo del ojo!»

Y si no se diera traza  
de aprovechar un descuido  
y huir corriendo y corrido,  
tal como perro con maza,

se ve en un correccional  
ó, por colmo á sus miserias,  
eu una jaula en las ferias  
enseñado á medio real.

. . . . .

Moraleja que el autor  
repetirá de mil modos:  
¡Ay del que no es como todos,  
aun cuando fuere mejor!



## AISLAMIENTO

Tengo yo en un rincón del viejo huerto  
de dos generaciones heredado,  
detrás de unos rosales, y cubierto  
por la parra que enredase al cercado,

un banco de madera que una alfombra  
tiene á los pies de céspedes y gramas,  
y al que dan, á la vez, música y sombra  
de un cenador los nidos y las ramas.

Á mi lado, en la tabla carcomida,  
no queda más que un hueco y un abrigo  
para la compañera de mi vida,  
ó para el viejo y familiar amigo.

Aquel pedazo de podrido leño,  
firmemente enclavado entre terrones,  
es para mí Pegaso y Clavileño,  
donde subo á fantásticas regiones.

Desde allí veo alzarse entre las brumas  
quiméricos palacios y atalayas,  
golfos de luz rompiéndose en espumas  
sobre la curva de infinitas playas.

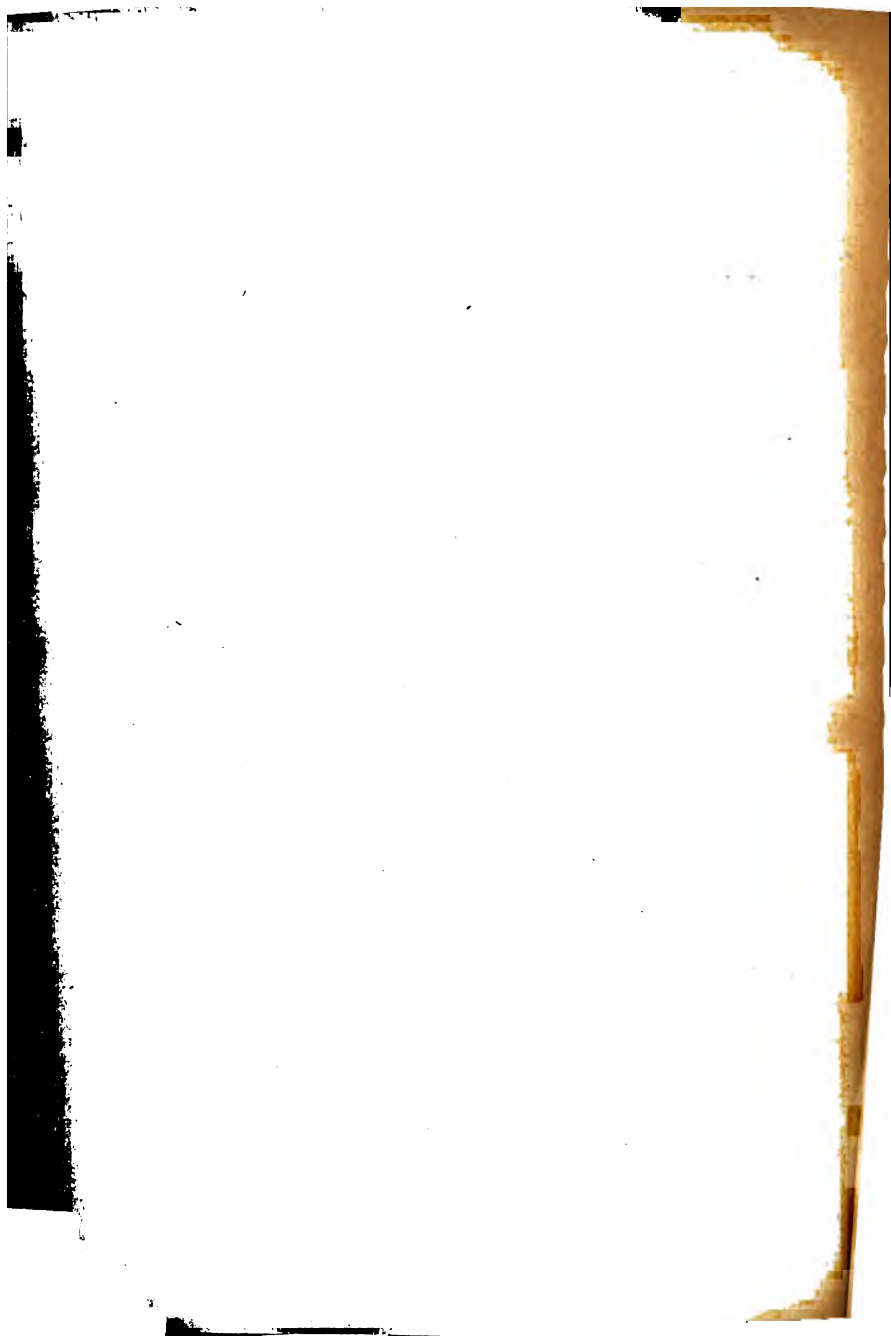
Escucho á mi redor como un concierto  
de voces mil, cuyo lenguaje ignoro.  
¡Qué mundo tan poblado es el desierto,  
qué clamor el silencio tan sonoro!

De tanto mal y tan mezquina lucha,  
mi fatigado espíritu reposa,  
y la armonía sideral escucha  
y aspira, y sueña, y se emancipa y osa.

En mi rincón al universo oculto  
todo cantar y sonreír parece,  
y desligada del social tumulto  
el alma libre, en la ilusión se mece.

Y á la magia del éxtasis que acorta  
los aledaños de mi humilde imperio,  
muestra el espacio á la mirada absorta  
la inmensidad sin fondo del misterio.





## IMPRESIONES DEL DESASTRE

### SONETOS

#### I

#### EN DEFENSA DE DON QUIJOTE

Oigo, tiempo hace, al interés grosero  
culpar de nuestra ruina y desventura  
á aquella tu romántica locura,  
¡oh audaz y asendereado caballero!

Por ti desenvainamos el acero,  
sin medir del contrario la estatura;  
y por ti nos ceñimos la armadura  
frente á la sinrazón y al desafuero.

No. ¡Voto á Dios! Ya es tal nuestra mudanza  
que nadie habrá tan sandio que no note  
dónde la ruin superchería alcanza;

pues tras el yelmo y con tu empresa y mote,  
hoy en parodia vil es Sancho Panza  
quien empuña el lanzón de Don Quijote.

## II

## DERRUMBAMIENTO

Al ver, de pronto, el ideal sublime  
de todo el siglo á nuestros pies deshecho,  
mientras el dios de la barbarie, el hecho,  
ciego y brutal, el universo oprime;

cuando no hay ya quien su opinión estime  
ni tenga en más la fama que el provecho;  
cuando la fuerza triunfa del derecho,  
y la razón amordazada gime;

cuando al golpe que mata y envilece  
no mana sangre, sino pus la herida  
de esta España que España no parece,

ante la patria, sin luchar vencida,  
en el semblante el deshonor escuece,  
y da vergüenza conservar la vida.

## III

## PROTESTA

Descendencia de Eróstrato, insensata,  
arrastrada al suicidio ciegamente  
por el furor de un vértigo creciente  
que su senil degradación delata,

con la audaz negación que nada acata;  
con la cínica burla disolvente;  
con el sofisma, que corrompe y miente;  
con el sarcasmo, que denigra y mata,

el edificio de la patria historia  
minando fuimos á la luz siniestra  
de una infecunda crítica irrisoria;

si hoy cae al golpe de enemiga diestra,  
no atribuyáis al vencedor tal gloria:  
la catástrofe horrible es obra nuestra.

#### IV

##### EL AMBIENTE

¿Quién no es culpable? La corriente clara,  
ahora ya río desbordado y lleno,  
se enturbió con el fango que en su seno  
cada cual de nosotros arrojara;

y hoy mientras nos arrolla y nos separa,  
en lugar de atajar su desenfreno,  
gozamos en lanzarnos ese cieno  
los unos á los otros á la cara.

Cuando, rotos los vínculos humanos  
todo se prostituye y se falsea,  
y el bien y la virtud son nombres vanos,

¡oh corruptora sociedad atea!  
¿con qué derecho acusa á los gusanos  
la misma podredumbre que los crea?

## V

## NOCHE EN LA CONCIENCIA

Astro del siglo, que á su vez declina,  
también el sol de la razón se apaga,  
y la desolación de esta hora aciaga  
con su triste crepúsculo ilumina.

Nueva Babel, la cólera divina  
las lenguas confundió; todo naufraga,  
y el hombre, á tientas y entre sombras, vaga  
por los escombros de la inmensa ruina.

No extrañéis, pues, que con la noche oscura  
que sigilosa impunidad procura  
los siniestros peligros se aproximen;

no, no extrañéis si las maldades crecen,  
que esas tinieblas la ocasión ofrecen,  
y hermanos son la obscuridad y el crimen.

VI

SURGE ET AMBULA

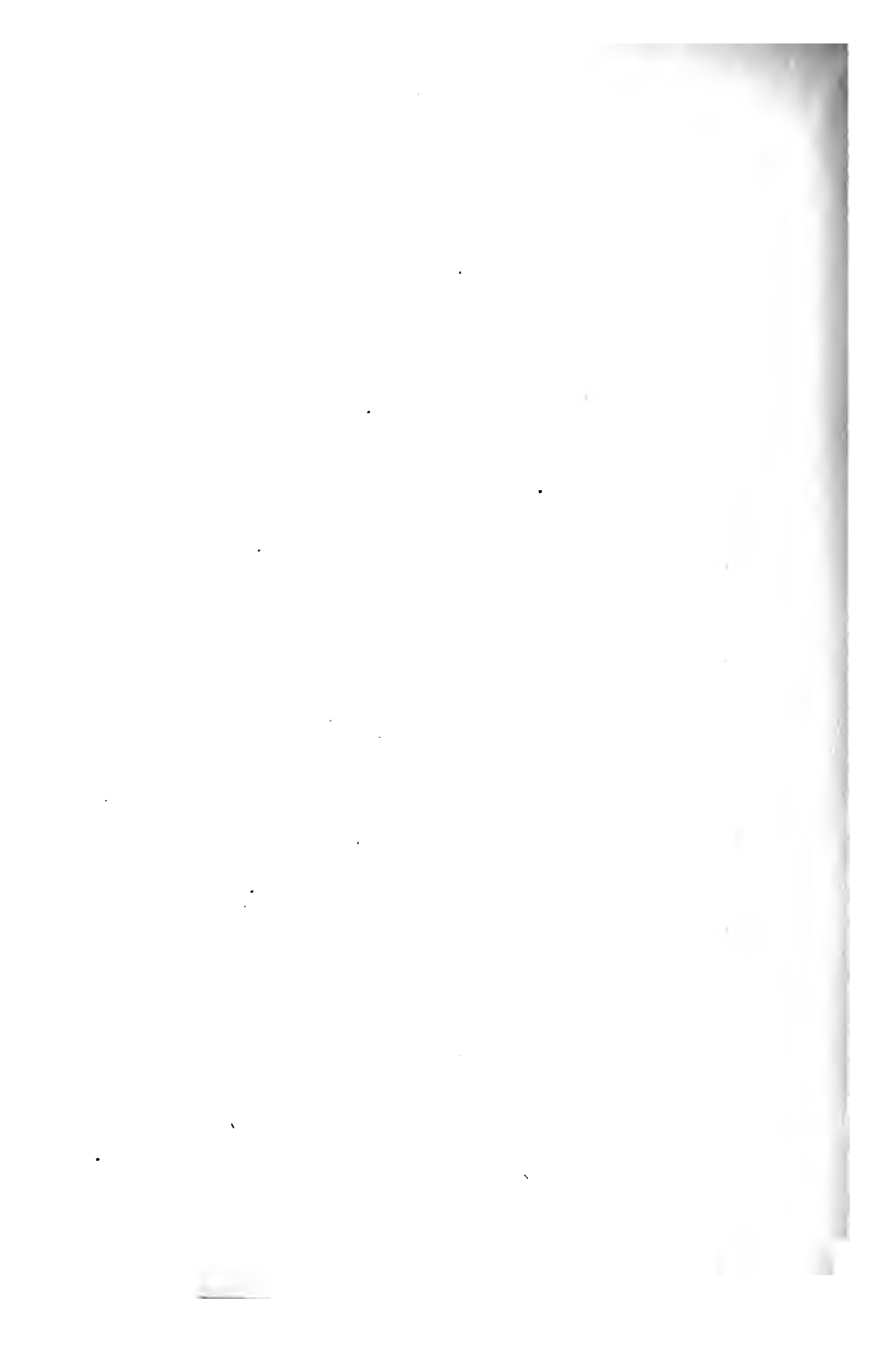
Más que esa España que en despojos yace,  
 más que la ruina y que el desastre mismo,  
 aterra el silencioso cataclismo  
 de otra España moral que se deshace.

Ni una voz indignada que rechace  
 tamaña humillación, sólo egoísmo,  
 que aletargado al borde del abismo  
 sus instintos de bestia satisface.

Crítico y angustioso es el momento;  
 despiértese al peligro la conciencia,  
 ya que no al salvador sacudimiento;

que en la lucha á que Dios hoy nos sentencia  
 es una deserción el desaliento  
 y una complicidad la indiferencia.

(1897)



## A LA ORILLA

¿Qué secretos influjos ejerce,  
ó qué amargos consuelos esconde;  
para todos los tristes del mundo,  
el agua que corre?

Cada vez que con sordo rugido  
á asaltar la conciencia del hombre-  
se levanta el tropel sedicioso  
de hambrientas pasiones;

si una gota de hiel á los labios,  
asordando la costa en que rompen,  
nos salpican del mar de la vida  
las ondas salobres;



cuando el alma del cielo entrevisto  
se desploma, temblando, en la noche,  
y despierta contusa y helada  
del frío y del golpe,

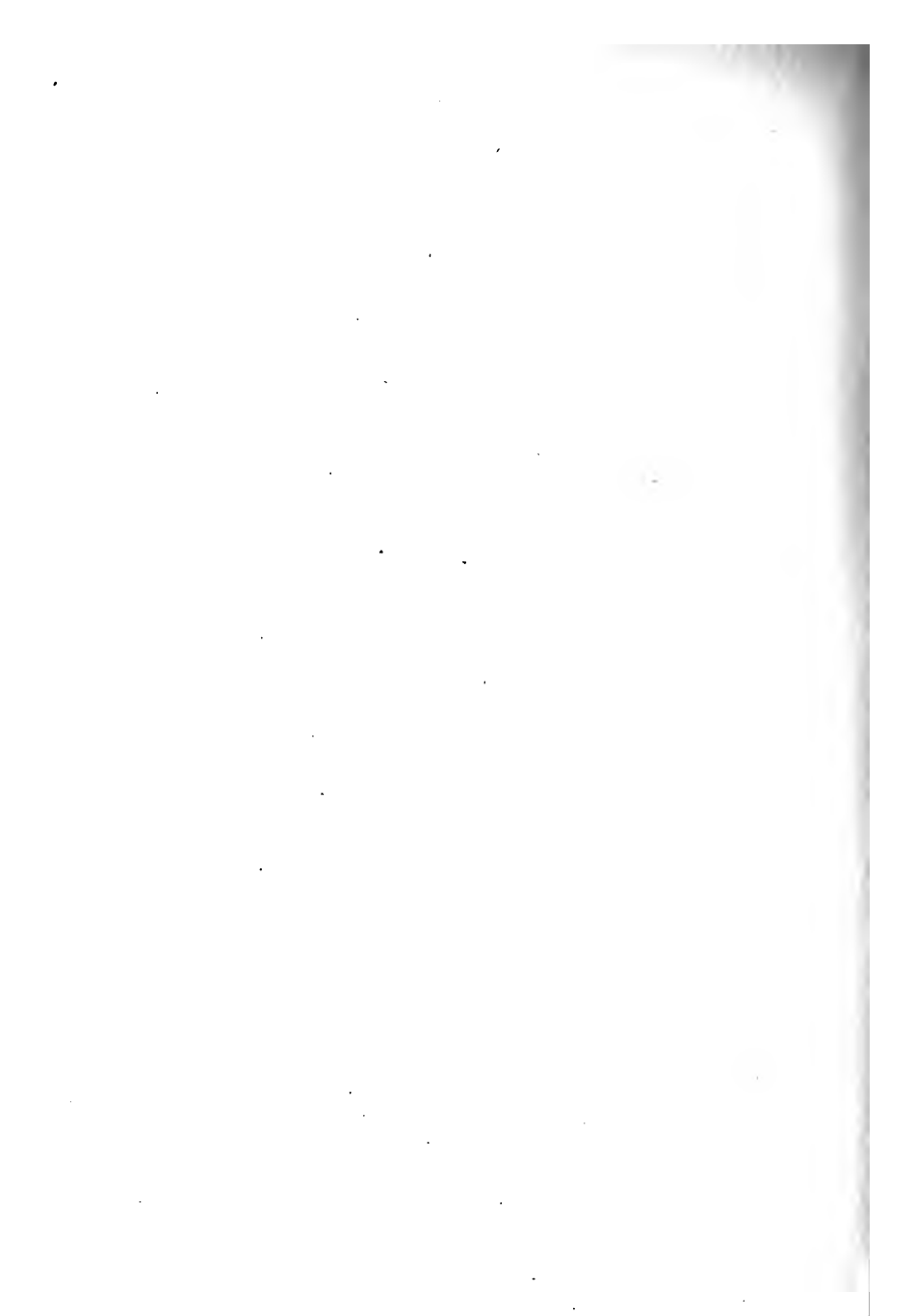
como el ave que, rotas las alas,  
va á posar del arroyo en el borde,  
tal el triste se sienta á la orilla  
del agua que corre.

Aquel vago monólogo eterno,  
incoherente, confuso y discorde  
en que extraños secretos de un mundo  
fantástico se oyen;

aquel canto que suena á gemido,  
como voz del espíritu insomne  
que cautivo en el lecho de musgo  
se queja á los bosques;

el continuo bullir de las ondas  
que se alcanzan, se empujan y absorben  
cuchicheando, al pasar fugitivas,  
con guijas y flores,

van filtrando insidioso el olvido,  
van trayendo ese encanto sin nombre  
que adormece y columpia á la orilla  
del agua que corre.



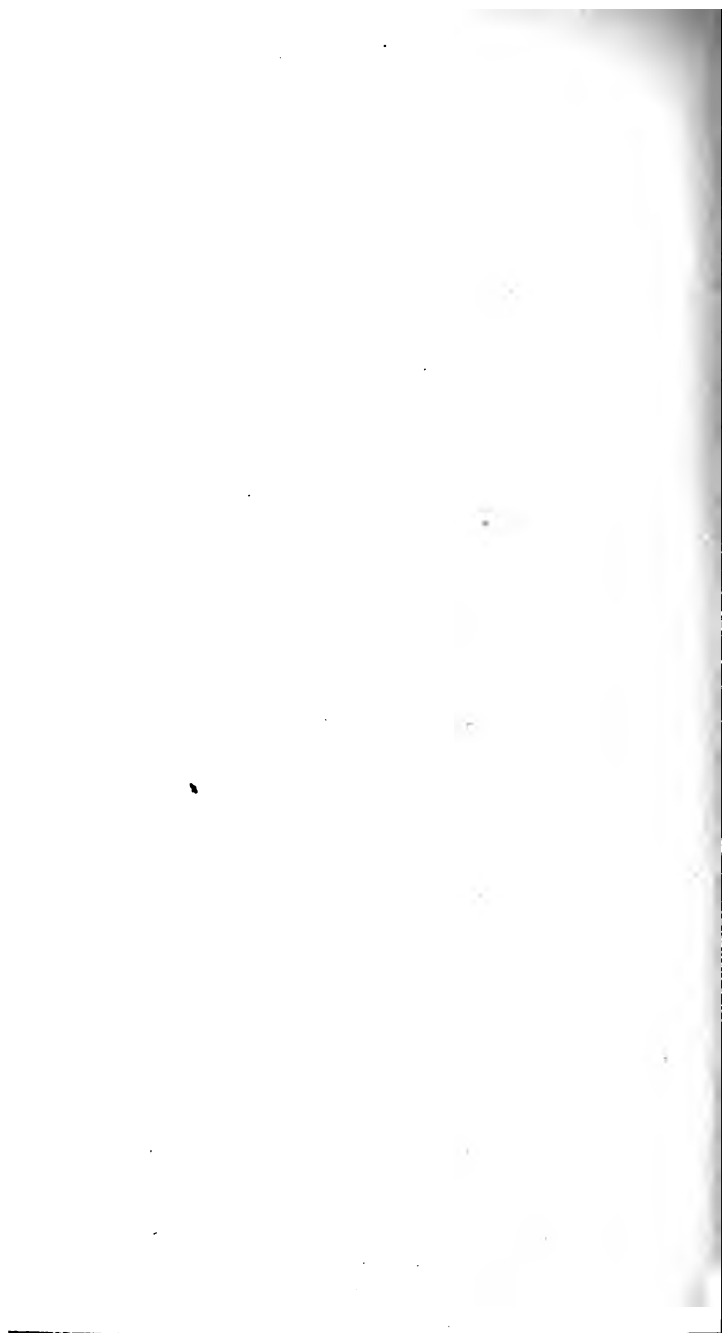
## A CASTELAR

(EN LA MUERTE DE SU HERMANA CONCHA)

Ya un gran poeta derramó en la fosa  
de la que amaste, inmarcesibles flores;  
ruede entre ellas oculta esta piadosa  
lágrima humilde á humedecer la losa,  
la yerta losa en que las tuyas llores.

¡Las tuyas! ¡Espectáculo angustioso  
ver por el pie la cumbre soberana  
temblar al cataclismo pavoroso;  
sentir fundirse el bronce del coloso;  
palpitar en el dios la carne humana!

Llora; mas piensa al desgarrar tu herida,  
que para el alma de infinita esencia  
no puede haber ni muerte ni partida:  
que es el amor la perdurable vida  
y es el recuerdo la inmortal presencia.



## NO MENEALLO

*A Mariano de Cavia (1).*

Existió en Efeso un hombre  
que, impotente para todo,  
concibió un bárbaro modo  
de immortalizar su nombre,

y ebrio de soberbia insana,  
para imponer su memoria,  
tomando el crimen por gloria,  
quemó el templo de Diana.

Los griegos, prudentemente  
dieron castigo ejemplar  
al delito, con callar  
el nombre del delincuente;

---

(1) Con motivo del tercer centenario de la publicación del *xijote*.

pero triunfó el insensato  
logrando la *fama infame*  
de que por vil se proclame  
la memoria de Erostrato.

Hubo, en cambio, en Tordesillas,  
cierto ruin profanador  
de un monumento mayor  
que las siete Maravillas;

templo también, donde reza,  
con entusiasmo sincero,  
de hinojos el mundo entero  
la oración de la Belleza;

templo donde el genio oficia  
sobre el sacro altar del arte,  
y el pan del alma reparte  
en luz, en bien, en justicia;

templo cuya nave inmensa  
alumbra un sol de verdad,  
y donde la humanidad  
ríe y llora, siente y piensa.

A modo que la de Efeso,  
también por dejar memoria,  
quiso manchar esta gloria  
un escritorcillo avieso.

Pero estotro, en su obra necia,  
sin sublimidad ninguna,  
no consiguió la fortuna  
de su compadre de Grecia.

Para ofender, ocultó  
la cara, y el ofendido  
su nombre, á pena de olvido,  
noblemente condenó.

Al revés que el pueblo griego,  
creyó el mundo necesario  
descubrir al incendiario  
que usó la tinta por fuego.

Pero, aunque doctos y activos,  
sabios de todas naciones  
repasaron cronicones  
y revolvieron archivos;



aunque de la sombra oscura  
pretendió sacar al reo,  
ya el perseverante husmeo,  
ya la osada conjetura,

lo cierto es que sólo queda  
del detractor del *Quijote*,  
el ignominioso mote  
del fingido *Avellaneda*.

Y así, firme es esta vez,  
y está en vigor todavía  
la sentencia que, algún día,  
dictar quiso aquel gran juez.

En vano se pugnará  
con ella luego como antes:  
lo que obscureció Cervantes,  
bien obscurecido está.

---

## Á UNA DAMA

*enviándole con mucho retraso unos versos ofrecidos.*

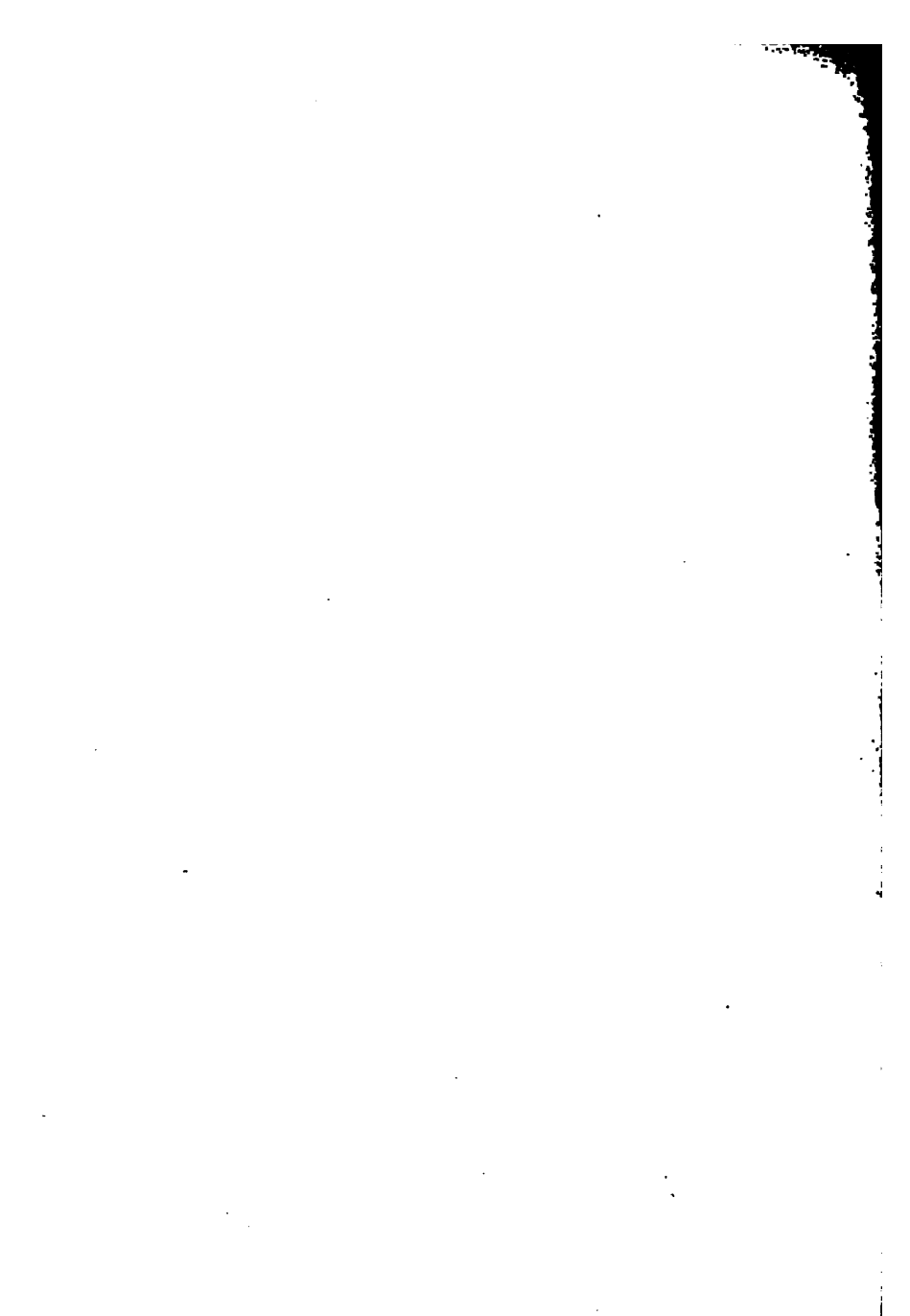
### SONETO Á GUIA DE CARTA

No extrañe usted la descortés tardanza  
con que cumplo gratisima promesa,  
y pese usted mi culpa, si la pesa,  
poniendo el pro y el contra en la balanza.

¿No ve usted que al hacerlo, su esperanza  
voy de seguro á defraudar, Condesa,  
al propio tiempo que con ello cesa  
honra que fácilmente no se alcanza?

Piense usted, pues, templando su censura,  
que en este valle de miseria y llanto  
nunca hay cosa mejor que la futura,

y que entra en ella la ilusión por tanto,  
que un deseo aplazado es la ventura  
y un deseo cumplido el desencanto.



## EL GRAN CONCIERTO

Escena, una mesa de juego.

### CORO DE MONEDAS

Cantemos, cantemos la inmensa victoria;  
atrás los poderes, los cetros atrás;  
virtudes, amores, ensueños y gloria,  
borrado está todo, del hombre en la Historia:  
nosotras quedamos, nosotras no más.

Ya el mundo no siente, ni espera, ni ama;  
de todos los astros la luz se extinguió;  
ya el hombre, que en ellos cual rey se proclama,  
con ser nuestro esclavo dichoso se llama  
y ya á nuestro carro, sumiso, se unció.

Caído del cielo y enyuelto en penumbra  
que forman, nublados, conciencia y saber,  
no más nuestro brillo sus ojos alumbra;  
tan sólo en nosotras la dicha vislumbra,  
tan sólo en nosotras encuentra el placer.

Creencias felices que el viento se lleva,  
las almas os dieron eterno un adiós,  
su sombra ilumina la triste fe nueva,  
los tronos se hundieron, y un trono se eleva;  
los dioses se han ido y el oro es aún dios.

Cantemos, cantemos la inmensa victoria;  
el mundo es ya nuestro; ¡grandezas, atrás!  
virtudes, amores, ensueños y gloria,  
borrado está todo, del hombre en la Historia  
nosotras quedamos, nosotras no más.

#### UNA

Abridme paso; buscando  
voy encantos y placeres,  
caricias en las mujeres,  
delirios en la embriaguez;  
en mí llevo un alma helada  
de la duda por el frío,  
que va huyendo del hastío  
y esquivando la vejez.

Ha ojeado el roto libro  
de su mísera existencia,  
y á la luz de la experiencia  
que á alumbrarle sola va,  
ha encontrado tristemente  
unas páginas borradas,

otras páginas manchadas,  
viejo el libro y sucio ya.

Amor, delirio, ilusiones,  
placer loco, muelle holganza;  
la juventud, la esperanza  
corro para ella á buscar.  
Abridme paso; soy chispa  
de la orgiástica locura,  
voy á comprar la ventura,  
voy el olvido á comprar.

OTRA

El que al azar entre todas  
en la mesa me arrojó  
con la mano temblorosa  
y anhelante el corazón,  
por vez primera este sitio  
pisa, ahogado de rubor,  
sin más crimen que su suerte  
otra esperanza que yo.

El monstruo de la miseria  
le acosa, y con honda voz  
hace tiempo que á la dicha  
para siempre dijo adiós.  
Hallóse todas las puertas  
cerradas á su aflicción,

y el calvario de la vida  
penosamente subió.

Encadenado á su roca  
y roído el corazón,  
no hay oceánidas que vengan  
á mitigar su dolor.

Dejadme, para un hambriento  
busco pan, que él pide á Dios:  
yo soy su sola esperanza,  
su vida entera soy yo.

#### OTRA

Detrás de una fortuna ambicionada  
púsome aquí un amante en su tristeza,  
á quien, nuevo Leandro, de su amada  
separa otro Helesponto: la pobreza.

En la infancia la amó, cuando en la frente  
aún vuestro origen celestial escrito,  
más que nunca os domina persistente  
la nostalgia cruel de lo infinito.

Recuerdos de aquel tiempo todo flores,  
su juvenil espíritu enajenan;  
es el suyo un amor de esos amores  
que el alma absorben y la vida llenan.

Y ese mar de miseria, pavoroso,  
sus fuerzas rinde, su altivez humilla,

nada y nada sin tregua, sin reposo,  
y no llega jamás á la otra orilla.

Como el amante de Hero infortunado,  
con su deseo inagotable á solas,  
de aquella por quien muere separado,  
perecerá tal vez entre esas olas.

Más infeliz que aquél, en vano fragua  
fiado en mí, fantástico tesoro,  
que si separa mucho el mar del agua,  
separa mucho más el mar del oro.

OTRA

Yo persigo á la ventura,  
una espléndida visión  
engendada en la locura  
de esa voraz calentura  
que se llama la ambición.

Sed de una cosa ilusoria,  
gigante anhelo infecundo,  
aspiración irrisoria,  
que estrecha encuentra la Historia  
y que no cabe en el mundo.

Yo corro, pues, á buscar  
dinero con que comprar  
el trono de un reino inmenso;  
corro un tesoro á ganar  
para gastarlo en incienso.



Mi dueño, que al sol brillante  
de la adulación se esponja,  
quiere, en su orgullo arrogante,  
vivir en una constante  
borrachera de lisonja,  
y corre desatentado,  
á impulso de su ilusión,  
seducido y deslumbrado  
por el vacío irisado  
de esa pompa de jabón.

## OTRA

Aquel que en mí los ojos  
clavados tiene con mirar incierto,  
entre húmedos y rojos,  
y está descolorido como un muerto,  
en eterno luchar con su destino,  
corazón, juventud, genio ha gastado,  
manchó en el lodo su blasón divino;  
es un astro de su órbita apartado,  
un ángel extraviado en su camino.

Sus sueños le han dejado;  
han huído sus dulces ilusiones,  
el cansancio ha llegado tristemente,  
y se ha impreso en su frente  
el sello abrasador de las pasiones.

---

Loco del ideal, vivió agitado  
por deseos sin nombre y sin objeto,  
y anhelando escalar lo inaccesible,  
á un suplicio tantálico sujeto,  
fué su vida un amor de lo imposible...

Perdido ya un tesoro  
de hermosas esperanzas y otro de oro,  
sola le quedo yo, no más yo sola:  
si me perdiera por infausta suerte,  
de aquí saldrá á pedir beso de muerte  
á la boca glacial de una pistola.

OTRA

Vedle: en mí desde allá atrás  
clava su vista sedienta,  
mientras por los dedos cuenta  
y dice entre dientes: «¡Más!»

Es un avaro; el amigo  
del oro, esclavo del cobre,  
un potentado tan pobre  
como el último mendigo.

Ser sin Dios y sin hermanos,  
alma sin luz ni perfume;  
hombre vicio, que resume  
todos los vicios humanos.

Conciencia oscura y venal  
que cien miserias oprimen;

apoteosis del crimen,  
caricatura del mal.

En el extraño idealismo  
de su pasión homicida,  
vive fuera de la vida,  
vive lejos de sí mismo.

Estatua que hizo el desdén  
de una insensible substancia,  
colocado á igual distancia  
se halla del mal y del bien.

Nunca un deseo ha sentido  
ni una esperanza ha alentado.  
¡Ay de él! Ni jamás ha amado  
ni jamás ha aborrecido.

Nada quiere, y de este modo,  
viviendo sin desear,  
todo lo tiene, al pensar  
que puede tenerlo todo.

En sus sueños infecundos,  
sólo con sus fantasías,  
vive en delirios y orgías  
y hace poemas y mundos.

Goza inefables placeres,  
viaja en apartadas zonas,  
tiene en su frente coronas,  
entre sus brazos mujeres.

Y á solas con su tesoro

y al reflejo de su brillo,  
se va poniendo amarillo,  
amarillo como el oro.

Vedle, mezcla singular  
de ridículo y de grave,  
á su aspecto no se sabe  
si reir ó si temblar.

OTPA

Sombrío, en su rostro  
se pinta el despecho;  
me mira, y las uñas  
se clava en el pecho.  
Absorto y con mudo  
furor maquinal,  
su sangre agitada  
latir se percibe;  
no piensa, no siente,  
no alienta, no vive  
sino por su ciega  
pasión infernal.  
¿Por qué á la fortuna  
tenaz me confía?  
¿Riquezas anhela,  
placeres ansía?  
¿Tras qué otro fantasma

por él corro yo?  
¿Le agita la fiebre  
de triunfos y honores?  
¿Le acosa el hastío?  
¿Se muere de amores?  
¿El monstruo del hambre  
persíguele? No.  
No busca en este hondo  
torrente dorado,  
que hierve en los bordes  
del vicio encauzado,  
sino de su vista  
la ardiente emoción.  
De un choque de azares  
su vida recibe;  
no piensa, no siente,  
no alienta, no vive  
sino por su ciega  
funesta pasión.

## TODAS

— Yo busco los deleites  
del ocio y del amor.  
— El pan de cada día  
con ansia busco yo.  
— Me abrasa inagotable

la sed de la ambición.

— A gritos paz y calma  
pidiendo está mi voz.

— Yo corro tras los sueños  
que el tiempo se llevó.

— Yo sueño con el oro,  
tras él corriendo voy.

— Me fugo del hastío.

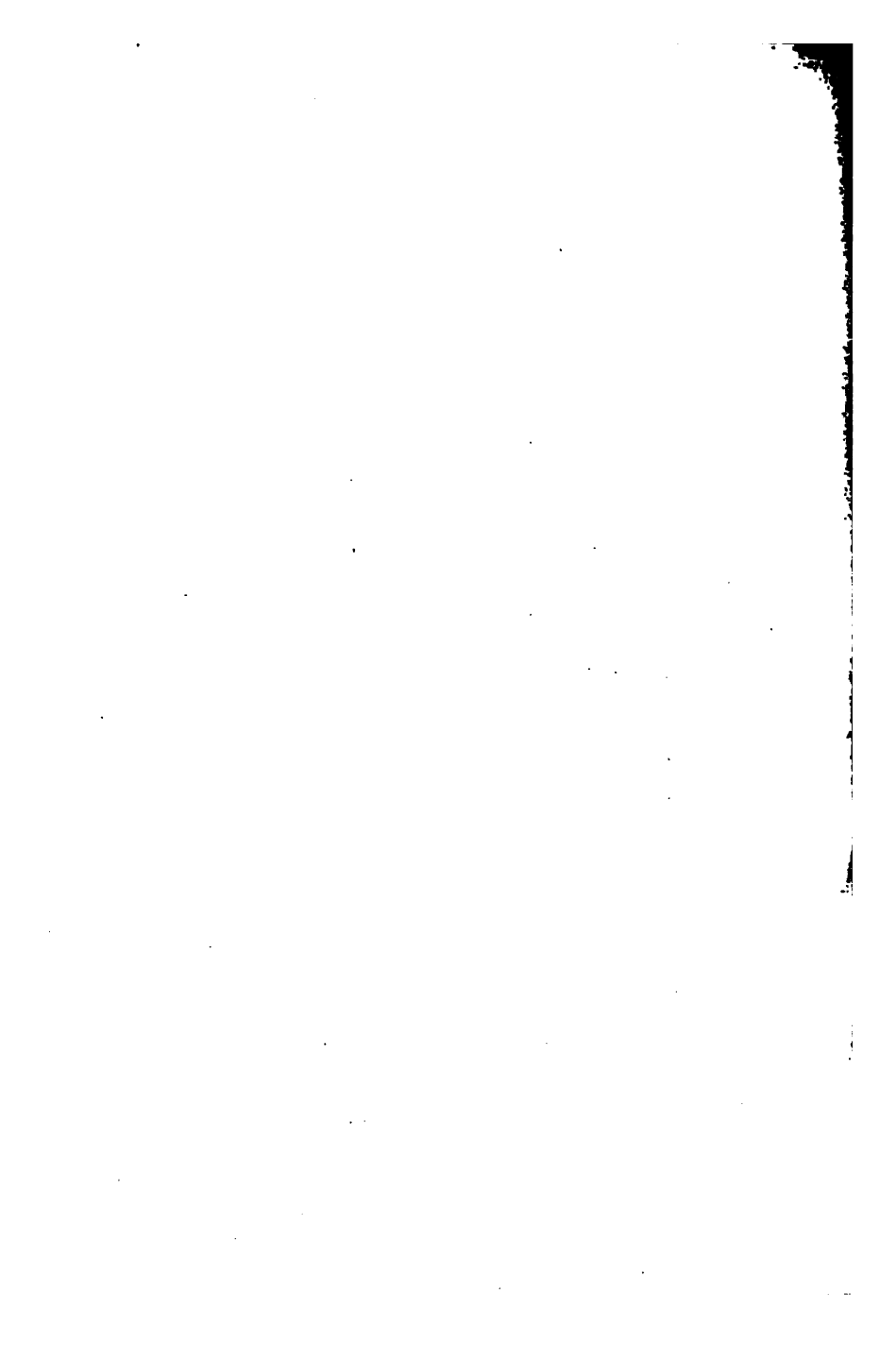
— Me alejo del dolor.

— Yo soy un alma entera.

— Toda una vida yo.—

. . . . .

¡Vosotras sois el mundo,  
vosotras sois el dios!

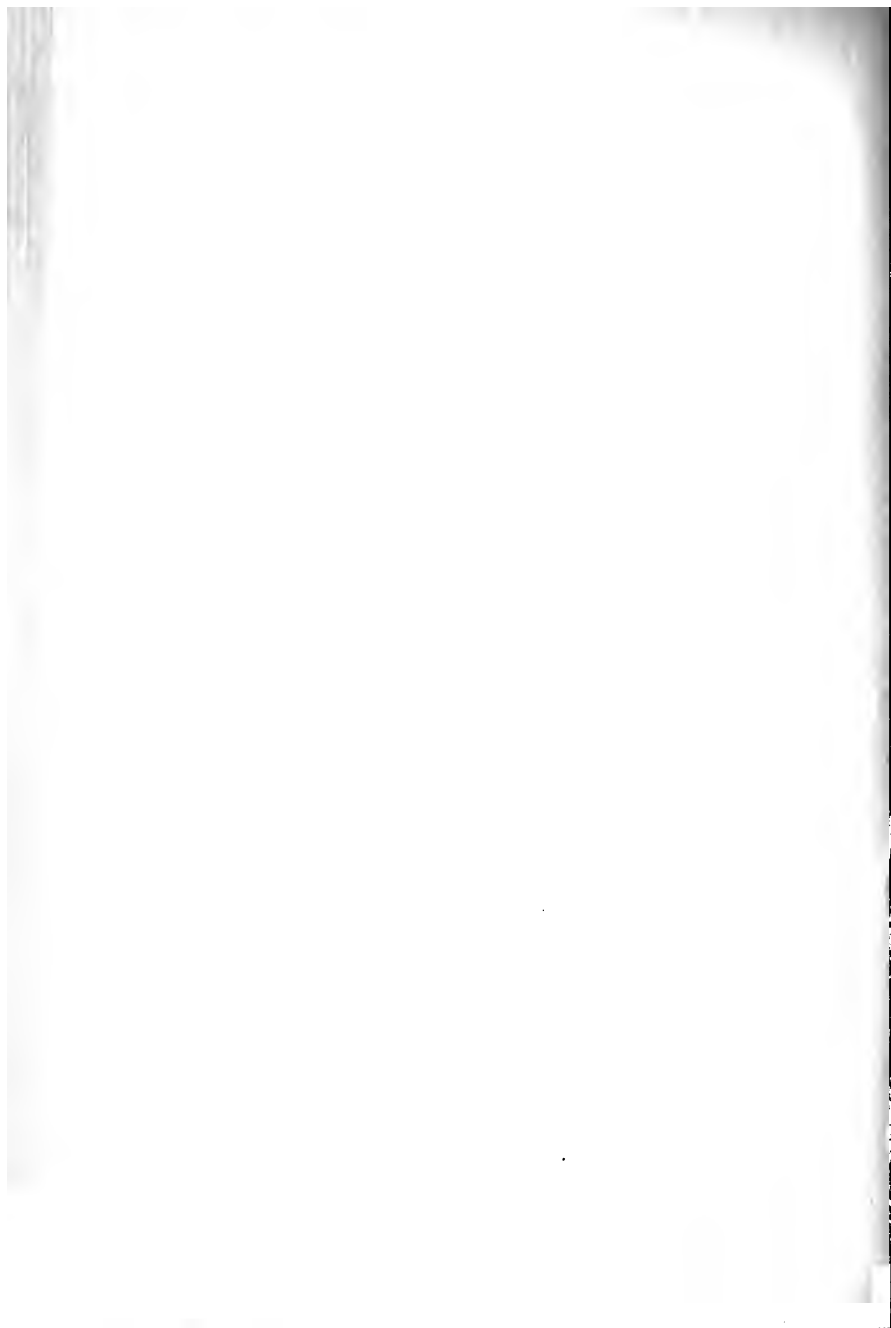


## AL PASAR

Viejas ciudades que evocáis, dorado  
por la mágica luz de la memoria,  
todo nuestro romántico pasado  
de fe y grandeza, de entusiasmo y gloria;  
libros de hojas de piedra que han trazado  
rica la tradición, grave la historia,  
poemas sin igual que el arte ha escrito  
con gigantes estrofas de granito;

las que en fecundo y generoso suelo  
donde sus bienes el Señor derrama,  
disteis santos y mártires al Cielo,  
y poetas y sabios á la Fama;  
sombras de ayer, entre el febril anhelo  
de esta edad que á sus luchas le reclama,  
¡con qué placer nostálgico un instante  
surgir os ve á su paso el caminante!





EN LA MUERTE  
DE DON MANUEL ORTIZ DE PINEDO

Cuando dulce y sosegada  
posa la muerte su mano  
en la frente del anciano,  
ya hacia la tierra inclinada;  
cuando en lámpara agotada  
sopla con mansa tibieza,  
dobla el hombre la cabeza  
ante el misterio divino,  
cumplimiento del destino,  
ley de la Naturaleza.

Cuando viene á quebrantar  
las cadenas del dolor,  
al rendido gladiador  
de la vida á libertar;  
cuando brinda en el pesar  
su bienhechora quietud,

ó á la oprimida virtud  
cual redención se presenta,  
es refugio en la tormenta  
y en el naufragio salud.

Mas cuando aleve y traidora  
del dichoso la mansión  
asalta, como el ladrón,  
de improviso y á deshora;  
cuando implacable devora  
la promesa, la esperanza,  
y en la noche eterna lanza  
juventud, genio, alegría...  
¡es una horrible ironía  
y una pérfida asechanza!

Sin medir valle y pradera  
no da en el mar la corriente,  
ni baja el astro á Occidente  
sin trazar su órbita entera;  
no se agosta en Primavera  
la flor, ni se hiela el nido;  
y el hombre, que al propio olvido  
pretende imponer su nombre,  
tan sólo ¡oh cielos! el hombre  
muere sin haber vivido.

¿Versos pedirme en honor  
de aquel á quien quise tanto?  
Yo no sé rimar el llanto  
ni acompasar el dolor.  
¿Consuelos? no le hay mejor  
que el del mismo sufrimiento;  
mis lágrimas, no mi acento,  
con expresión que yo no hallo,  
digan por mí lo que callo,  
si han de decir lo que siento.



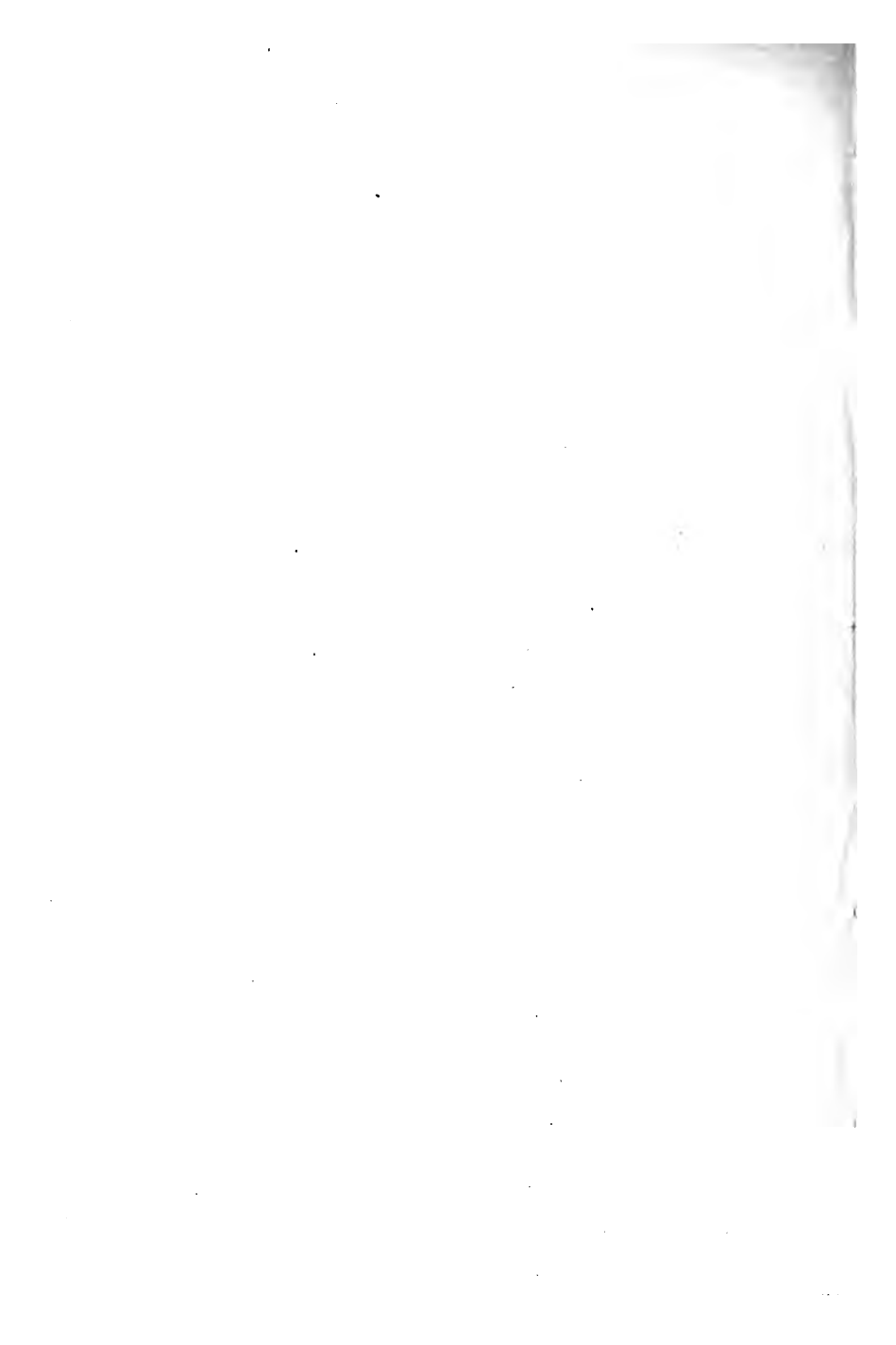
A LA IGLESIA DE SANTA MARÍA  
LA ANTIGUA DE VALLADOLID

Al calor de una fe viva y sincera,  
y al impulso de un arte ingenuo y rudo  
naciste ¡oh monumento! en quien saludo  
la edad gloriosa que surgir te viera.

La mole de tu fábrica severa,  
con la que el tiempo destructor no pudo,  
de nueve siglos es testigo mudo,  
de nueve siglos es reliquia austera.

Y esa torre, visión de lo pasado,  
símbolo me parece del anhelo  
que atormenta mi espíritu agitado,

cuando en la noche contemplarla suelo,  
como índice de piedra levantado  
que me señala sin cesar el cielo.



## ESTA NOCHE

(24 DE DICIEMBRE)

Yo me acuerdo, con pena, esta noche,  
del que está sin abrigo en las calles,  
contemplando la ajena alegría,  
sentado á una puerta, con frío y con hambre;

yo me acuerdo, con pena, esta noche,  
del perdido, infeliz caminante,  
que entre nieve que borra las sendas  
escucha á los lobos ahullando acercarse.

Yo me acuerdo, con pena, esta noche,  
del que solo atraviesa los mares,  
viendo en sueños el sitio vacío  
que habrá entre los suyos, allá en otra parte.



Esta noche á la mente se vienen,  
más que nunca, esos hijos sin padres,  
esas pobres mujeres sin alma  
que aguantan caricias y no las comparten;

pero aún más el que, acaso, esta noche,  
devorado por tedio implacable,  
frío encuentra su hogar, y no tiene  
ni amor ni recuerdos que en él le acompañen.

## A TERESA DE JESÚS

Santa y Doctora, á través  
de los mares de la vida,  
con el alma dolorida  
náufrago llego á tus pies.

Traigo nublados los ojos  
por las sombras de la duda,  
traigo la planta desnuda  
desgarrada en los abrojes.

Vengo á pedirte salud  
para el cuerpo, y para el alma  
la confortadora calma  
que hay en tu augusta virtud.

Así, como ellos las flores  
de mi espíritu son hoy,  
sólo en ofrenda te doy  
mis recónditos dolores.

Santa y Doctora, que ves  
del siglo la turbulencia,  
ahí te dejo mi conciencia  
depositada á tus pies.

Santa, infunde al corazón  
la fe que conduce al Cielo,  
y Doctora, aquí en el suelo  
presta luz á mi razón.

## EN UNA FIESTA DEL ÁRBOL

Niños: la madre universal herida  
su seno os abre en que el amor se encierra;  
vosotros, los retoños de la vida,  
vais á plantar un árbol en la tierra.

Dios le prospere, y le miréis felices  
crecer como á un hermano pequeñuelo,  
extendiendo en la sombra sus raíces  
y levantando su follaje al cielo.

Niños y tallos, porvenir que dora  
juntos un mismo venturoso Oriente:  
lo que en sus ramas claridad de aurora,  
será luz de esperanza en vuestra frente.

Siempre en común fraternidad unidos,  
idénticos en frutos y verdores,  
al propio tiempo que en sus hojas nidos,  
despertarán en vuestro pecho amores;

y andando el tiempo, en la musgosa alfombra  
tal vez un día descanséis ancianos  
al pie del tronco y á la misma sombra  
del árbol que plantaron vuestras manos.

## SALUTACIÓN

Á LOS TROVADORES Y FELIBRES ALEMANES

### I

Hermanos: cuando, inerte,  
la madre Patria llora  
catástrofes inmensas  
y desventuras hondas;  
cuando este pueblo, Cristo  
de la moderna Europa,  
las más amargas pruebas  
de su pasión soporta,  
y sangra del costado  
que irió mano alevosa,  
y ve jirones hecha  
su túnica de gloria,  
¿qué mucho que mi lira,  
desacordada y ronca,  
tan sólo con sollozos  
á vuestra voz responda?

## II

Vosotros, moradores  
felices de una tierra  
por la que corre savia  
de juventud eterna,  
orilla de los ríos  
poblados de leyendas,  
al son de los rumores  
de las sagradas salvas,  
al pie de las dos torres  
que por Colonia velan,  
mientras la arrulla el sueño  
del Rhin la onda serena,  
podéis ceñir al arpa  
las rosas de la fiesta,  
y celebrar el culto  
del arte y la belleza.

## III

¿Cómo encontrar acentos  
de vuestra empresa dignos,  
nosotros, que, á las pruebas  
más rudas sometidos,  
en medio de recientes,

profundos cataclismos,  
reedificar debemos  
nuestro solar antiguo,  
y, obreros afanados,  
entre ansias y peligros,  
por elevar un techo  
que albergue á nuestros hijos,  
si acude á nuestros labios  
un canto, será el himno  
que ayude á la faena  
con su severo ritmo?

## IV

Mas, aunque ruda y triste,  
mi voz vaya á lo menos  
cordial á saludos  
desde lejano suelo.  
Si en las presentes horas  
de turbación, en medio  
de las voraces luchas  
del egoísmo ciego,  
aún hay un sol del alma  
que alumbre al universo,  
aún queda algo en que todos  
felices comulguemos,



es la inmortal poesía  
que junta en lazo estrecho,  
en paz y amor unidos,  
las razas y los pueblos.

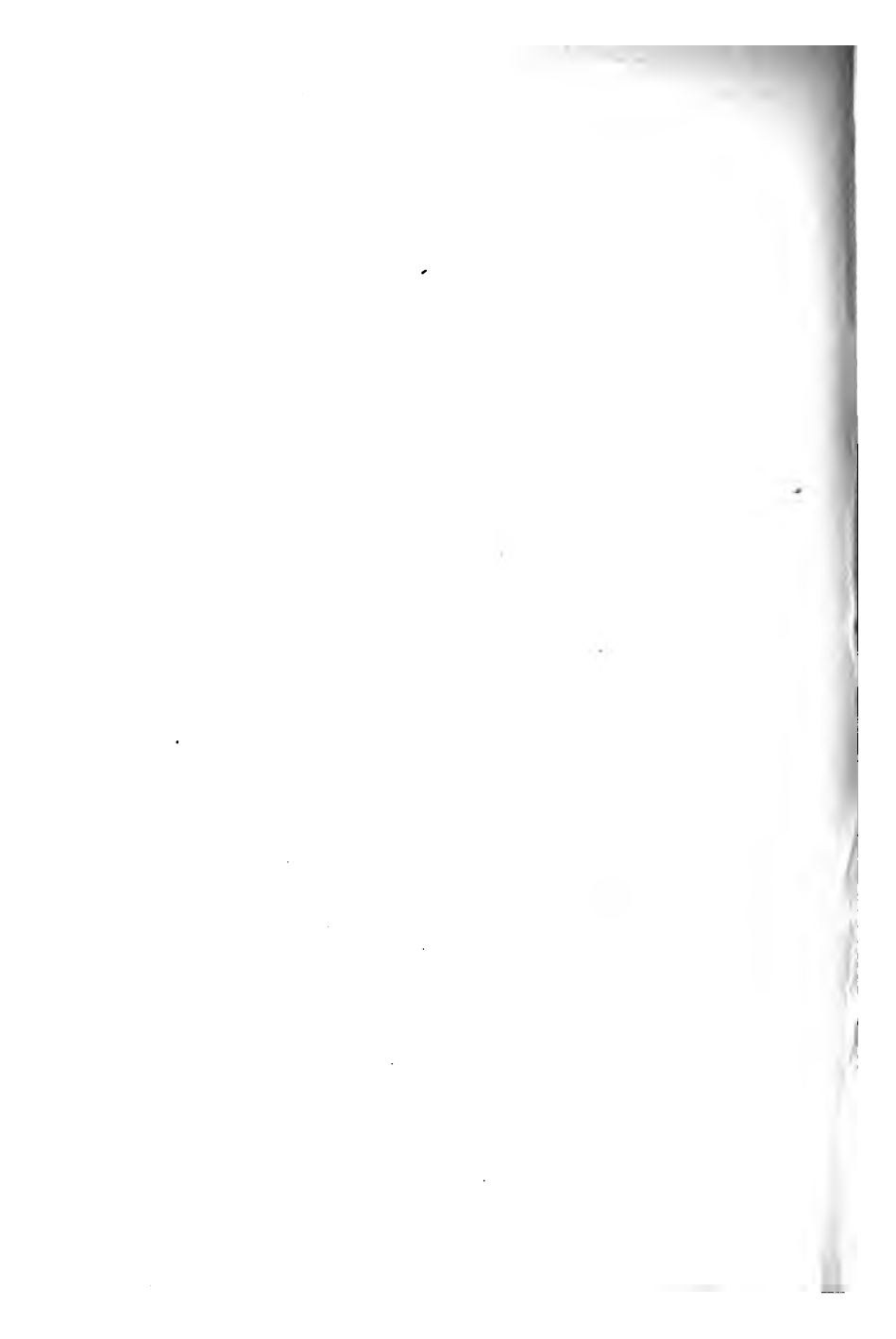
## SONETO

Es la Poesía, que la frente sella  
de un elegido, la deidad proscrita  
que una vez más preséntase á la cita,  
eternamente enamorada y bella.

Todo, desde el gusano hasta la estrella,  
hacia ese centro de atracción gravita,  
todo sube hacia Dios, en la infinita  
evolución universal, por ella.

Saludadla en cada astro que aparece,  
en cada esfuerzo juvenil, aurora  
de un porvenir que tímido amanece.

Es la generación que, triunfadora  
del mar del arte en que la sombra crece,  
las soledades vírgenes explora.



## POR EL DEBIL

¡Oh, la muse se doit aux peuples sans défense!

V. Hugo.

Hablad, hablad, poetas,  
vibre al clamor de la protesta el labio;  
otra vez la justicia  
reclama atropellada vuestro amparo.

Sea el que quiera el pueblo  
que suba como Cristo hacia un Calvario,  
y cuyas vestiduras  
repártanse logreros ó soldados;

cada vez que en el mundo  
se esgrima el arma de Caín, ó aciago  
suene el beso de Judas  
que el odio compra con el vil denario;

siempre que la codicia  
rasgue un jirón del territorio extraño  
con la ley del bandido  
que asalta al caminante en un atajo;

al ver cómo la audacia  
de un insolente usurpador los pactos  
desgarra con su espuela,  
ó agujerea el mapa á cañonazos,

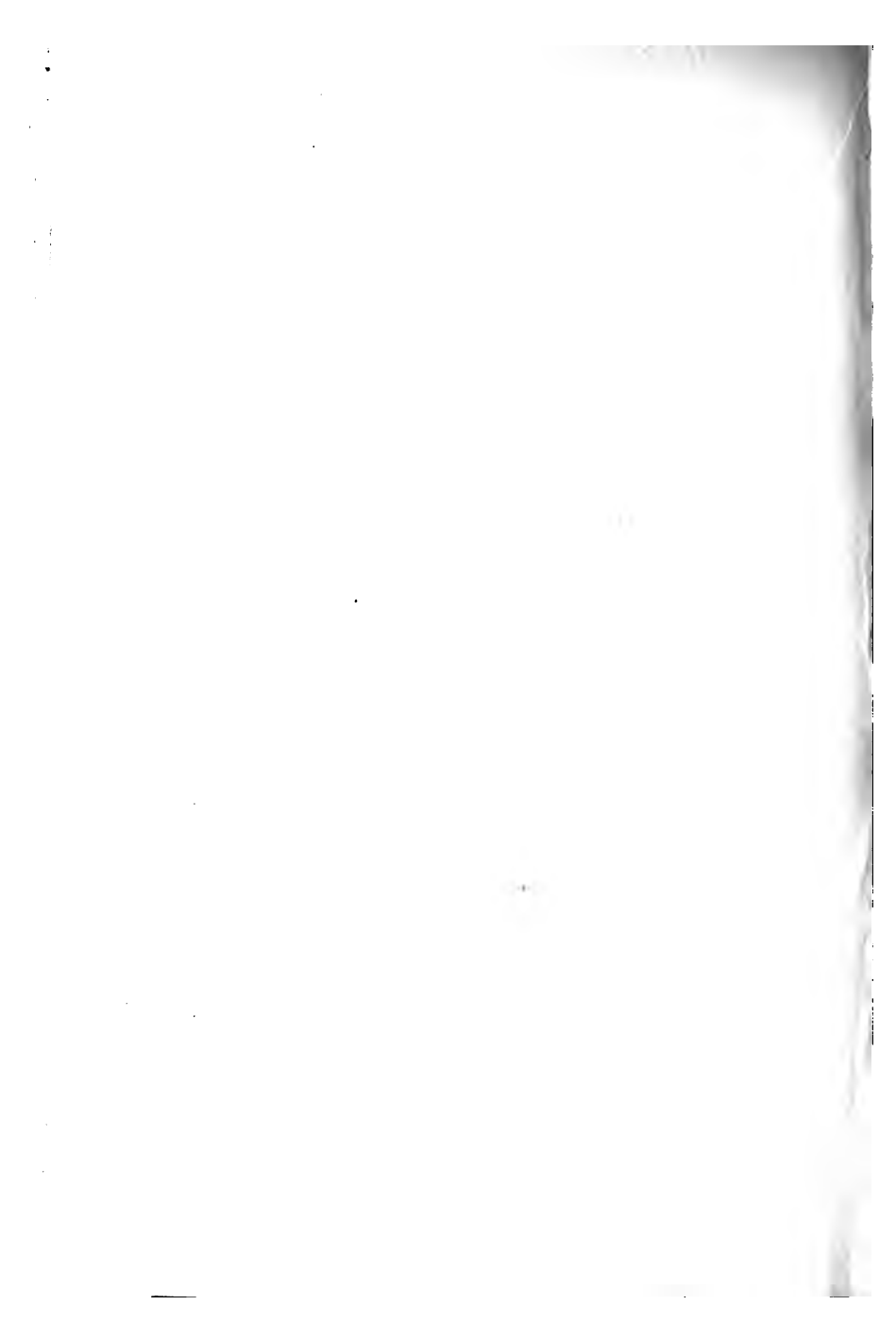
poetas, vengadores  
de la conciencia universal, ¿acaso  
podréis guardar silencio,  
la honrada voz de la protesta ahogando?

La musa es en momentos  
Némesis implacable, y con la mano  
con que alza el mirto de oro  
blande también el látigo de rayos.

Ella, severo numen  
inspirador de irrevocables fallos,  
contra el crimen pidiendo  
su furia á Dante, á Juvenal sus raptos,

con cuerdas de la lira  
puede á una argolla de ignominia atarlo,  
marcarle para siempre  
con el tizón del iracundo yambo,

y en la espalda desnuda  
los negros verdugones del sarcasmo,  
de un verso en la picota  
exponerle á los siglos indignados.



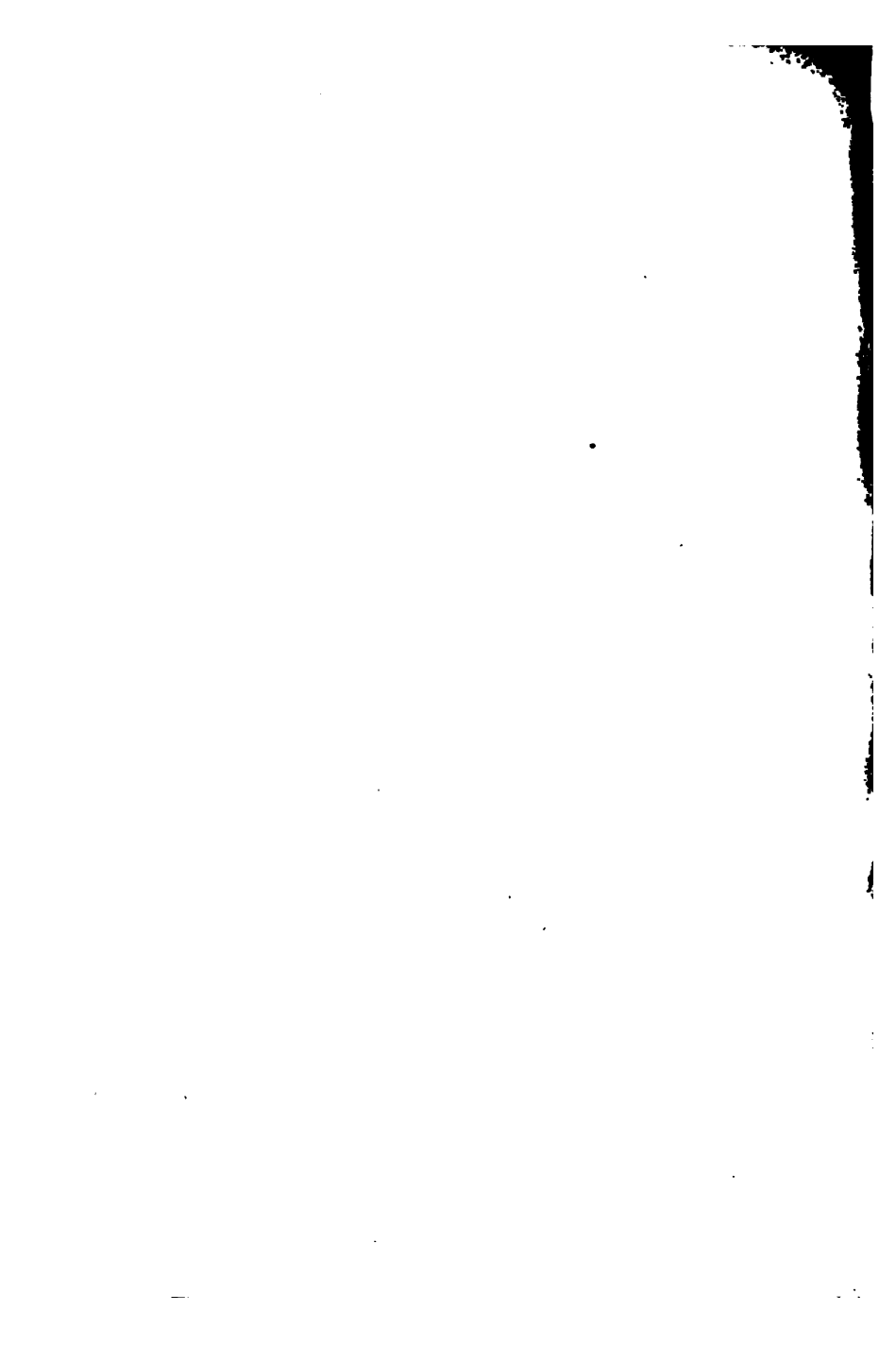
## ESTACIONES

El invierno su trono tiene en la sierra.  
coronada de nieves septentrionales,  
desde la cual sacude sobre la tierra  
su indócil cabellera de vendavales.

Hija la primavera del valle ameno,  
canastillo que ciñen húmedas lomas,  
como en ninguna parte brinda en su seno  
con música de nidos y aura de aromas.

Pero el otoño reina con la hermosura  
patética y solemne de una agonía  
en la extensión abierta de la llanura  
sublime en su implacable monotonía.



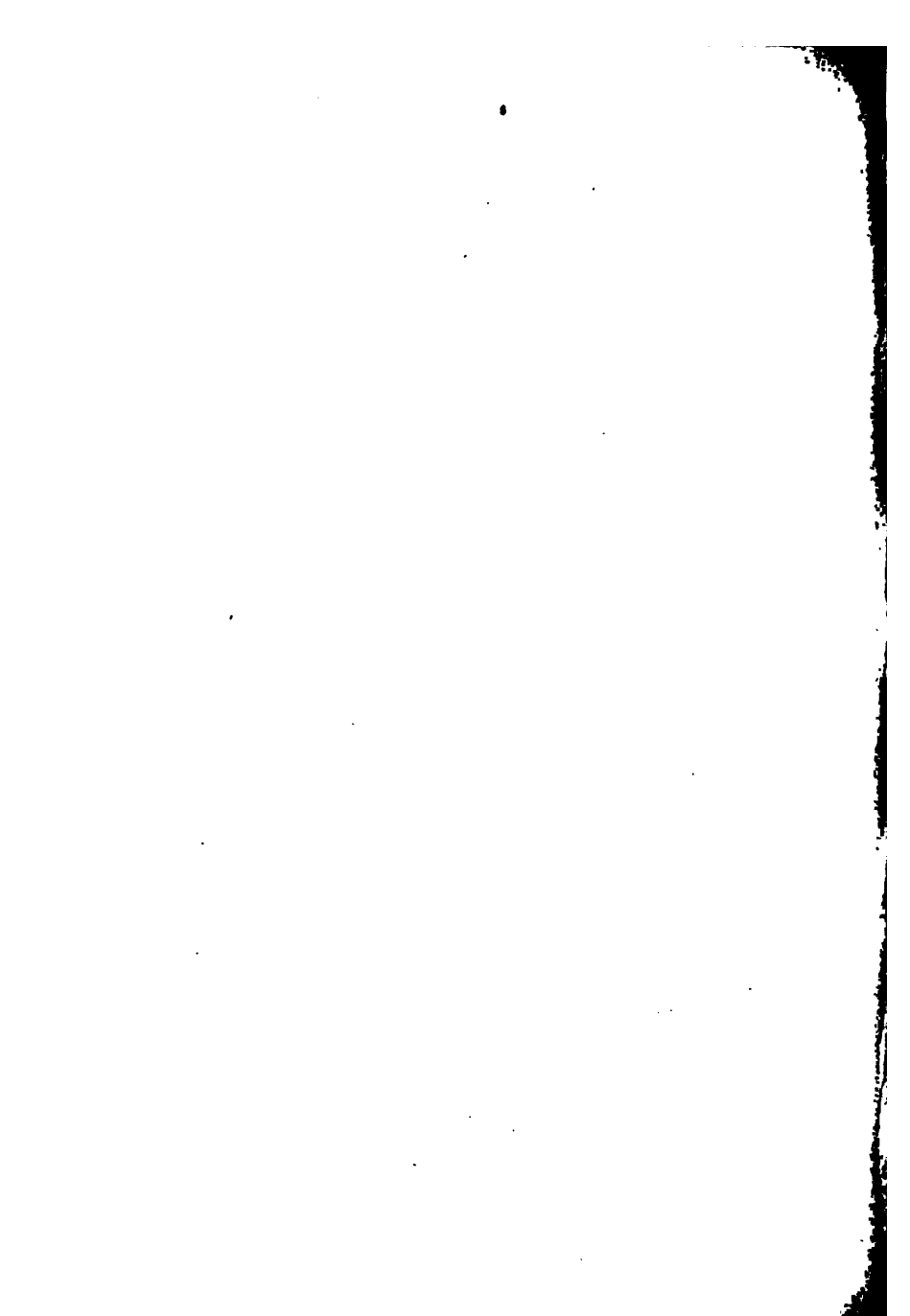


## MUERTO

Era de aquella raza de gigantes  
que trajo el siglo en su feliz comienzo,  
genios sublimes y ánimos constantes  
que dejaron sus huellas palpitantes  
en el libro, en el mármol y en el lienzo.

Fundidos fueron del metal bullente  
que de la patria recubrió la tierra  
desde el volcán abierto de repente;  
la fortaleza les selló la frente,  
los trajo el rayo y los templó la guerra.

¿Qué fué Zorrilla? Nuestro genio entero,  
que en él se hizo hombre y muerto le acompaña;  
por eso á impulso de dolor sincero,  
llora á su trovador un pueblo entero  
y es nuestro luto la viudez de España.



## AL PUEBLO BOER

### I

Ejemplo insigne de viril constancia  
la magnitud homérica revistes,  
y en esta vieja sociedad subsistes  
cual resto vivo de su heroica infancia.

Resistir sin desmayo ni arrogancia  
por su derecho, como tú resistes,  
es renovar en nuestros días tristes  
los días de Sagunto y de Numancia.

Si en nuestro tiempo miserable hubiera  
un hombre como Byron todavía  
de alma, en su tedio, generosa y fiera,

él, uniendo á la acción la poesía,  
por ti en tus campos á morir corriera  
y tu causa muriendo cantaría (1).

## II

Reciente la catástrofe en que España  
cayó sin lucha, y se rindió sin gloria,  
pesando todavía en la memoria  
de aquella funestísima campaña.

Al consumarse iniquidad tamaña  
que deshizo de un golpe nuestra historia,  
vimos nuestra fallida vanagloria  
hecha carne y acción en tierra extraña.

Un pueblo humilde que á la ley del fuerte  
contestó rechazando la cadena  
y prefiriendo al deshonor la muerte

nos dió el ejemplo en su actitud serena,  
y España volvió en sí: mísera suerte  
¡sentir el patriotismo en patria ajena!

---

(1) Advierto á los *modernistas é intelectuales*, que la cita de Numancia y Sagunto, que tacharán de trasnochada, no sólo está hecha á conciencia de su actual desuso, sino precisamente por él. Hay un momento en que es necesario recordar las cosas que todo el mundo sabe, y es el momento en que todo el mundo las olvida.



## LLANTO DE MADRE

Madre que lloras á un hijo,  
tú sabes lo que es llorar:  
que la mitad de ti misma  
llora por la otra mitad.

¿De qué substancia es el llan  
que escalda tu lagrimal?  
¿En el fondo de qué entraña  
se elabora tu pesar?

¿Qué sedimentos profundos  
su amargo sabor le dan?  
¿Qué alquitara lo destila?  
¿En qué lumbre hervido está?

Yo no sé; pero ese llanto  
á ningún otro es igual.  
Madre que lloras á un hijo:  
¡tú sabes lo que es llorar!

## MI HOMENAJE

A S. M. LA REINA DOÑA VICTORIA EUGENIA

Perdonad, Señora, si antes que á la cuna y la realeza  
y á los inclitos destinos que á cifrarse van en vos,  
rindo parias á la augusta Majestad de la Belleza,  
con la cual por fuero propio Reina quiso haceros Dios.

Cuando, pura como un ángel cuyos ojos aún no empaña  
ni la sombra más ligera de un cuidado terrenal,  
llegáis hoy á nuestra amante pero triste y pobre España,  
de la insania y la desdicha combatida por igual,

duda el alma, ensombrecida por recientes pesadumbres  
meditando en los problemas que traerá lo porvenir,  
si avisaros las tormentas que se ciernen en las cumbres  
y las hondas convulsiones que la tierra hacen latir.



Soy poeta y no conozco las discordias de la vida;  
soy humilde y no osé nunca de mi lira alzar el son,  
no extrañéis que al saludaros con sincera bienvenida,  
canción de ave de las selvas os parezca mi canción.

Ya vendrán después los días del consejo y la advertencia  
en que juntamente os hablen el saber y la virtud;  
ya vendrán después los días en que, grave, la experiencia,  
os señale los anhelos de la obscura multitud.

Hoy es hora de alfombraros el camino de azahares,  
de elevar á vuestro paso graderías de marfil,  
de miraros cual la Esposa del «Cantar de los cantares»,  
que á los brazos del esposo llega cándida y gentil.

Permitidme, pues, Señora, que, al nacer vuestro reinado,  
en él lo íntimo, lo eterno me detenga á contemplar:  
el idilio que se alberga bajo el regio artesonado,  
el amor que hace su nido sobre el trono secular.

## CONSAGRACION

( MOMENTOS DESPUÉS )

Teniais en la núbil, gentil cabeza,  
la corona sagrada de la Belleza  
y en las manos el cetro que os dió el amor:  
hoy ostenta otra joya vuestro semblante,  
la lágrima que esplende más que el brillante,  
primer choque del alma con el dolor.



## LA SENDA

Cuánto misterio ensoñador y vago  
para esta celestial aventurera  
que en el alma reside, hay en las curvas  
de una tortuosa y arriscada senda,

que á nuestra vista, en la planicie ondula,  
por los escarpes de la roca trepa,  
á los recuestos del peñón se enrosca,  
bajo el chaparro del pinar se quiebra;

y á sí atrayendo el distraído paso  
del caminante, sin cesar se aleja,  
con el zig-zag del desvarío á hundirse  
tras lo ignorado, entre distancia y niebla

Aquella faja desigual de polvo  
que, al dilatarse en la llanura extensa,  
ya se disloca en rápidos esguinces,  
ó ya se tiende en inflexible recta,

tiene la vaguedad de la esperanza,  
tiene la tentación de la promesa:  
es el azar, que á nuestro encuentro sale,  
es una entrada en lo imprevisto abierta;

y nadie puede trasponer su linde  
sin volver tristemente la cabeza,  
soñando en el lugar desconocido  
que se hallará al final de la vereda.

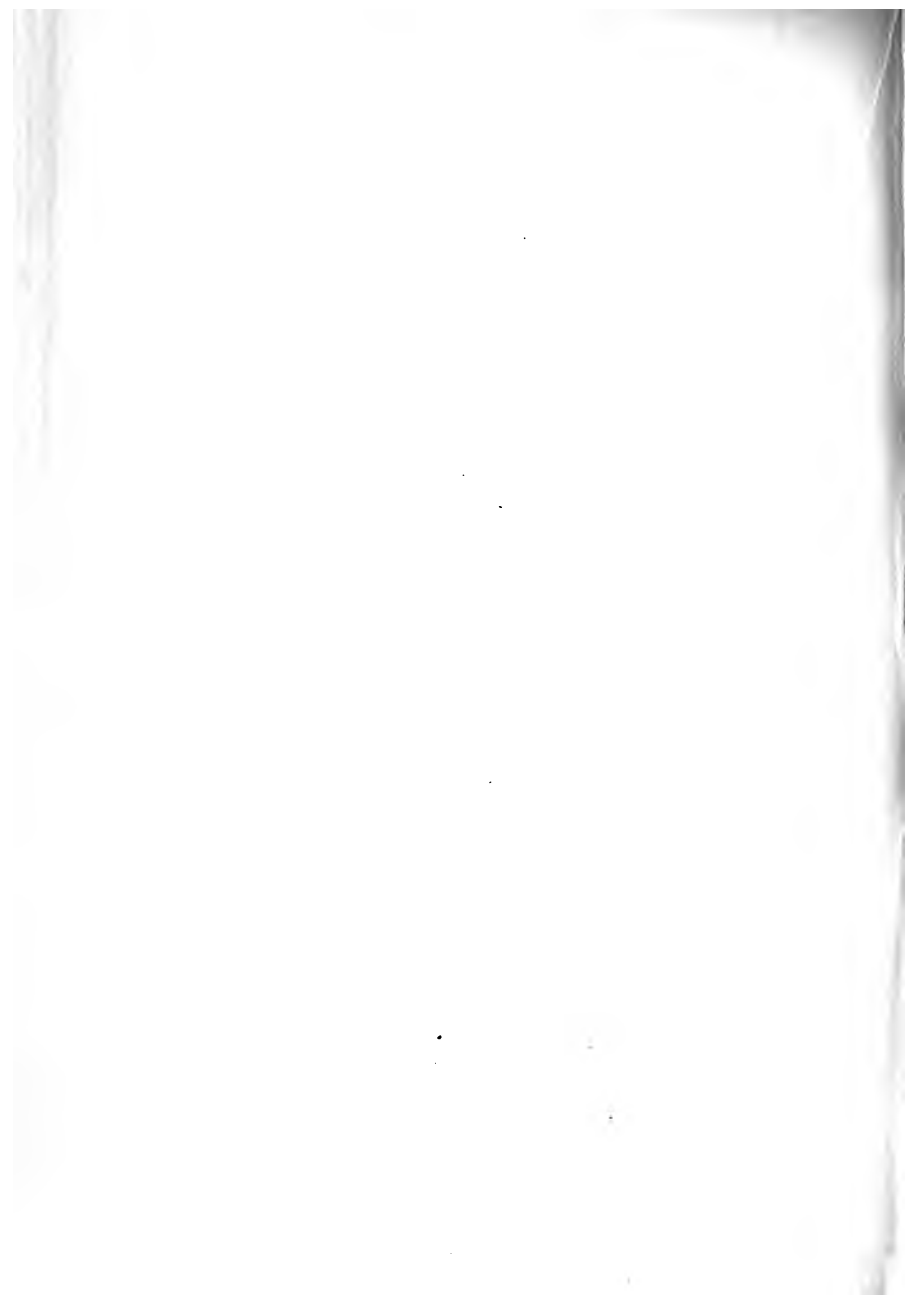
## ¡CARIDAD!

Esposa fiel del pérfido Segura,  
Murcia en sus brazos sin temor dormía  
cuando trocados en dogal, un día  
vino á encontrar en ellos sepultura.

Gomorra sin maldad, Sodoma pura,  
cadáver yace en la extensión baldía;  
¡y á Dios en ello ven! ¡Blasfemia impía!  
Ni tal consiente Dios ni eso es su hechura.

En el sublime llanto que piadoso  
á su tremenda pena ha respondido;  
en el inmenso grito generoso

que de todas las almas ha partido;  
en la bendita caridad ardiente,  
ahí es donde está Dios. ¿Quién no lo siente?



## LO INMUTABLE

Aunque la causa á que obedece, oscura,  
cálculo incierto ó vaga conjetura,  
aún á la humana comprensión resista,  
de la ignorada ley bajo el imperio  
un día y otro el natural misterio  
se cumple á nuestra vista.

Es un drama sin fin ni desenlace  
que de los siglos á través renace  
del universo en la grandiosa escena,  
del que son cielo y tierra espectadores,  
y que con dos actores  
la inmensidad de los espacios llena.

¡Oh amor, en torno á cuyo cetro de oro  
giran al ritmo del excelso coro  
partículas de polvo y nebulosas;  
que en todo reinas por igual, y que eres  
afinidad en los humanos seres,  
y atracción en las cosas!



Todo en el tiempo movedizo y vario  
cambia con cada vuelta del horario  
revuelto por los sordos cataclismos:  
sólo en esta vorágine sin calma,  
Dios en la eternidad y tú en el alma  
permanecéis los mismos.

---

## RECETA PARA UN NUEVO ARTE

Mézclense sin concierto, á la ventura,  
el *lago*, la *neurosis*, el *delirio*,  
*Titania*, el *sueño*, *Satanás*, el *lirio*,  
la *libélula*, el *ponche* y la *escultura*;

disuélvanse en helénica tintura  
*palidez auroral* y *luz de cirio*,  
dese á *Musset* y á *Baudelaire* martirio,  
y lengua y rima póngase en tortura.

Pasad después la mezclanza espesa  
por alambique á la sesera vana  
de un bardo *azul* de la última remesa,

y tendréis esa jerga soberana  
que es góngora vestido á la francesa  
y pringado en compota americana.



## CONSEJO

¡Oh Póstumo animoso, que valiente  
sueñas grandezas épicas y nobles,  
luchando sin cesar en campo abierto  
contra la actual concupiscencia torpel

No es esta Edad de puros ideales  
cual los que abrigas en el alma, joven,  
de sublimes combates en que suenan  
de los clarines los agudos toques.

Este es un tiempo de miseria chica;  
más han de alzarte cuanto más te dobles,  
y si quieres ser célebre, procura  
ser rastrero, ridículo y mediocre.

En este tiempo no hay sino tristezas,  
satanismos más bien de *superhombre*  
entreverados con la burla infame  
que todo lo disuelve y lo corrompe.

Déjate, pues, de levantadas miras,  
y si alcanzar la fama te propones,  
sé el muchacho arreglado con quien sueñan  
para marido las ideas pobres.

## EN CARNAVAL

A reir: el Carnaval  
reina en el mundo: á reir.  
La alegría de vivir  
venza al duelo universal;

la noble y franca alegría  
que brota de un alma pura  
sin fermento de amargura  
ni ponzoña de ironía;

la alegría que provoca,  
toda luz, toda inocencia;  
la explosión en la conciencia,  
la carcajada en la boca.

No esa histérica y malsana,  
forma quizá la más triste  
que hoy en el mundo reviste  
la desolación humana;

no esa risa convulsiva  
de la sociedad moderna  
que en vez de alegrar consterna  
disolvente y corrosiva;

sino aquella honrada y buena  
que, embriaguez de almas gigantes,  
con Quevedo y con Cervantes  
corrió en generosa vena;

la que arrojando mil muertes  
triunfó en luchas y dolores,  
la que hizo á nuestros mayores  
tan animosos y fuertes.

Esa sí; gracia y salud  
derramadas por doquiera,  
que en el campo es Primavera  
y en el alma juventud.

## LA EPOPEYA DE LA ARCILLA

(RECUERDO Á BERNARDO PALISSY)

El imperioso amor, la fe constante  
de algo sublime que se ve con pena,  
cuanto más perseguido, más distante;

noble pasión, al interés ajena,  
que, con perenne actividad, la vida  
transforma, impulsa, dignifica y llena;

el heroísmo que la gloria olvida,  
el obscuro egoísmo del trabajo,  
águila excelsa que en el surco anida,

y á quien la ley de Jesucristo trajo  
como misión fecunda y bienhechora,  
honrar lo humilde, ennoblecer lo bajo;



el ansia de la luz, la redentora  
lucha que el genio, de verdad sediento,  
con lo ignorado riñe, hora tras hora,

cada día arrancándole un portento  
que brota con dolor, con el agudo  
dolor del laborioso alumbramiento,

eso fué el hombre, que del polvo mudo  
mi canto evoca; y, en desgracia, hermanos,  
de cuatro siglos al través saludo.

Sintiendo en el extremo de sus manos  
el genio palpar, en su mejilla  
crujir el bofetón de los tiranos,

mientras eleva á Dios su alma sencilla,  
como holocausto en el altar del pecho,  
con llanto amasa y con sudor la arcilla,

y, escarnecido, sin hogar, sin lecho,  
lega á los hombres inmortal poema  
de tosco barro con estrofas hecho.

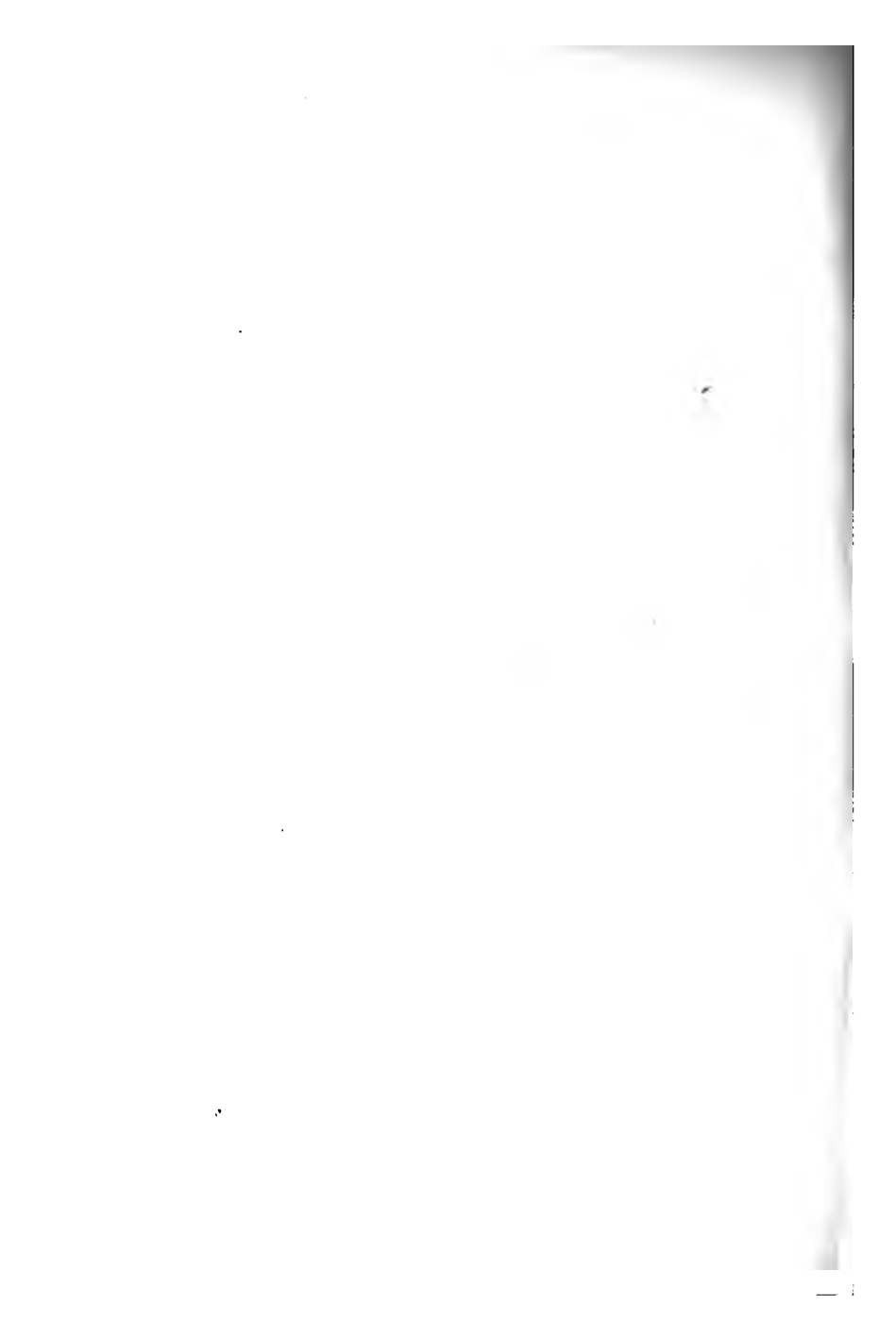
Hijos del canto, cuyos labios quema  
como el carbón ardiente de Isaías,  
del verbo alado la efusión suprema,

y en cuyas arpas, nidos de armonías,  
toda augusta verdad tiene alabanzas  
y todo gran dolor tiene elegías;

pléyade ilustre, que á la tierra avanzas  
del Porvenir, el áspero camino,  
sembrando de promesas y esperanzas,

de sobra palmas y laurel divino,  
concede en homenaje á la memoria  
de los ruidosos triunfos el destino:

volved la vista hacia la obscura gloria,  
y consagradla en la virtud de un hombre:  
grandeza en la humildad: tal es su historia;  
Bernardo Palissy: tal fué su nombre.



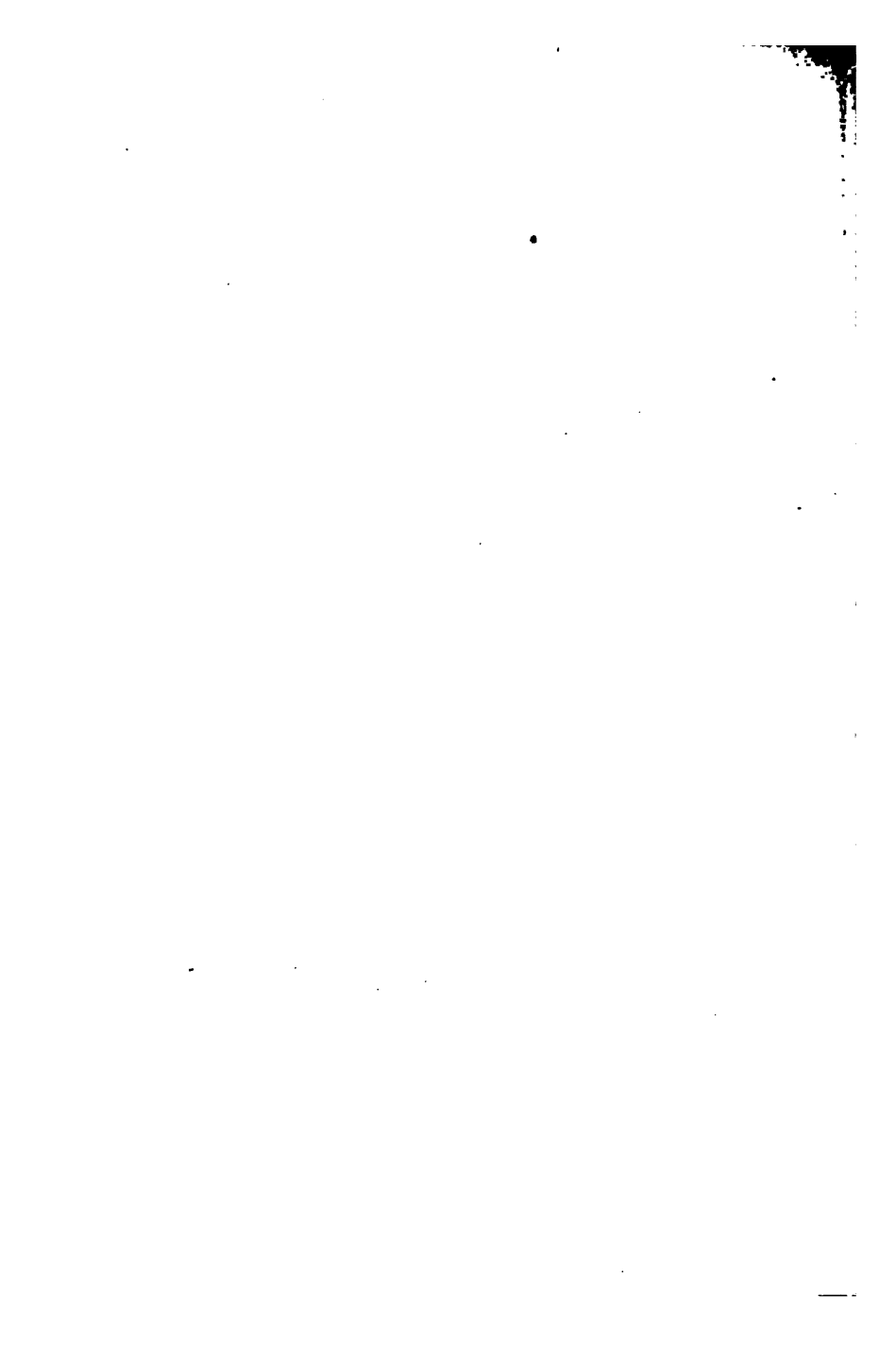
## ANIVERSARIO

Recordar sin flaqueza ni amargura  
la atroz desgracia que sufriste un día,  
es piadoso deber que hoy, patria mía,  
todo buen español cumplir procura.

Ella, entre tanta y tanta desventura  
como, implacable, el Cielo nos envía,  
por singular é inmensa, todavía  
en la memoria nacional perdura.

Vistamos, pues, el luto de esa idea,  
llanto, en buen hora, derramando acedo  
sobre el montón de escombros que aún humea,

más no rindamos la esperanza al miedo,  
y al evocar nuestras desdichas, sea  
para afrontarlas con viril denuedo.



## OBSESIÓN

¿Sabéis lo que es, en medio de la noche,  
cuando descansa la ciudad, y en ella,  
rendido todo á la quietud, parece  
que duerme el aire y el silencio pesa;

cuando no se oye, sino allá á lo lejos,  
la persistente voz del centinela,  
ó el reló que, monótono, en la torre  
pausado, el curso de las horas cuenta;

cuando, rompiendo su prisión, del sueño  
por la espiral en lo ignorado abierta,  
cada alma emprende misterioso viaje  
al país idéal de su quimera;

cuando en la vasta obscuridad nocturna  
no hay una luz; cuando tan sólo velan  
en las calles el vicio vagabundo  
y el recuerdo tenaz en la conciencia;

sabéis lo que es sentirse en el hombro  
tocar por alguien que en la sombra acecha,  
y que os dice: «Heme aquí, ven á la cita,  
soy yo: la insomne, la implacable idea.»?

Entonces ¡ay! aunque en las tibias ropas  
el cuerpo revolviéndose protesta,  
pronto la lucha entre Jacob y el Angel  
se traba una vez más en las tinieblas.

Aquella imagen de espectral contorno,  
sombra que el alma á lo exterior proyecta,  
germen de un ser que á reclamar la vida  
desde los limbos de la mente llega,

quiere dejar de la abstracción las cumbres,  
cual las del Globo estériles y yertas,  
hacerse carne, revestirse forma,  
ser realidad, y vibración y fuerza.

La veis al lado, aunque cerréis los ojos,  
á un tiempo amante y desdeñosa, mezcla  
de tentadora seducción que atrae,  
é inasequible excelsitud que arredra.

Sus pupilas alumbran el espacio  
con una extraña claridad sidérea;  
su cuerpo es un vapor hecho escultura,  
clásica estatua modelada en niebla.

Mas en vano su espíritu impalpable  
queréis aprisionar en la materia:  
la aparición, aunque os incita, os huye,  
os rechaza cruel, aunque os asedia.

Sois como el caballero que en los cuentos  
halla encantada á la gentil princesa,  
ignorando la mágica palabra  
con que romper el sortilegio pueda;

y ante el fantasma os retorcéis, sintiendo  
la ofuscación de la ideal belleza,  
hasta que, asiéndoos del cabello, os postra  
deslumbrados y trémulos en tierra.



¿En dónde el nexo misterioso se halla,  
en dónde está la conjunción suprema  
del pensamiento y la palabra, verbo  
donde se encarne la hermosura eterna?

¿Cómo lograr que la divina Psiquis,  
sin apagar su lámpara de estrellas,  
por una escala mística de estrofas  
hasta los brazos del amor descienda?

¿Quién con las cintas de los áureos versos  
atará al carro que á la diosa lleva,  
de dos en dos las palpitantes rimas,  
como apareadas tórtolas gemelas?

Así ambas alas desplegando á un tiempo,  
la inspiración hasta los cielos llega,  
la palabra halla así de que en el mundo  
son los objetos esparcidas letras;

el plan divino al descubrir, precede  
siempre á la vida en su ascensión perpetua,  
y en todo el lujo de esplendor produce  
lo que aun informe la creación bosqueja.

¡Oh poema imposible, cuya forma  
siento en el alma dibujarse incierta,  
cuyas estancias de flotante ritmo  
continuamente en mi interior resuenan;

sueño, ideal, aspiración, que llevo  
dentro de mí desde la edad primera,  
esquivo siempre á la inflexible frase,  
indócil á la rígida cadencia;

si no me es dado transcribirte nunca  
vivo en los signos de la humana lengua,  
renace, al menos, en futuros días  
dentro del corazón de otro poeta!



## A UN OBRERO ASESINADO POR OTRO EN UNA HUELGA

«En la calle de... un obrero  
huelguista se encontró con su  
compañero P. R. que se dirigía  
al trabajo. Sin más, preguntó á  
éste: ¿Por qué vas á trabajar?  
Y sin esperar la respuesta, le  
hizo un disparo de arma de  
fuego, hiriéndole gravemen-  
te.»—*Telegrama de un diario.*

¿Acaso tú también no eras obrero?  
¿No eras desheredado y oprimido,  
igual que el que, alevoso y altanero,  
erigiéndose en déspota, te ha herido?

¿No eras de los humildes que allá abajo,  
en la social ergástula confusa,  
ganan el duro pan con el trabajo  
y van vestidos con la honrada blusa?

Pues ¿por qué tu desdicha no levanta  
una voz de dolor ni de protesta?  
¿No es para ti la redención que canta  
declamadora musa descompuesta?

No, no esperes que vaya, si en mal hora  
has sucumbido á la agresión infame,  
detrás de ti una turba aduladora  
que en tu sepulcro, gárrula, declame.

No, tú no eres el pueblo; ya sin duda  
no sois el pueblo aquellos que, pacientes,  
el ancho surco ó la palanca ruda  
mojáis con el sudor de vuestras frentes.

No inspira indignación tu hogar deshecho,  
el desamparo de tus hijos, nada;  
ni el hambre, con tu ausencia, bajo el techo  
de que fuiste sostén, entronizada.

Así está planteado el gran problema,  
el ideal de tu futura suerte.  
No es el derecho, la equidad suprema;  
es la brutal imposición del fuerte.

Y tú, tú, el mártir verdadero, el bravo  
luchador incansable y sin encono;  
con una doble esclavitud esclavo,  
pues lo eres del hermano y del patrono.

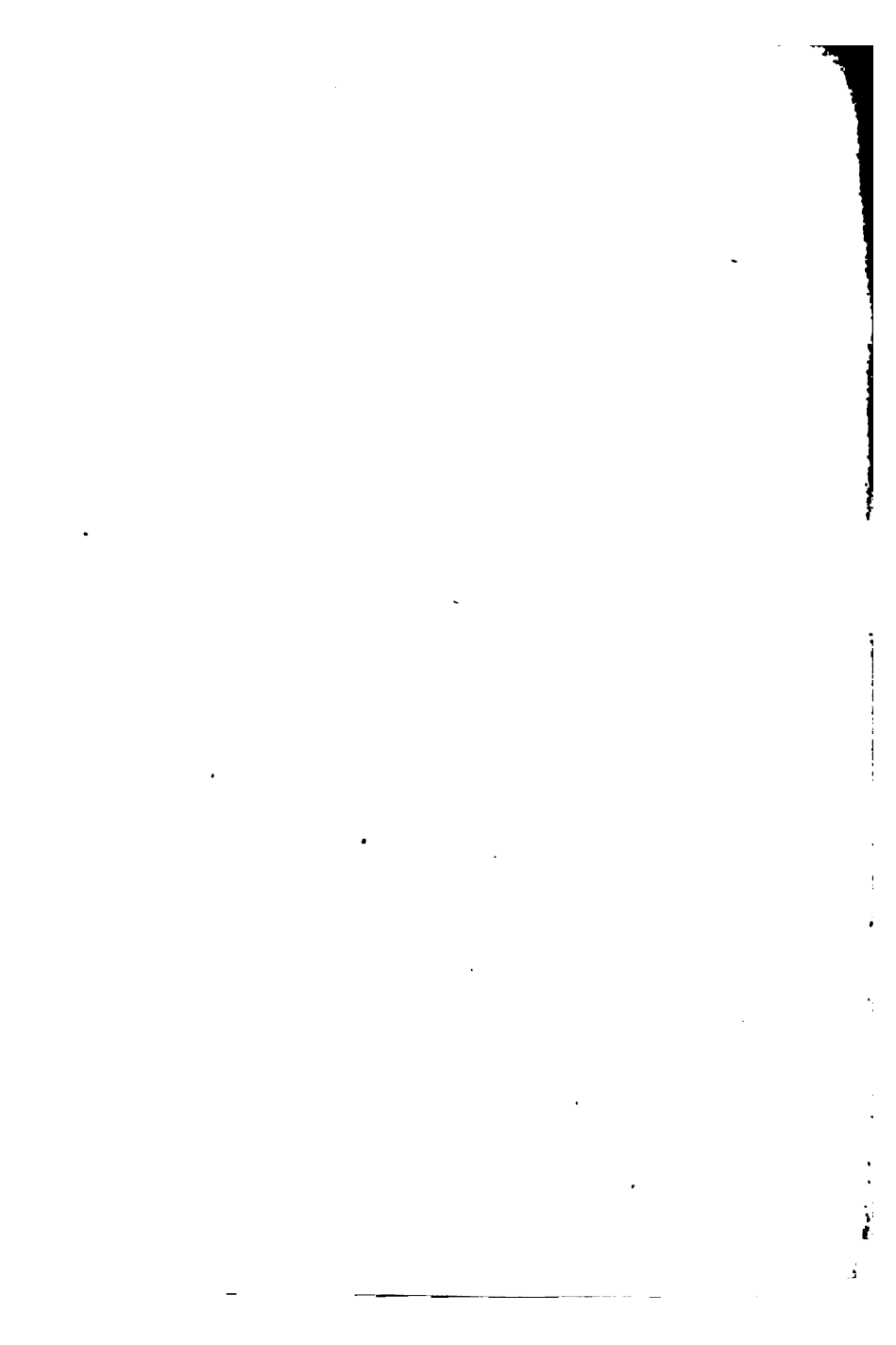
## COLÓN

Lo que hizo y lo que fué... todos lo saben.  
La gloria que alcanzó... ¿quién la dijera?  
Su genio excelso, su constancia entera  
no son de aquellos que en palabras caben.

Dejad, pues, que los vientos los alaben  
saludando al pasar nuestra bandera,  
y en la región donde por él impera,  
las recias olas de la mar los graben.

El hombre no. Mientras que mar y viento  
rindiéronse á su audacia soberana  
dóciles al poder del pensamiento,

él ayer le negó y hoy le profana;  
y quien triunfó de obstáculos sin cuento  
aún no triunfó de la injusticia humana.



## SUPREMACÍA

SATANÁS.—MEFISTÓFELES

SATANÁS

¿Quién eres tú que arrebatarme intentas  
el imperio del mal? ¿Tú, que engendrado  
por la actual corrupción que representas,  
hoy en mi trono secular te sientas  
y me arrancas el cetro del pecado?  
¿Quién eres tú, de iniquidad dechado,  
hibridación de sátiro y harpía,  
que tu procaz desenvoltura opones  
á mi grandeza trágica y sombría,  
y al rugiente volcán de mis pasiones  
la ponzoña sutil de tu ironía?  
¿Tú, por quien todo en redor se siente  
descomponerse y perecer; que posas  
de esta generación sobre la frente  
tus alas de murciélago asquerosas,  
y que vas impasible el exterminio  
doquier sembrando sin piedad ni enojo?



## MEFISTÓFELES

Soy tu heredero; el infernal dominio  
de tus manos decrepitas recojo.

## SATANÁS

¡Ridícula soberbia! ¿Desconoces  
ú olvidas mi poder? Nada se exime  
de él en la vasta creación; las voces  
de cuanto lucha, desespera ó gime  
sobre el haz de la tierra le pregonan,  
acompañadas por los roncros gritos  
de todos los bestiales apetitos  
que el himno inmenso de mi triunfo entonan.  
Soy el arcángel que de Dios hechura  
contra su Dios se revolvió orgulloso,  
y encendiendo en el sol la tea impura  
de la primer discordia, con su nombre  
turbó el augusto primordial reposo  
en los mundos aún vírgenes del hombre.  
Soy la ambición, que en el desastre mismo  
no cayó despeñada de la altura  
sino para reinar en el abismo,  
y que la fuerza y el poder comparte  
con la Divinidad desde aquel día  
en que, alzando rebelde su estandarte,

el *non serviam* lanzó, grito de guerra  
que á través de los siglos todavía  
estremece los cielos y la tierra.  
Al eco de mi apóstrofe iracundo,  
el germen de odio universal que hervía  
dentro de todo, respondió en el mundo.  
En las montañas las sulfúreas bocas  
se abrieron de los cráteres ardientes;  
rugir se oyó á las fieras en las rocas;  
volcáronse en las simas los torrentes;  
el mar, con turbulenta sacudida,  
se encabritó del viento al acicate;  
nublóse el sol, y atravesó la vida  
un vértigo de furia y de combate.  
Último y formidable cataclismo  
que desgarró la creación entera,  
para que el mal, del seno del abismo,  
á mi imperiosa evocación surgiera;  
hora de sobresalto, en que, espantada,  
tembló la obra de Dios, cual si quisiera  
retroceder de nuevo hacia la nada.  
De aquellas gigantescas convulsiones,  
la cordillera en sus abruptos flancos  
guarda las epilépticas torsiones;  
aún encanecen al terror los blancos  
picos del monte, y en las aguas vivas  
aún de aquellas congojas primitivas,

corre el frío sudor por los barrancos.  
Y entonces fué cuando se alzó en el seno  
del hondo mar el pérfido bajío,  
cuando en el lago azul se formó el cieno,  
cuando erizóse el matorral bravío  
y en el perfume se exhaló el veneno.  
Y entonces fué cuando la sombra helada,  
amenazando la extensión celeste,  
brotó de mi fatídica mirada;  
cuando las rocas calcinó mi mano,  
cuando mi aliento difundió la peste  
y amargó mi saliva el Oceano.  
Y entonces fué cuando, al perderlo todo,  
vertí mi única lágrima de fuego,  
lágrima inmensa que cayó en el lodo,  
con el que al hombre se amasara luego.  
Cállate y póstrate ante mí sumiso:  
así el que fuera mi Señor lo quiso.  
La nube es mi bandera desplegada,  
los vientos mis corceles de pelea,  
y el zig-zag del relámpago mi espada,  
que desnuda en los aires centellea.

#### MEFISTÓFELES

¡Ja, ja, ja! ¡Voto á ti! ¿Por eso crees  
mayor que el mío tu poder? Mal año  
para ti, viejo abuelo. No es extraño

que en tu vejez, ridículo, chochees.  
Tú conturbaste el mundo con el daño  
de luchas y catástrofes ruidosas,  
encaramado sobre la alta cima;  
yo sordamente las humanas cosas  
desmigajé burlón, las más hermosas  
mordiendo con el ácido ó la lima.  
Tú revolviste el mar con la tormenta,  
yo estanqué el manantial. ¿Tú eres la furia?  
yo soy la maquiavélica perfidia  
que se enrosca en el alma soñolienta.  
¿Tú tienes el dolor? Pues yo la injuria.  
Yo soy el diablo de hoy. Yo soy la envidia  
cuando escupo mi hiel sobre la gloria;  
soy el escepticismo cuando niego  
la preclara virtud; soy el sarcasmo  
si tiznando de negro la victoria  
hielo en el corazón el entusiasmo;  
profanando el amor, libertinaje,  
pues por mí es ora bizco el niño ciego,  
sus flechas alfileres, y su traje  
sayo de mico, y su delirio un juego.  
Tus blasfemias, ¿qué son sino plegarias,  
plegarias al revés? ¿Pero mi risa?..  
Nada á su mueca cínica resiste:  
ella envenena el aire como brisa  
que lleva en sí mortíferas y varias

las ponzoñas de todo cuanto existe.

Hay una risa generosa, humana,  
que es fuerza y es salud: la que las flores  
como labios despliega en la mañana;  
la que vibra del sol en los fulgores  
y mueve de los pájaros cantores  
la lengua en melodía soberana;  
la que irisa magnífica la bruma;  
la que el follaje de las selvas dora  
cuando el rocío en perlas se desgrana  
que á fuerza de reir el alba llora;  
la que es en el torrente onda y espuma  
y rosicler espléndido en la aurora.

Tal risa desconozco; agria y siniestra,  
la mía el diente que desgarrar muestra.

Con ella arrastro al universo todo  
entre un resplandor cárdeno de infierno,  
torpe y dando traspiés como un beodo,  
á un insensato carnaval eterno.

Deja el trono que usurpas insolente.

Llegó la hora feliz de mi reinado:  
yo soy el mal amable y atrayente;  
yo soy un Satanás civilizado.

## DESPUÉS DE UNA LECTURA

Cierro tu libro. Sin fecunda idea  
su arte es un ara donde no arde el fuego;  
sombra de vida, laberinto ciego  
de vanas formas que el capricho crea.

M alma el fulgor de lo idéal desea,  
y de esa estéril perfección reniego  
que, extraña á todo, en indolente juego  
palabras pule, ó cláusulas tornea.

Lejos de mí vuestra impasible Musa,  
la que, especie de trágica Medusa,  
convierte en piedra el corazón del vate;

dadme, dadme el poeta soberano  
que bruñe el verso varonil y humano  
como se bruñe un arma de combate.



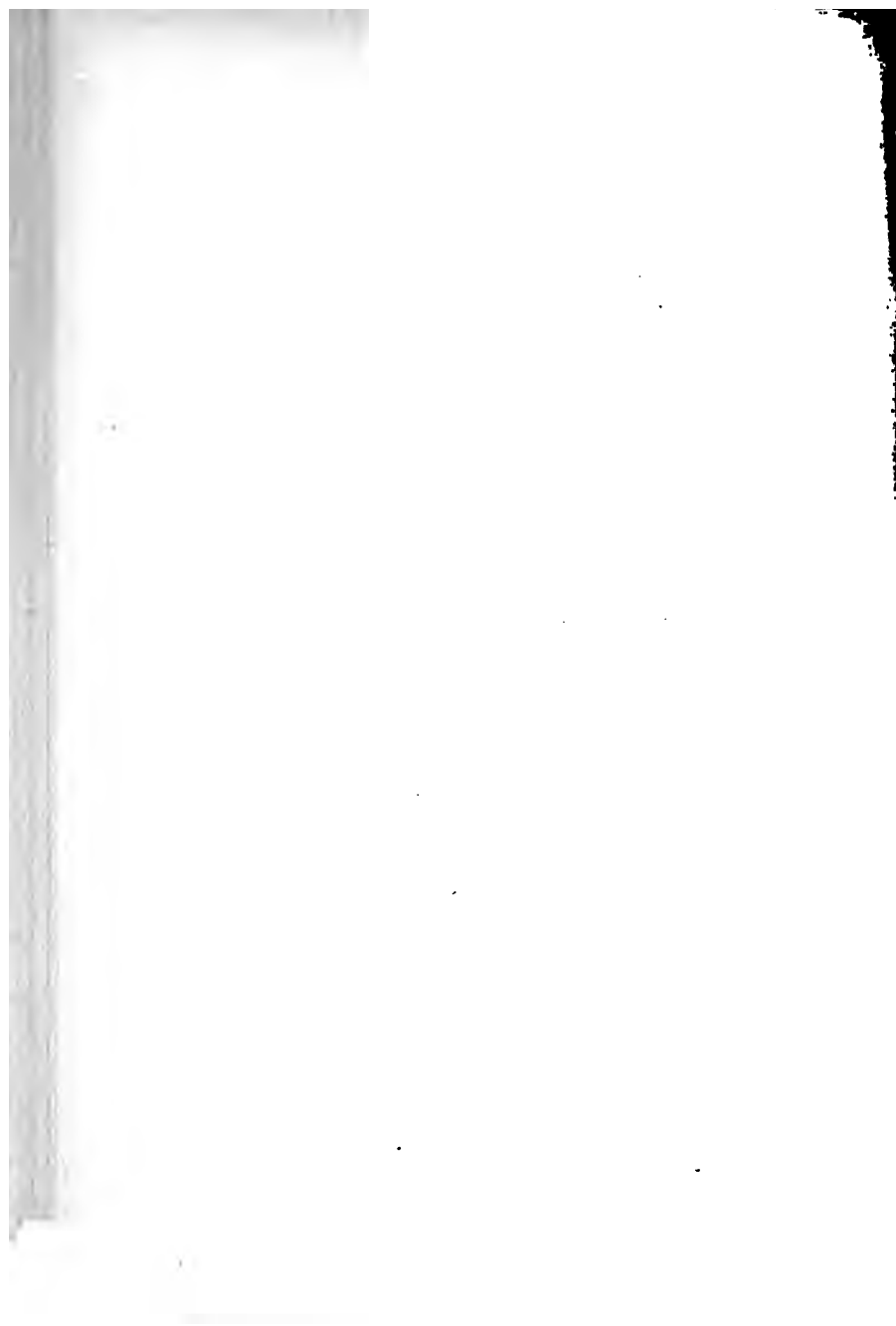
## A VICO

(EN SU MUERTE)

¡Otro más! ¡Otro más! ¿Es una huida  
de todo aquel ejército glorioso,  
que en tropel desertando de esta vida  
busca en la muerte el único reposo?

Tú lo encontraste ya. Mas ¡ay! que entero-  
ni aun ese bien te dió tu desventura,  
pues tu cadáver yace prisionero  
y expatriado en la misma sepultura.





## CERVANTES

(CON MOTIVO DE LA ERECCIÓN DE UN MONUMENTO Á SU  
MEMORIA EN PARÍS)

La Edad Media se hundió. Cual se derrumba  
gigante el árbol carcomido y seco,  
el feudalismo descendió á su tumba;  
en la campana comunera, el eco  
de la futura libertad retumba.

Roto de la ignorancia el férreo anillo  
buscó en la imprenta el pensamiento cuño,  
el arcabuz substituyó al cuchillo,  
y con fragor se desplomó el castillo  
sobre el sangriento polvo del terruño.

La Edad Media se hundió, y hubo un instante  
de tremenda ansiedad en que, perplejo,  
desalentado el corazón y errante,  
el hombre murmuró: «nada hay delante,  
mi edén, acaso, á mis espaldas dejo».

¡Procaz blasfemia, vergonzosa duda!  
Así Ashavero compasión demanda,  
cobarde y flaco; la conciencia muda  
y la voz del Señor severa y ruda  
repiten siempre á sus oídos: «anda».

Andará sí. Ya el cielo se ilumina;  
recorre hondo y vital sacudimiento  
la alborozada tierra, que germina,  
y alzándose del polvo de la ruina  
grita el mundo á una voz: «¡Renacimiento!»

¡Dichoso tiempo! Amanecer dorado  
de un día por Dios mismo festejado;  
risueño despertar, tranquilo y puro,  
que arrullan los recuerdos del pasado,  
que alegran los ensueños del futuro.

¡Renacimiento! Embriaguez de vida;  
palpitación universal de gloria;  
himno del arte, que á gozar convida;  
poema de la ciencia redimida;  
página de oro de la humana historia.

Al ponerse ese sol, en los instantes  
en que oculta su disco de brillantes,  
el genio nace á quien el orbe acata,

y el edificio en su esplendor remata  
como escultura colosal Cervantes.

Es el Titán que en soberano arrojo  
con un pie en cada Edad se alzó divino,  
y, cual nuevo Moisés, abrió á su antojo  
á la extraviada humanidad camino  
por las olas sin fin de aquel Mar Rojo.

El cautivo de Argel, héroe en Lepanto,  
el que teniendo á su merced sumisa  
la inspiración, con singular encanto  
supo arrancar el llanto con la risa  
y provocar la risa con el llanto.

Él un libro escribió que, sin segundo,  
la realidad y el ideal hermana,  
libro que encierra, irónico y profundo,  
la contrapuesta variedad del mundo  
y el claroscuro de la vida humana.

Todo el que sueños adoró distantes  
y esclavo de lo real viva en sus grillos,  
oír la carcajada de Cervantes,  
pues ¿quién no tomó ventas por castillos,  
ni confundió molinos con gigantes?

. . . . .

El genio, lengua que la voz traduce  
del universo y su esplendor refleja;  
llama que al pueblo de Israel conduce;  
que el plan divino al presentir produce  
lo que aún informe la creación bosqueja;

verbo en que á redimir á la caída  
mísera humanidad, con vario nombre  
y fecunda virtud desconocida,  
á través de la historia y de la vida  
perpetuamente Dios se está haciendo hombre.

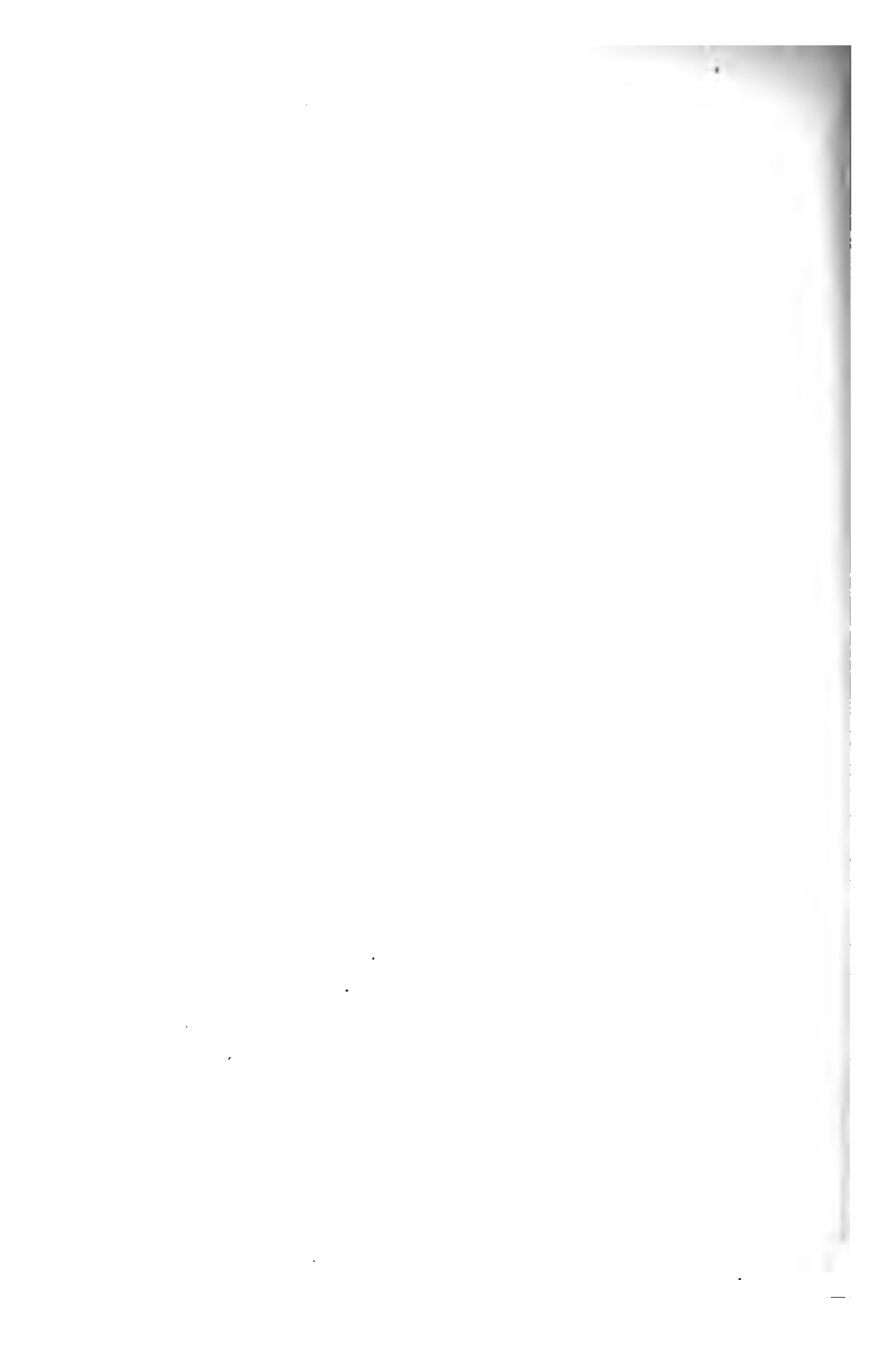
## AL HOMBRE

A través del espacio y á millares  
y millares de leguas de tu anhelo,  
seguirás á los astros por el cielo  
en sus revoluciones seculares;

penetrarás el fondo de los mares,  
cual vasto libro hojearás el suelo,  
y abrirás los alcázares de hielo  
que coronan los círculos polares.

Conocerás el germen de la vida,  
la ley del microscópico organismo  
y la gran nebulosa indefinida;

conocerás la tierra y el abismo;  
mas siempre ¡oh ley fatal! desconocida  
habrá una cosa para ti: tú mismo.



## LAS DOS RUINAS

### Á ANDALUCÍA CON MOTIVO DE LOS TERREMOTOS

Pues nos sirve el dolor que nos subyuga  
para juzgar de las extrañas penas,  
y sólo aquel que propias las enjuga  
puede sentir las lágrimas ajenas,  
¿quién sabrá como yo compadecerte,  
noble pueblo andaluz? A las cadenas  
de un duelo igual forzándonos la suerte,  
mientras que por tu suelo hendido y roto  
pasaba, retumbando, el terremoto,  
muda en mi hogar sentábase la muerte.  
A un mismo tiempo nos rindió el quebranto;  
con el ¡ay! de tu espanto  
resonó el de mi angustia confundido,  
contestó mi sollozo á tu alarido,  
y al llanto tuyo se mezcló mi llanto.

Si contemplaste tu heredad deshecha,  
yo mi morada contemplé vacía;  
si arrasada lloraste tu cosecha,  
lloré imposible la esperanza mía;  
si agrietó el corazón de tus montañas

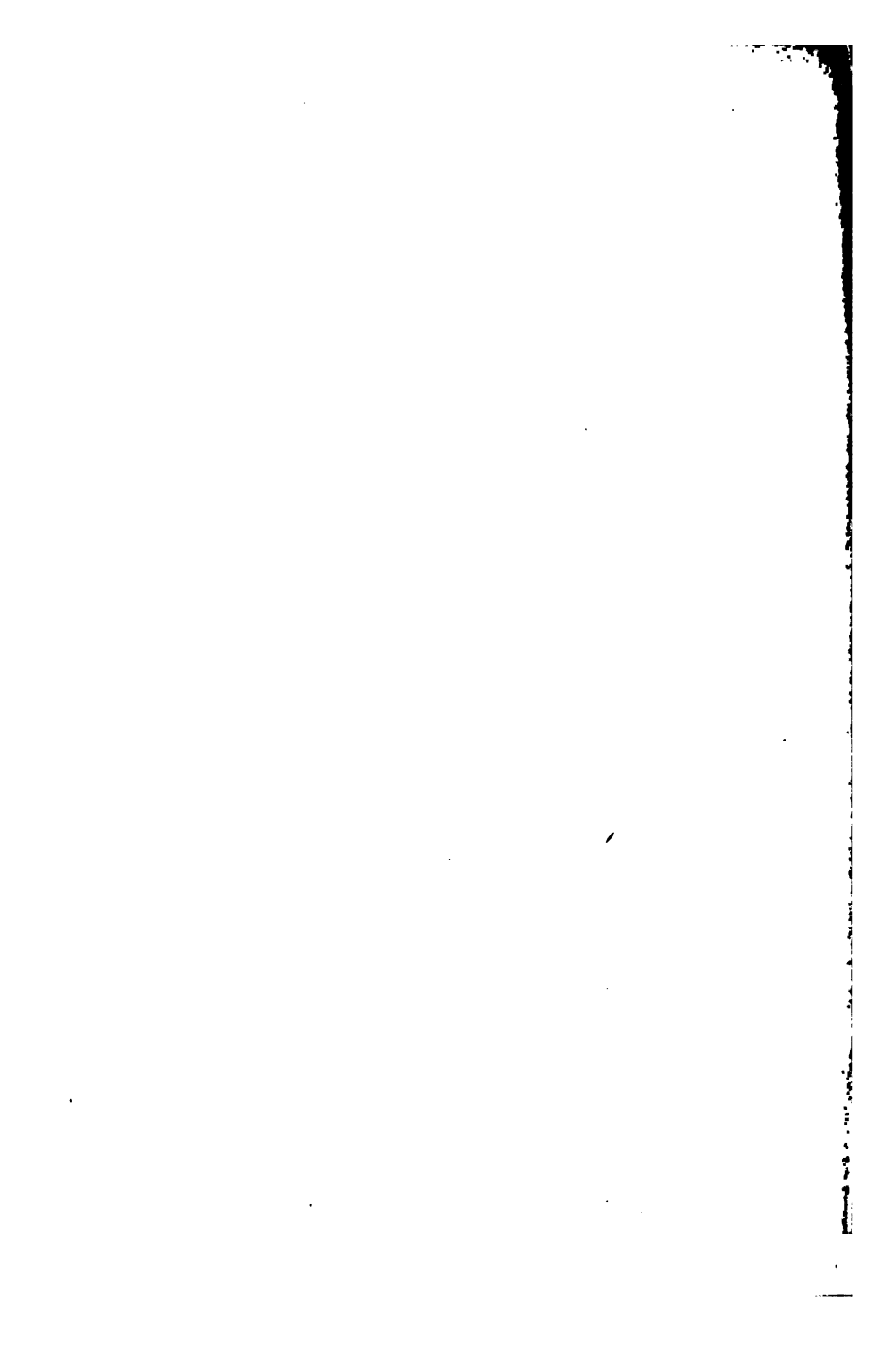


el volcán en sus antros oprimido,  
el pesar contenido  
desgarró, aunque en silencio, mis entrañas;  
y si la tierra, cual madrastra dura,  
nublando el sol de tus risueños climas,  
la sima abrió junto á tus pies, oscura,  
junto á mis pies abrió la sepultura,  
la más negra y más honda de las simas.  
Perdona si hasta dudo  
cuando tu daño á compasión me mueve,  
cuál más de entrambos merecerla pudo.  
Consuelo al tuyo mi infortunio lleve;  
¿qué es el azote rudo  
del terremoto que al herir retumba,  
junto á esos silenciosos cataclismos  
en que una parte de nosotros mismos  
en el fondo del alma se derrumba?  
Tal vez la hundida casa  
que la tormenta arrasa  
la constancia del hombre reedifica.  
¿Quién hay que llenar pueda  
la que desierta y solitaria queda,  
ruina que en pie su destrucción publica?

Por eso cuando intento  
dictamo hallar á tu dolor sagrado,  
voy, sin quererlo, á mi recuerdo triste;

pues tal nos tiraniza el sufrimiento,  
que la piedad que siente el desdichado  
no es sino forma en que su mal persiste.  
No pidas, pues, á quien cual tú padece;  
no pidas más que el óbolo ignorado  
que la discreta lágrima humedece.  
Aquel que abarque el colosal teclado  
donde la voz de la aflicción se exhala;  
el que su inmensa escala  
recorra en un pentágrama infinito,  
y al horror imponiendo la armonía  
logre en su poésía  
rimar la queja y concertar el grito,  
ése entone, llorando, tu elegía.

¡Cuál yaces hoy en donde ayer reinabas!  
en sus firmes cimientos de granito  
tiemblan los edificios que habitabas;  
crecen por tus desiertas soledades  
la estéril zarza y la hojarasca impura,  
y, borradas del mapa tus ciudades,  
son un montón de escombros en la llanura.  
Mientras tu luto llores  
¡oh, sultana del sol, oh, Andalucía!  
¿dónde irán á cantar los ruseñores?  
¿en qué jardines nacerán las flores;  
en qué horizontes el albor del día?



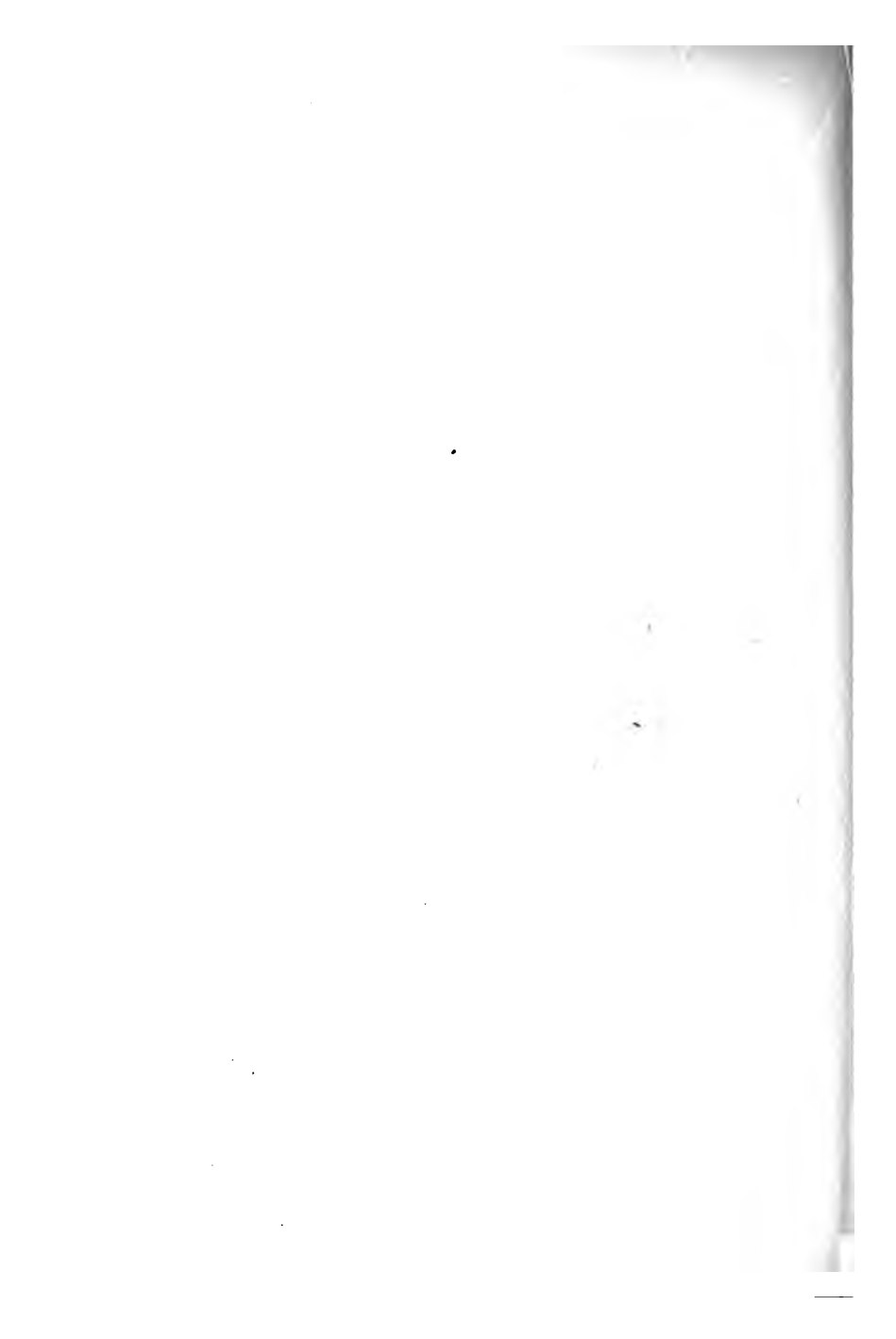
## ¡PATRIA!

Ya persiguiendo al corzo fugitivo  
de breña en breña en la espesura brava;  
ya llevando el rebaño que triscaba  
del pasto abundo al rústico incentivo;

del suelo virgen donde erraba esquivo  
un tiempo fué que el hombre no ocupaba  
sino el pedazo que su planta hollaba  
en la arena del bosque primitivo.

Mas llega un día en que de andar cansado  
firma un eterno pacto con la tierra,  
escrito con la punta del arado:

su pie en el surco que labró, detiene,  
hinca la valla que su campo cierra,  
y, patria, patria, desde entonces tiene.



## ASPIRACION

¿Qué extraño secreto de amor sin fortuna  
somete al encanto sutil de la luna  
el alma soberbia y esquiva del mar?  
¿Por qué éste á su influjo retírase ó crece,  
tan pronto en inmóvil sopor desfallece,  
como álzase airado, la costa á turbar?

Dormita, mediada la noche de invierno,  
su roca en los hombros, el Sísifo eterno,  
rendido á la estéril, continua labor;  
tal vez con el cielo soñando en bonanza,  
cual sueño con todo lo que es esperanza  
cuanto es aquí abajo combate y dolor.

Completa es su calma; tan sólo un latido  
de manso oleaje, con lánguido ruido  
columpia las aguas que vienen y van;

y el uno pausado, y el otro uniforme,  
semejan resuello que el tórax enorme  
levanta ó deprime del viejo titán.

Es la hora inefable. La vida al imperio  
de un hondo deliquio, velada en misterio,  
se abisma en aquella total plenitud,  
oyendo en sí propia la voz infinita,  
jamás á lenguaje ninguno transcrita,  
con que habla en la noche la augusta quietud.

En este silencio que reina doquiera,  
hay algo como ansia ó anhelo de espera,  
como una difusa febril lucidez;  
parece en las sombras flotar un secreto  
que al cóncavo oído del antro discreto  
el aire en voz baja susurra tal vez.

Entonces, cual torso de náyade que ágil  
del agua emergiera, su sábana frágil  
dejando tras ella volverse á cerrar,  
así hacia el obscuro cenít, poco á poco,  
la curva de un disco de pálido foco  
remonta el espacio, saliendo del mar.

¿Es faro que playa remota ilumina?  
 ¿Diadema arrancada de frente divina?  
 ¿Custodia de plata con hostia de luz?  
 Allá cuando á ocaso tocando enrojece,  
 cabeza segada del tronco parece  
 ó gota de sangre llorada en la Cruz.

Es ella, es la luna; la virgen que en vela  
 mantiene un cuidado tenaz que revela  
 su rostro, á que roba la anemia el color.  
 Sin duda en amores su pena consiste:  
 ¿Cuál es lo que á un alma tan sola y tan triste  
 tuviera en los cielos, no siendo el amor?

La luna, la muerta que vaga insepulta  
 durante las noches, buscando la oculta  
 mansión de un sepulcro cerrado tiempo ha;  
 la pálida Ofelia de angustia demente,  
 la insomne Julieta que está eternamente  
 un bien aguardando que nunca vendrá.

Apenas el monstruo que el sueño esclaviza  
 la siente, despierta, rugiendo se eriza,  
 sacude su espuma cual crin de león;



sus bascas redobla, y al fin, delirante,  
se eleva, queriendo besar el semblante  
de aquella adorada, celeste visión.

¡Cuán terca es su brega, su lucha cuán rudal  
¡La peña le estriba y el viento le ayuda!  
¡Cómo unas sobre otras, hacina olas mill  
¡Cuál salta y se encorva, cuál pugna y jadea,  
vertiendo, al esfuerzo, sudor que blanquea  
la costa á lo largo del recio cantill

A veces, á modo de fiera en la brama  
que á gritos de lejos á la hembra reclama,  
su rastro olfateando del bosque á través,  
ya en tumbos desfoga su rabia impotente,  
ya hozando en la arena, fatídicamente  
gemir de congoja se le oye después.

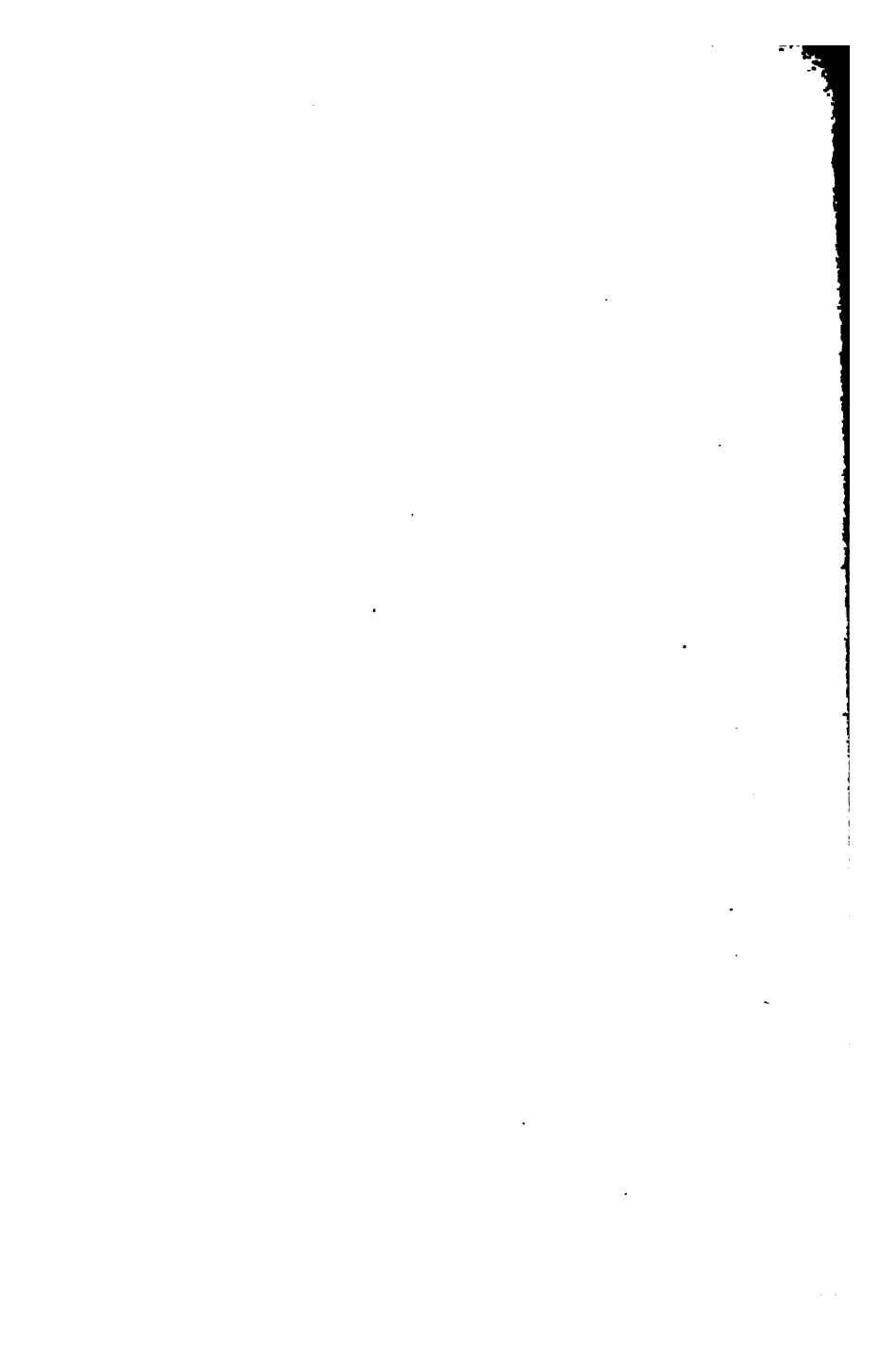
O igual á monarca fastuoso y liviano  
que á precio de un reino, queriendo, aunque en vano,  
de esquivar hermosura vencer el rigor,  
en pródigo alarde despliega á sus ojos  
los ricos presentes que viene de hinojos  
á echar á sus plantas en prenda de amor,

le vierais entonces verter de su falda  
corales y conchas; ceñirse en guirnalda  
de helechos y fucos la espléndida sien;  
y abrir, á manera de oculto tesoro,  
los bancos de perlas, los médanos de oro  
que huella á su paso con regio desdén.

¡Mas todo es inútil! En vano dilata  
los húmedos labios; en vano á la ingrata  
brillante quimera pretende alcanzar;  
allá, hacia poniente, su amada se aleja,  
y él, triste, en su cárcel de nuevo se deja  
caer, fatigado de tanto luchar.

Y así una vez y otra, sumiso al halago,  
pendiente de influjo magnético y vago,  
se agita con ciego, furioso trajín,  
cautivo en cadenas que arrastra invisible,  
sin que ¡ay! nunca logre su anhelo imposible,  
ni nunca, vencido, descanse por fin.

¡Oh imagen del ansia que llena la vida  
por íntima fuerza también sacudida,  
también encerrada por linde fatal!  
¿Quién, triste ó dichoso, ya en lucha, ya en calma,  
no tiene un impulso del mar en el alma,  
y arriba en los cielos un astro ideal?



## ANTE LA IMAGEN DE SANTA TERESA (1)

He ensayado á cantarte muchas veces,  
mas tantas veces como lo he ensayado,  
de mi labio mortal se han exhalado,  
en lugar de los cánticos, las preces.

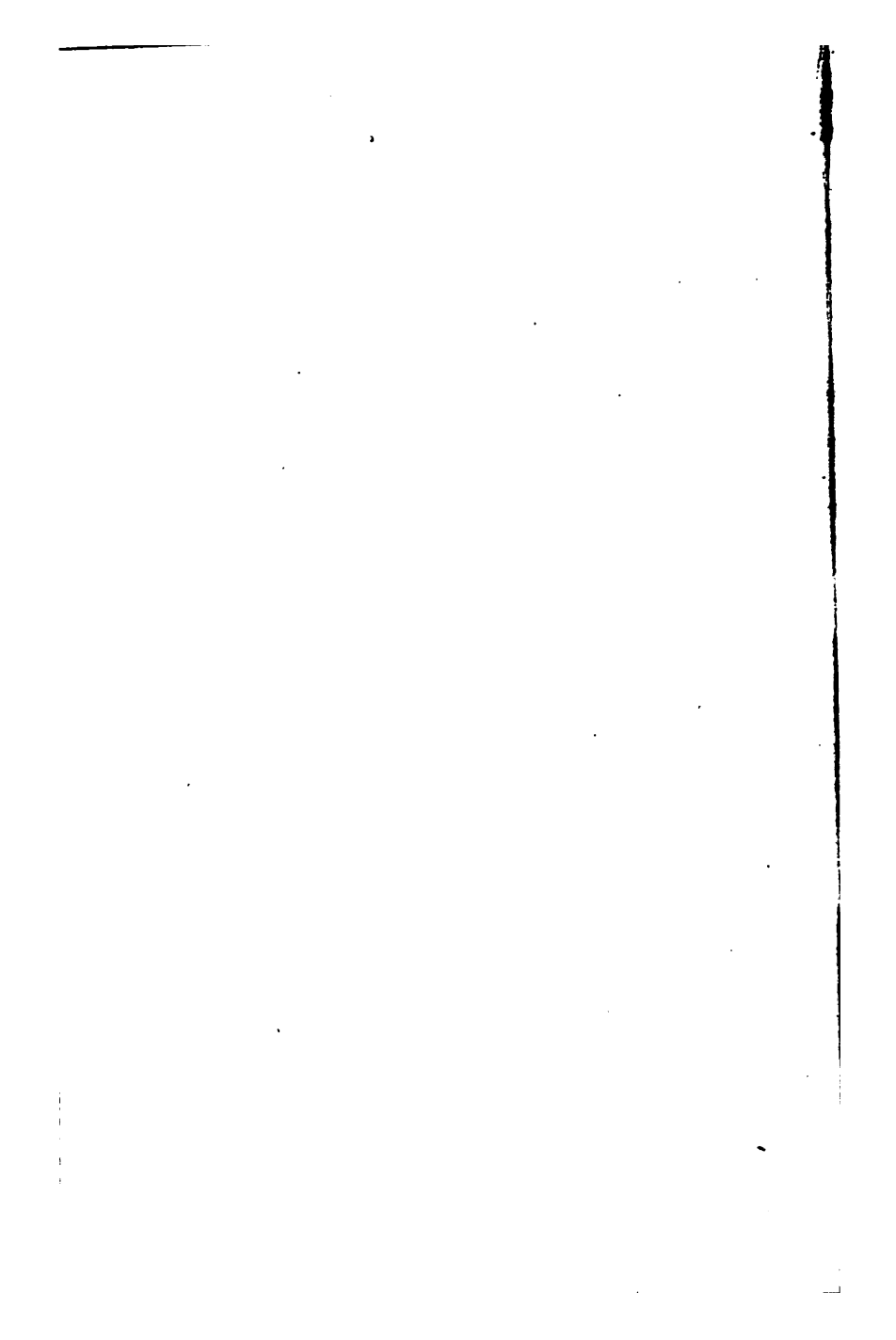
Hoy que ante mí de nuevo te apareces  
en bulto por el genio cincelado,  
caigo á tus pies, de nuevo anonadado,  
sin que logre expresar cuanto mereces.

De Ávila al regocijo unir quisiera  
mi voz, diciendo la grandeza suma  
que en esa imagen tu ciudad venera;

pero el intento arrédrame y abruma,  
y es que comprendo que preciso fuera  
para escribir de ti tu propia pluma.

---

(1) Este soneto fué la última composición que escribió el autor de este libro. (Ávila. Julio, 1907.)



## DOS VOCES

— Musa: déjame en paz. Tras infinitos  
siglos y edades en que iguales gritos  
lanzando el hombre está,  
el mismo siempre el corazón humano,  
caduco el mundo y el lenguaje vano,  
todo está dicho ya.

— Poeta: te equivocas. Cuanto labra  
vuestro esfuerzo borroso, la palabra,  
trémulo balbucir;  
inefable el amor, que es la existencia;  
misterio impenetrable, la conciencia;  
todo está por decir.

— Musa tenaz, aventurera musa,  
en la presente cerrazón confusa  
que envolviéndonos va,  
doquiera impreso el infamante signo  
de esta hora conturbada, grande y digno  
sólo el silencio es ya.

— Poeta pusilánime, poeta  
á quien la nube de verano inquieta  
por el cielo al huir,  
la altivez del silencio es cobardía;  
el último hombre en su postrero día  
tendrá algo que decir.

# ÍNDICE

	<u>Págs.</u>
Advertencia. . . . .	7
Entendámonos. . . . .	9
No. . . . .	11
A Valladolid. . . . .	15
A España. . . . .	23
¡Semper! . . . . .	25
La musa moderna. . . . .	27
Alma y ave. . . . .	33
A Napoleón. . . . .	35
Mi noche de Reyes. . . . .	37
A Castelar. . . . .	39
Creo. . . . .	45
Las tierras llanas. . . . .	47
A un pensador. . . . .	53
La balada del invierno. . . . .	55
Soledad del alma. . . . .	57
A Zorrilla. . . . .	59
Dos paisajes. . . . .	63

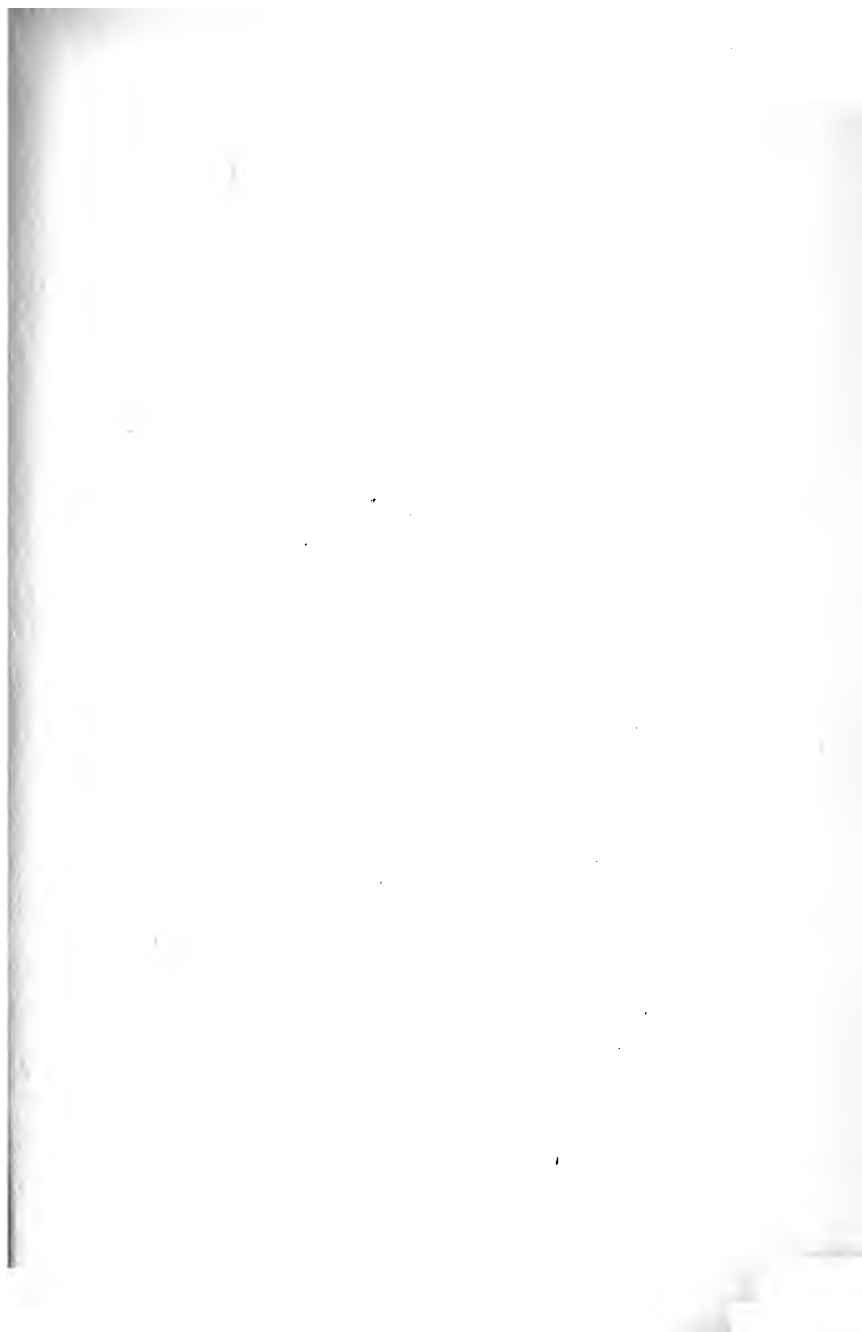


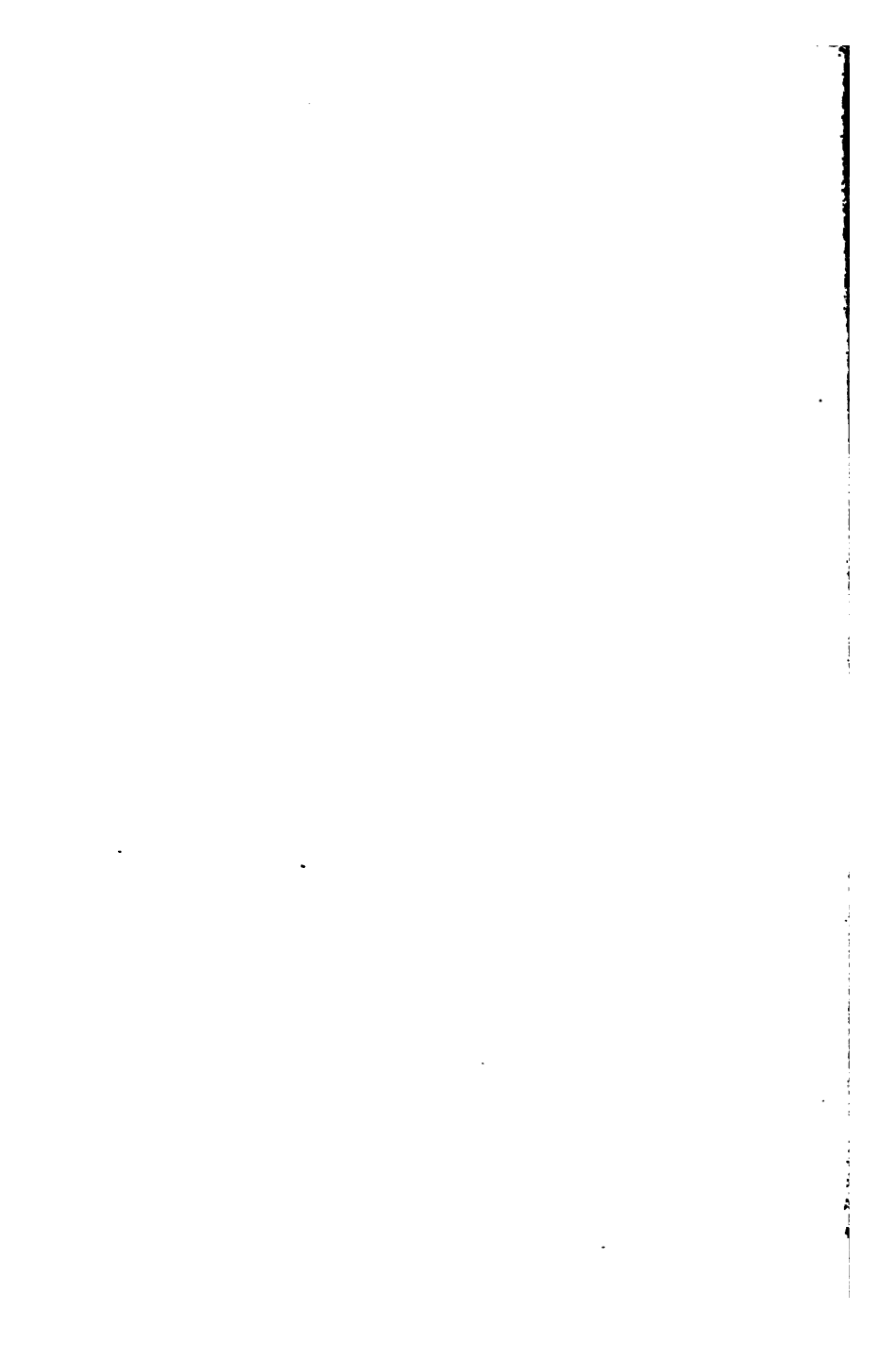
	<u>Págs.</u>
Montfaucón. . . . .	65
A los artistas jóvenes de estos tiempos. . . . .	71
A Don Quijote. . . . .	75
Hojas de álbum. . . . .	77
Sonetos. . . . .	83
La risa del payaso. . . . .	85
A Ricardo Gil. . . . .	95
La Fama. . . . .	99
La nueva estética. . . . .	103
Aún. . . . .	105
Símbolo. . . . .	107
A un enemigo. . . . .	111
En un abanico. . . . .	115
A la memoria del eminente actor D. José Valero. . . . .	117
La estrella de Oriente . . . . .	119
Cantares. . . . .	121
A Núñez de Arce. . . . .	123
En tierra de ciegos. . . . .	125
Aislamiento. . . . .	129
Impresiones del desastre. . . . .	133
A la orilla. . . . .	139
A Castelar (en la muerte de su hermana Concha). . . . .	143
No meneallo. . . . .	145
A una dama enviándole con mucho retraso unos versos ofrecidos. . . . .	149
El gran concierto. . . . .	151

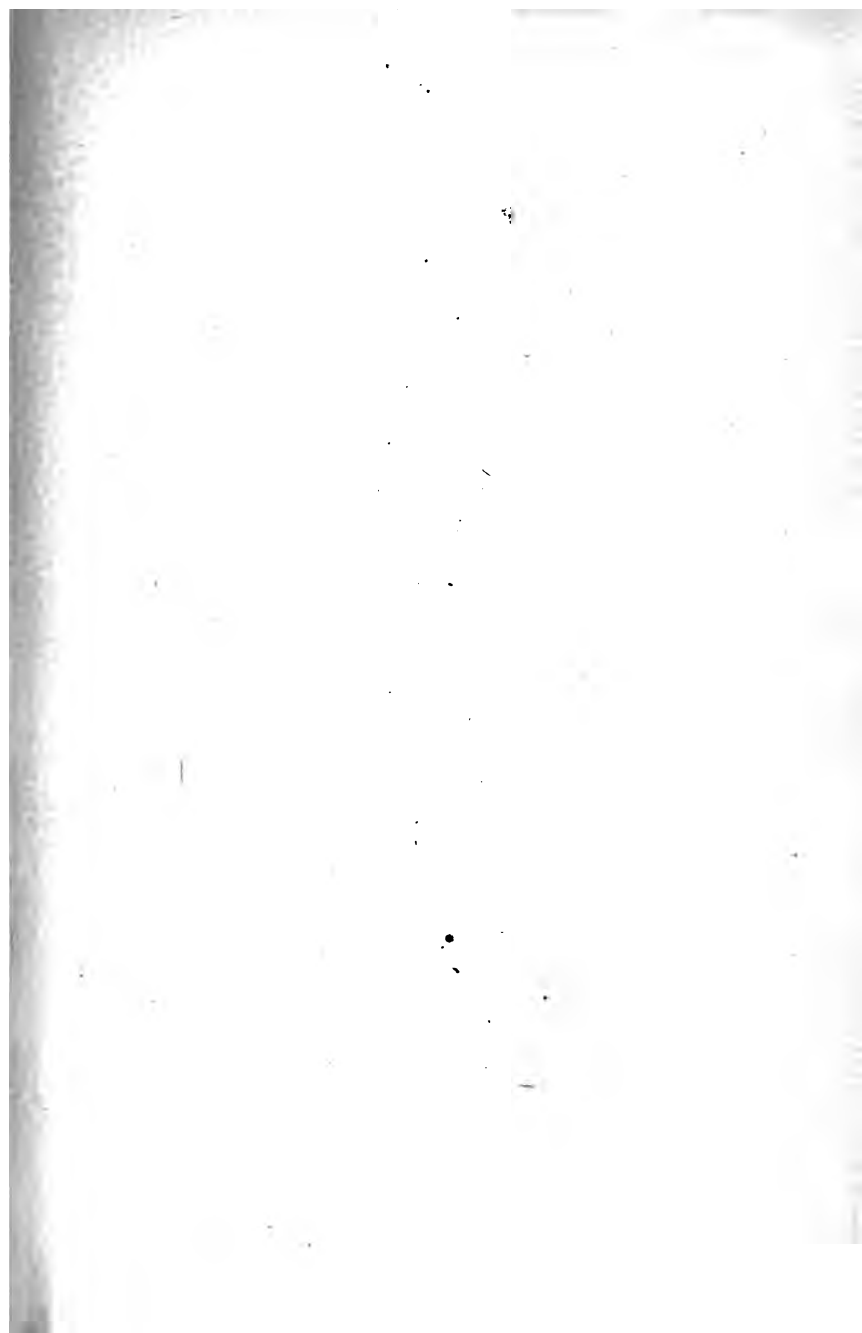
	Págs.
Al pasar. . . . .	163
En la muerte de don Manuel Ortiz de Pinedo. . .	165
A la Iglesia de Santa María la Antigua de Valla-	
dolid. . . . .	169
Esta noche. . . . .	171
A Teresa de Jesús. . . . .	173
En una fiesta del árbol. . . . .	175
Salutación á los trovadores y felibres alemanes. .	177
Soneto. . . . .	181
Por el débil. . . . .	183
Estaciones.. . . .	187
Muerto. . . . .	189
Al pueblo boer. . . . .	191
Llanto de madre. . . . .	193
Mi homenaje.. . . .	195
Consagración. . . . .	197
La senda. . . . .	199
¡Caridad! . . . . .	201
Lo inmutable. . . . .	203
Receta para un nuevo arte. . . . .	205
Consejo. . . . .	207
En Carnaval. . . . .	209
La epopeya de la arcilla. . . . .	211
Aniversario. . . . .	215
Obsesión. . . . .	217
Á un obrero asesinado por otro en una huelga. .	223

---

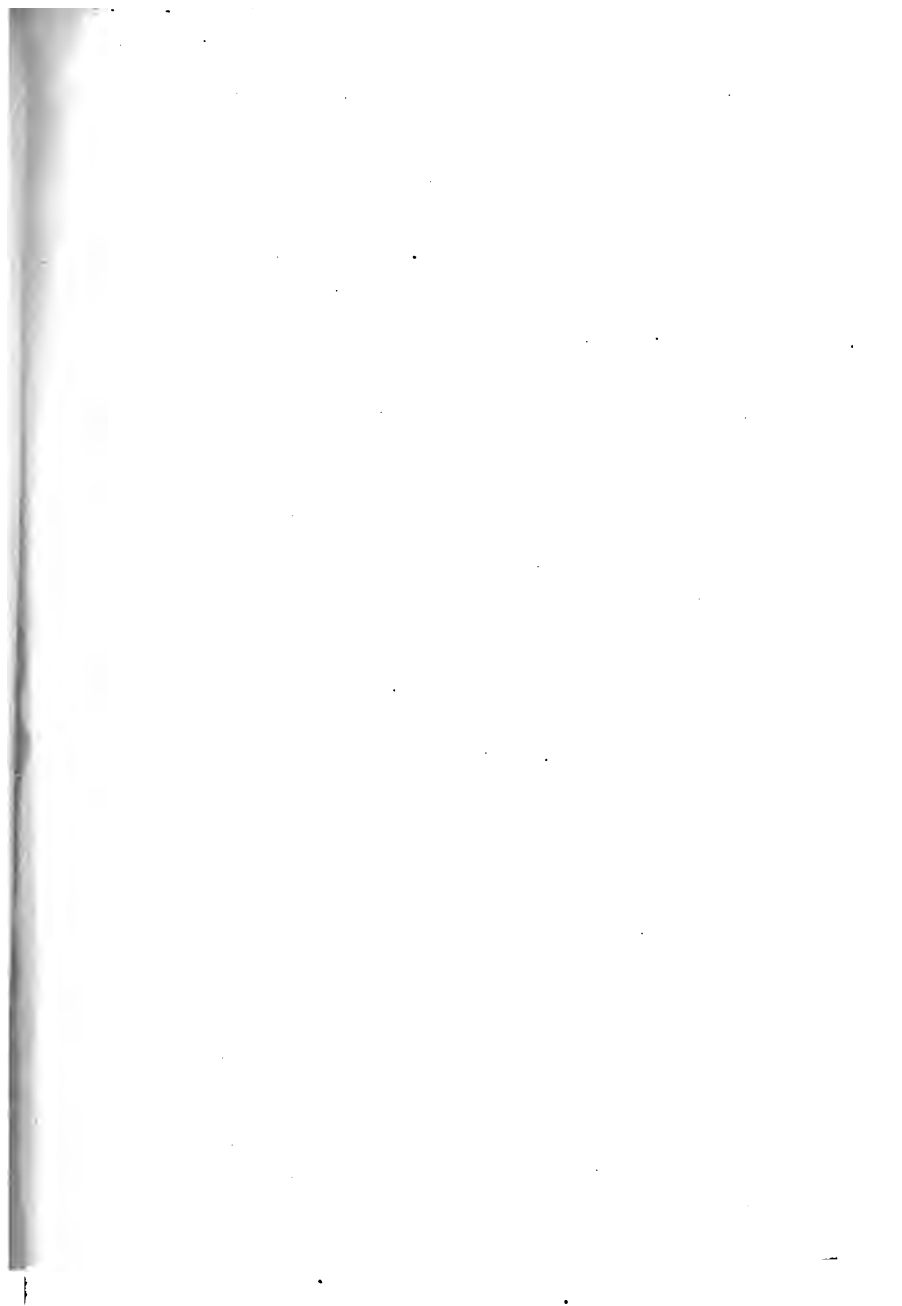
	<u>Págs.</u>
Colón. . . . .	225
Supremacía. . . . .	227
Después de una lectura. . . . .	233
A Vico. . . . .	235
Cervantes. . . . .	237
Al hombre. . . . .	241
Las dos ruinas. . . . .	243
¡Patrial. . . . .	247
Aspiración. . . . .	249
Ante la imagen de Santa Teresa. . . . .	255
Dos voces. . . . .	257







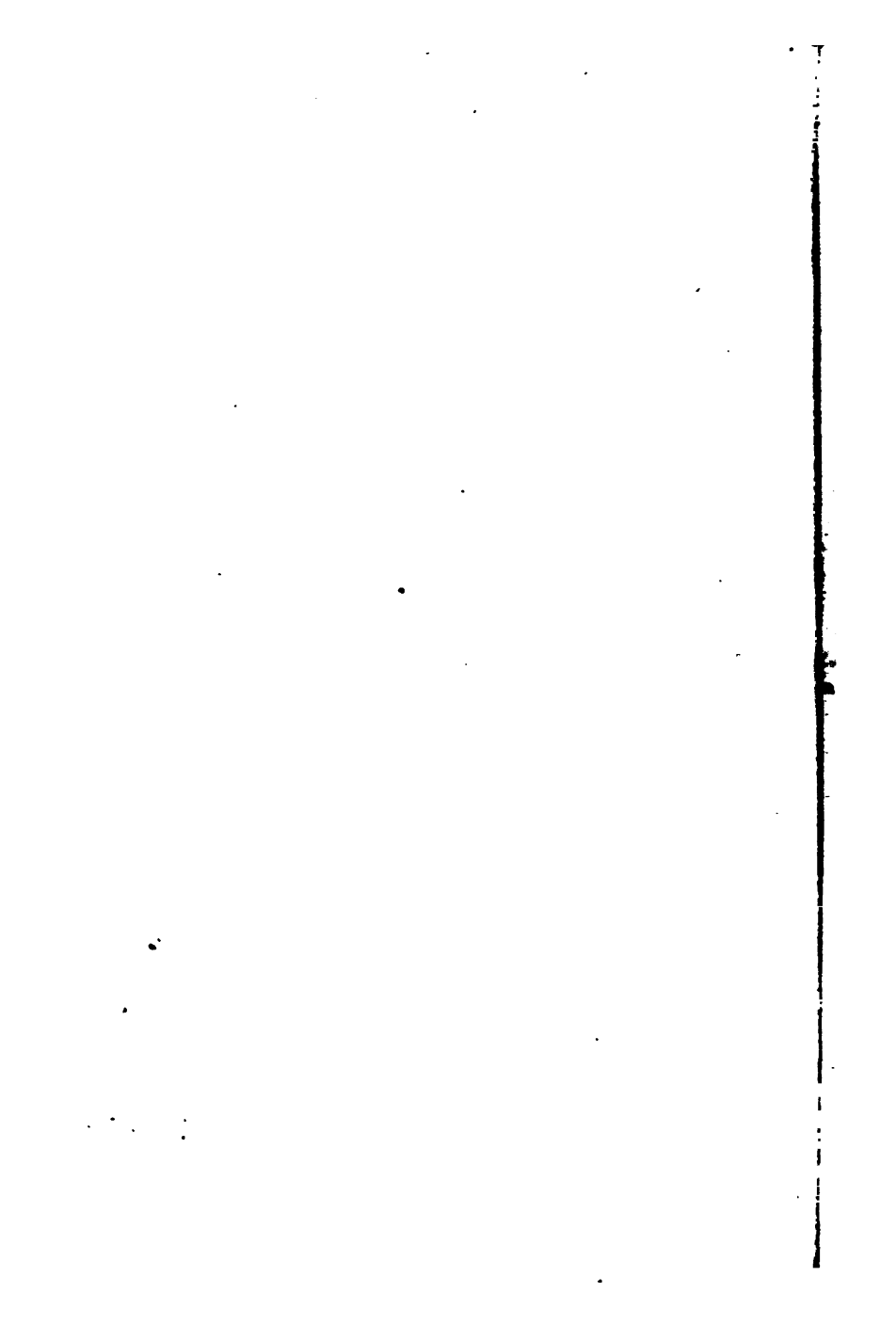












This book should be returned to  
the Library on or before the last date  
stamped below.

A fine of five cents a day is incurred  
by retaining it beyond the specified  
time.

Please return promptly.

~~APR 13 1964~~ ILL  
~~186 884~~